URANIA

AMANDA PRANTERA

L'autrice de IL CABALISTA

CERCHIO SEGRETO

N. 1318
Periodico quattordicinale
14/9/1997

AMANDA PRANTERA

CERCHIO SEGRETO

(Strange Loop, 1984)

1

Benché possa apparire paradossale alla luce degli avvenimenti che mi accingo a narrare, in età matura - o forse dovrei dire in età avanzata, visto che in questo campo la fama è difficile da conquistare e lenta ad arrivare sono divenuto abbastanza noto per le mie teorie sul metodo scientifico. Noto, naturalmente, solo a un ristrettissimo gruppo di persone, soprattutto a medici come me e a qualche terapeuta e ricercatore di altre scienze; per maggior scrupolo, dovrei forse specificare che ho ottenuto fama presso chi si interessa costantemente al retroterra filosofico della propria disciplina più per la speranza di suscitare ammirazione in colleghi meno colti o più

oberati di impegni che per pura passione epistemologica. Non sono molto letto dagli altri filosofi. Tuttavia in questa cerchia ristretta e non troppo altolocata, sono decisamente considerato un teorico. In effetti le teorie mi hanno, per un verso o per l'altro, ossessionato tutta la vita. A pensarci bene ne avevo già da bambino, benché nel senso più passivo in cui si "hanno" il morbillo o le pulci: le prendevo dagli altri e lasciavo che guidassero la mia esperienza per la durata da esse stesse scelta. Un classico esempio, un esempio che in pratica piegava alle mie esigenze sia la scienza sia le emozioni (perché, come tutti i bambini, ero un serio metafisico e sentivo il bisogno di controllare tanto i miei fantasmi quanto i miei meccanismi), era, ricordo, quello delle possessioni. Basandosi, credo, su una traballante analogia con le onde sonore, la teoria ipotizzava che eventi particolarmente drammatici o violenti restassero in qualche modo impressi nell'ambiente circostante e potessero quindi venire captati da esseri umani abbastanza sensibili da avvertirli. Da esseri umani e anche da cani, forse? Sì, mi pare proprio di sì. Da chi e in che modo avessi preso a prestito quella teoria non lo rammento più, né si può dire che essa fosse assai nuova e originale; era senza dubbio buona, nel senso che spiegava bene le cose, si prestava a includere vari casi e chiariva in maniera confortante sia perché si verificassero fenomeni indesiderati e inquietanti, sia perché quegli stessi fenomeni spesso rifiutassero, contro il desiderio di molti, di verificarsi. In altre parole, alla sua luce i fantasmi si potevano considerare realmente esistenti, ma non "troppo", un po' come una melodia esiste sul disco di un grammo-fono. Erano latenti. Erano una possibilità. E soprattutto, come si accendevano, si potevano

spegnere. Non trovai però alcun elemento che suffragasse la teoria della mia infanzia quando raggiunsi l'edificio in occasione della mia seconda visita. Circondato da una macchia di faggi rossi, si ergeva fiero ma sereno nell'ultima luce del sole, come un animale elegante, benevolo e satollo; e anche se il contrasto tra la pietra grigio chiaro della facciata e il cremisi degli alberi avrebbe forse dovuto ridestare in me echi della terribile scena cui un tempo avevo assistito (spesso i colori, come gli odori, mi richiamano alla mente memorie lontane), riuscii a cogliere solo il calore e la bellezza del posto, e a ricordarlo come l'unico al mondo in cui fossi stato in una condizione che non si sarebbe ripetuta mai più: giovane e follemente innamorato. Perché

ero tornato? Perché non ero tornato prima? Erano domande che avevo abilmente imparato a non far neppure affiorare, tanto meno a pormi o a rispondervi. In ogni caso le risposte definitive, riflettei, ormai importavano solo a me, perché sicuramente non era rimasto nessuno in grado di rammentare gli atroci avvenimenti di quell'estate. Nessuno: a meno che, naturalmente... Ma ecco che la mia censura interna tornò in azione. Mi sentii attanagliare lo stomaco da un crampo ben noto e, evitando con cura di guardare le finestre del piano di sopra, aspettai con calma che l'ondata di adrenalina passasse (si potrebbe pensare che un medico provetto come me reagisse fisicamente con maggiore *aplomb*, ma non fu così: più si convive con il proprio corpo e lo si conosce, più esso ci può sorprendere).

— Fantasie. Fissazioni — commentai a voce alta, perché quelle erano tra le parole che mi era più difficile pronunciare. — Assurde ossessioni senili.

— In ogni caso il mio inglese colloquiale era ancora utile: anzi, utilissimo. Pagai il tassista, presi la valigia e mi fermai impacciato davanti all'alta porta di legno argenteo, cercando di rammentare il meccanismo che azionava la sua superficie apparentemente inespugnabile; e mentre me ne stavo lì tenendo, per motivi che emergeranno tra breve, gli occhi risolutamente bassi, le domande che fino ad allora avevo evitato di far affiorare tintinnarono tra il conscio e l'inconscio come tante chiavi della camera segreta di Barbablù, respingendo, ora che si approssimavano all'obiettivo, la consueta censura. Perché sei tornato? Perché dopo tanto tempo? E a che scopo, stupido vecchio? Perché, perché, perché?

L'attuale badessa mi aveva inviato una lettera franca e cortese con cui rispondeva di sì alla mia richiesta di ospitalità: di fatto il convento accoglie-va volentieri i diversi visitatori di diverse confessioni che cercavano un

quieto rifugio a scopi di studio. Un illustre professore come me (difficilmente, a mio avviso, conosceva le mie opere, che una volta un critico aveva definito con scarsa eleganza ma decisa acutezza quelle di un "filosofo secondo cui 'che-Dio-sia-in-cielo-è-una-sciocchezza-e-che-il-mondo-siaun-inferno-è-una-verità'") era doppiamente il benvenuto. Forse mi avrebbe anche fatto piacere sapere che c'erano adesso ampie strutture per i convegni, e via dicendo. Il nome della badessa mi era ignoto. Ma era logico che così fosse. La comunità che avevo conosciuto io, specie se Faccia di Rana era vissuta abbastanza da contribuire alla pianificazione, doveva ormai trovarsi, in file ordinate e simmetriche, nel piccolo cimitero di là dalla chiesa. All'epoca tutti mi erano parsi così vecchi: tutti tranne me e... E...?

Già, quello era un punto proibito e, rifuggendone indignato, tornai a osservare l'ingresso con consumata ottusità. Mentre guardavo, di colpo una porta all'interno del portale si aprì, facendomi interrompere con un sussulto le mie caute esplorazioni, e da essa sbucò, come un balestruccio dal nido, una piccola figura bianca e nera: una suora nana. Nana e, tenendo conto degli scherzi che gli ormoni giocano al tempo, anche molto vecchia. Be', una suora così me la sarei ricordata, invece ero sicuro che allora non ce ne fossero. Persone strane sì, ma certo non nane. Con mosse rapide e un sorriso squisito tentò di strapparmi la valigia. Feci per presentarmi, ma mi trattenni imbarazzato, perché rammentai che a quell'ora del giorno era sempre stata in vigore la tassativa regola del silenzio. La suora sorrise con fare ancor più accattivante e continuammo, muti, a lottare per il possesso della valigia: una transazione che non servì

certo ad alleviare il mio disagio. Alla fine, rendendomi conto di essere condannato alla scortesia sia in caso di vittoria sia in caso di sconfitta, lasciai la presa e, pensando che dovevo apparire molto vecchio o molto importante se una minuscola donna anziana reputava giusto portarmi la valigia, seguii la suora, la quale procedette con straordinaria agilità lungo gli ampi, familiari corridoi. Forse erano vere entrambe le cose. Vecchio e importante. — *Ach, so allein*! — sospirai (non c'è miglior lingua del tedesco per i sospiri) mentre camminavo. — *Und noch alt dazu.* — In ogni caso faticavo a tenere il suo passo svelto, e quando capii dove mi stesse conducendo, avanzai più piano e sentii il respiro farsi affannoso, benché non per lo sforzo. Eravamo diretti alla torre.

Quali che fossero le ragioni che mi avevano ricondotto lì dopo tanto tempo, c'era tra esse sicuramente il masochismo, la più oscura delle moti-

vazioni, perché sentivo di cominciare a soffrire molto, ma con una curiosa disponibilità alla sofferenza. Certo un'altra ragione, forse la più forte e senza dubbio la più elevata - sebbene prevalga l'opinione contraria nella dinastia del dogma in cui viviamo - era la curiosità; eppure, stranamente, non riuscivo a coglierne traccia. Sapevo che doveva esserci, ma non ne avvertivo il minimo segno e riflettei che era meglio così, perché difficilmente sarebbe stata soddisfatta. Con quella peculiare, elegante capacità che hanno gli inglesi, e che così spesso viene scambiata dagli altri europei per ipocrisia, di riprendere subito il controllo, di far finta di non vedere le superfici crepate, senza dubbio le suore avevano ormai archiviato l'intera storia in luoghi sicuri e l'avevano trasformata in un innocuo episodio del passato, non più minaccioso di un patibolo ben spolverato in un museo di campagna. Se per esempio le avessi detto della mia precedente visita, la badessa avrebbe certo mostrato un moderato ma sincero interesse: — Oh, così lei è

stato qui poco dopo la guerra, professore? Non fu allora che successe quell'increscioso fatto in cui fu coinvolto il cappellano, poveretto? O si trattava invece di un altro prete? È passato ormai così tanto tempo... — Avrebbe assunto un tono triste, poi si sarebbe rianimata dicendo: — Immagino che troverà le cose molto cambiate. Ma che bello, dunque ricorderà l'edificio prima che vi aggiungessimo...

Sì, sarebbe andata quasi sicuramente così. Sarei rimasto davanti alla temuta stanza con un tremito in corpo e la chiave macchiata di sangue in mano, solo per sentirmi dire che dentro c'erano solo scaffali vuoti e ammuffiti. Non avrei avuto alcun bisogno di entrare, alcun motivo di indagare, e la mia delusione si sarebbe stemperata per sempre nella rassegnazione e nel sollievo. Respirai a fondo per riprendermi dopo tutti quei respiri corti e affannosi, e seguii la mia guida nella camera che mi era stata assegnata. La stanza era stata arredata di recente nello sforzo quasi frivolo di venire incontro alla natura secolare dei visitatori: tappezzerie di chintz con disegni di peonie, credenza e scrivania di un lucido marrone rossiccio, un crocifisso così stilizzato da apparire quasi irriconoscibile. Mi rilassai un po'. In effetti c'era ben poco, lì, che potesse ridestare le mie ossessioni. Avrei trascorso una lunga, tranquilla serata a leggere (mi ero portato dietro un paio di libri, sicché non c'era alcun bisogno di andare in biblioteca), e la mattina sarei tornato a casa dei miei amici inglesi dopo aver realizzato un'opportuna *détente* dei miei fantasmi. Se non era possibile inserire ordinatamente il filo della riluttanza a ricordare nel tessuto della mia storia, per lo meno lo si

sarebbe potuto tagliare. Il giorno dopo sarei tornato a Sali-sburgo. Ma fui interrotto nelle mie riflessioni dalla voce della piccola figura bianca e nera, la quale fino a quel momento era rimasta così in silenzio, che per un istante fui troppo sorpreso per afferrare il significato delle sue parole. Guardandomi dritto in faccia nei limiti che la differenza di statura permetteva e continuando a sorridere con genuina dolcezza, disse, chiaramente e gentilmente: — Bentornato, Ludwig. Come vede, l'ho messa nella sua vecchia stanza. — Poi girò sui tacchi e si dileguò. Solo quando riuscii a capire, di là dal mero suono delle parole, che cosa era stato effettivamente detto riuscii ad assimilare quanto quella semplice frase significava; e allora la crosta dei ricordi (per lungo tempo preposta a difendermi dai suoi contenuti) prese a schiudersi come una melagrana spaccata che mostrasse il suo tenero, livido e nodoso interno, a filtrare nella mia coscienza e a pretendere quell'indulgente attenzione che in genere solo un ascoltatore assai esperto e profumatamente pagato può permettersi di concedere. Tirai indietro la sottile sopraccoperta, mi tolsi orologio, occhiali e scarpe, e mi sdraiai lentamente sull'angusto letto in una sorta di docile resa. Avevo scritto spesso e abbondantemente sul metodo, ma adesso pareva opportuno seguire la rotta più banale: riandare con la mente all'inizio della storia, rivivere quell'estate con precisione cronologica, solo dopo formulare chiaramente nell'animo le domande che durante il lungo intervallo mi ero abituato a eludere così abilmente, e tentare di rispondervi. Dovevo compiere, insomma, un'analisi completa: un'impresa forse incauta e presuntuosa, ma necessaria. Eppure, perversamente, a ossessionarmi di più

erano ancora le domande dello stadio finale, quei perché e percome non del tutto abbozzati che mi turbinavano in testa come tanti burattini ribelli. E poi c'era il seccante problema della suora nana che non avevo riconosciuto: fino a che punto potevo fare affidamento su una memoria che si era appena dimostrata così labile? Perché a quell'epoca, ne ero certissimo, non c'erano suore di statura tanto bassa. Ce n'era, al contrario, una molto alta, una signora timida, imponente, simile a un lama, il cui nome non avevo mai saputo; e c'era una suora francese piccola come tanta altra gente, una certa sorella Zoë, che era bravissima nel ricamo (questa Zoë era connessa in qualche modo a un lato particolarmente spiacevole della storia, un lato che però adesso non mi fermai ad analizzare).

Allora, negli anni postbellici, prima che il crollo delle vocazioni si facesse sentire, la comunità era abbastanza nutrita: c'erano una sorella Frede-ricka,

una sorella Lobelia e un'austriaca che era come me trapiantata in Inghilterra e che mi aveva accolto con calore in un tedesco stentato, per poi rifiutarsi di avere ulteriori contatti quando aveva saputo del mio interesse per la filosofia. — *Für Philosophie...?* — aveva balbettato, e distolto timidamente lo sguardo, come a volermi difendere dalla sua involontaria maleducazione. Ce n'erano quattordici o quindici, forse anche più. Ma erano tutte donne di mezz'età, provenienti dalla classe media, e di statura media o alta. La mia memoria non era certo infallibile, ma stavo facendo progressi. Stavo tornando indietro. Forse l'analisi non sarebbe poi stata così dolorosa come temevo.

2

— Se sei... be', hai capito. Insomma, voglio dire... se sei a corto di "soldi", Vicky... Julian, l'unico amico che ero riuscito a farmi tra gli studenti inglesi - e oltretutto un amico neppure tanto intimo, pensai osservando con quanto imbarazzo avesse menzionato il problema dei soldi e con quanta nervosa enfasi avesse pronunciato quella parola - fu l'ideatore del "piano del convento". All'epoca seguivamo un corso di specializzazione in oncologia, e non solo non potevo permettermi di comprare il biglietto per tornare a casa, se Salisburgo era davvero casa mia in un senso più ampio di quello dato dall'effettiva esistenza, là, di un'abitazione dove ero in grado di stare senza pagare l'affitto, ma non potevo nemmeno immaginare di mettermi di buona lena a guadagnare soldi nel prossimo futuro. L'interesse per la pratica medica mi era venuto in uggia prima ancora che cominciassi a lavorare, e stavo portando a termine il lungo periodo di specializzazione con la stanca consapevolezza d'avere scelto il campo di studi sbagliato. Mi rendevo però conto, con calcolo tardivo ma senza alcuna stanchezza, che una porta conduceva fuori dalla mia disciplina, e nel luogo dove volevo andare: conduceva cioè, anche se l'espressione può suonare un po' *démodé* e perfino un po' assurda, verso l'astrazione.

— Penso anche... — Julian continuava laboriosamente a cercare sinonimi asettici. Non ne aveva trovati quando avevamo parlato della mia situazione finanziaria, per cui mi chiesi come sarebbe riuscito a trovarli parlando della mia vita sessuale, argomento che suscitava in lui un'ammirazione non scevra di deferenza.

Una volta, nelle opere di un criminologo o, più probabilmente, di un esperto di giurisprudenza, avevo letto che è solo la certezza, non l'intensità

o la durata della punizione a far sì che rispettiamo la discutibile istituzione del carcere. Ricordare questo mi permise di capire meglio Julian.

Il rispetto che provava per la capacità di seduzione da me dimostrata in quello che era stato solo un breve, epidermico flirt con la mia padrona di casa - un'annoiata e paziente divorziata di quarantadue anni, che non possedeva nulla al di sopra della media, salvo due gambe lunghe e molto tempo libero - derivava senza dubbio, come nel caso della punizione, dalla certezza che quel flirt fosse davvero sbocciato. Anzi, Julian aveva cominciato a rispettarmi, perfino ad ammirarmi e concedermi la sua amicizia, proprio quando era venuto da me a chiedere in prestito un libro e mi aveva scoperto eloquentemente avvinto alla padrona nel mio scomodo letto; che si trattasse di una breve, pragmatica intesa quasi sconfinante nel sordido non era minimamente servito a modificare la sua opinione. Da quel momento in poi era stato un mio acceso ammiratore.

— Voglio dire... — Julian si mise a tossire. A tossire, grattarsi, girarsi i pollici. Era in imbarazzo e io non avevo voglia di venirgli incontro. — "Insomma" voglio dire che faresti bene ad andartene da questo "posto" — riuscì finalmente a dichiarare, ponendo ancora una volta l'accento sulle parole sbagliate. — Se te ne andassi, ti metteresti a lavorare seriamente. Non avresti tante distrazioni.

Sembrava soddisfatto della scelta del termine. — Distrazioni, distrazioni, Vicky — ripeté in tono di rimprovero, agitando l'indice con la vivacità

di un direttore d'orchestra che muovesse la bacchetta.

— Bibliotecario in un convento! — esclamai ridendo. — Significherebbe passare tutta l'estate in mezzo a sole donne. Non potrebbe rivelarsi un'altra fonte di distrazione?

Julian sgranò gli occhi. — Abbi cuore, Vicky! — fece. — Dio santo, sono suore! Non hai ricevuto un'educazione cattolica? Per la miseria! — Ed emise un fischio di divertito stupore.

In realtà mi ero immaginato solo l'inevitabile tedio di un'estate trascorsa a catalogare libri, a essere cortese con degne zitelle che odoravano di bicarbonato e a cercare di combattere l'apatia che mi assale sempre quando mi ritrovo finalmente abbastanza tempo da dedicare ai miei veri interessi; ma sarebbe stato difficile, e anche ingiusto, indurlo a credermi.

— Sarà meglio che rifletta bene su quel che faccio, prima di raccomandarti a mio zio per quel posto di lavoro — ridacchiò, e io gli risposi con un sorriso sostenuto. — Bada che dovrai promettermi di raccontarmi tutto per filo e per segno, dopo.

Ma, come risultò poi, lui non rifletté bene e io non gli raccontai nulla. Era

la più piccola cortesia che gli potessi rendere in cambio del favore: aveva infatti avuto tutte le buone intenzioni nel procurarmi il posto, e in fondo fece bene a liberarmi della padrona di casa, la quale finì per abbandonare il suo pragmatismo e ricorrere alla tecnica non troppo indiretta di indicarmi la porta in malo modo. Julian mi prestò perfino la bicicletta, e fu su quel superbo veicolo (come può esistere Dio, a volte penso inoppugnabilmente fra me, quando tutto quel che è riuscito a ideare per il trasporto sono gli animali?) che partii al termine del semestre per raggiungere il convento, lontano una trentina di chilometri. Ero appesantito da un ricambio e mezzo di abiti e da libri, libri, libri, che mi parvero tutti essenziali al momento di preparare i bagagli, ma che risultarono un'inutile zavorra alla fine, quando constatai di non averli neanche aperti. Avrei fatto molto meglio a portarmi dietro un guardaroba più nutrito. Ero lieto che Julian non avesse tentato di descrivermi il posto. Lo avrebbe definito una villa Tudor o una residenza elisabettiana, oppure avrebbe scelto un'altra definizione altrettanto campanilistica e fuorviante, mentre si trattava in realtà di un palazzo, un solenne, splendido palazzo del rinascimento: solido eppure etereo, maestoso eppure accogliente, costruito in uno di quei rari, felici periodi in cui il denaro sommato all'ottimismo non produceva ancora cattivo gusto. Era di pietra grigio chiaro e il prato, disadorno e appena tosato, era tutto ciuffi color platino di un'erba mista a fieno che emanava il caldo odore delle cose cotte dal sole. Una fontana asciutta troneggiava a una certa distanza dall'edificio, e la porta, così scolorita da avere assunto il colore del legname corroso dall'aria salmastra, era aperta e lasciava intravedere un cortile interno in mezzo al quale si scorgeva una sottile statua rossa. In seguito mi accorsi di come la statua fosse in realtà la riproduzione in gesso di un Cristo biondo e ritroso che, avvolto in una tunica rossa, mostrava un cuore su cui era inciso il monogramma, e mi accorsi anche di come le suore avessero qui e là proceduto al restauro con l'affettuosa indifferenza per la bellezza tipica del clero, ma la prima impressione che ne ebbi, in fondo mai modificata sotto il profilo estetico, fu quella di una bellezza perfetta. Una figura in gonne lunghe mi accolse nel cortile facendo con una mano elaborati gesti di benvenuto e con l'altra enfatici gesti che invitavano al si-lenzio. Dai suoi sibili, dai suoi sorrisi e dai suoi criptici cenni capii che non le era consentito parlare e che la regola valeva anche per me. Ugualmente mi presentai ad alta voce e chiesi dove potessi mettere la bici, e lei mi indicò di seguirla. La stanza assegnatami si trovava nella torre di nordest, che era la più

lontana dagli alloggi delle suore e dava sul prato e la fontana. (Per un attimo ebbi il sospetto che Julian avesse finito per confidare qualcosa a suo zio.) A prima vista l'edificio mi parve disabitato, se si escludeva il lato sud del quadrilatero, che era diviso dagli altri tre da porte imbottite di panno grezzo su cui era affisso l'intimidatorio cartello PROPRIETÀ PRIVATA, e che era esclusivo territorio delle suore. Mi era stato detto che viveva lì un cappellano, e mi chiesi se anche lui fosse relegato in un remoto angolo di torre. Mi chiesi anche con una certa ansia, visto che per carattere diffidavo del clero, se intendessero farmi consumare i pasti con lui. La risposta a questa domanda giunse subito. Rovistando tra innumerevoli pieghe, piegoline e tasche, la mia guida tirò fuori una matita attaccata a una lunga corda che si trovava da qualche parte nei recessi della veste, e su un foglio spiegazzato ma volante scrisse in fretta: CENA CON PADRE

HUGH IN CANONICA ALLE SETTE E TRENTA IN PUNTO. VERRÀ

ACCOMPAGNATO. Sottolineò con l'unghia del pollice l'ultima parola; poi, sempre tra sibili e sorrisi, si ritirò. Nel suo sottolineare il termine "accompagnato" potevo leggere un invito a non girovagare per conto mio, ma il messaggio non era troppo esplicito, sicché, dopo aver disfatto i pochi bagagli e aver sistemato sugli ampi scaffali i libri, che di colpo parvero ingannevolmente pochi, uscii in esplorazione, scoprendo, lungo il tragitto, un bagno convenientemente vicino alla mia camera, ma non troppo pulito. Percorsi i tre lati accessibili dell'ultimo piano e in fondo a ciascuno mi trovai di fronte alle porte su cui era scritto PROPRIETÀ PRIVATA. Le stanze lungo i corridoi erano tutte chiuse, e potei solo contemplare da tre diversi lati il cortile, con il suo Cristo di gesso circondato da vasi assortiti di cactus. C'erano tre scale tra cui scegliere: presi quella centrale, la più

maestosa, e completai il mio giro esplorando la struttura del piano terra, simile a quella del piano di sopra. Lì però le porte erano in genere aperte, e senza bisogno di ficcanasare intravidi su ciascun lato una serie di sale comuni che, quasi prive di mobili, erano tutte adornate da quadretti di soggetto religioso, serie numerate di croci e sedie dorate di rappresentanza. Piccoli altari coperti da tovaglie merlettate e ravvivati qui e là da fiori selvatici completavano l'arredamento, sicché quelle solenni sale rivestite di pannelli trasmettevano, per contrasto, un senso di vuoto e di leziosa inanità. Da nessuna parte si vedevano libri. Lievemente deluso dalla forte differenza tra esterno e interno, lasciai il palazzo da una porticina laterale e mi ritrovai su uno stretto sentiero ghiaioso che correva per tutto il perimetro di un

meraviglioso orto. Lì non c'era traccia di leziosa inanità: tutto, piante incluse, era vasto, opulento e funzionale. Evidentemente i membri della comunità avevano concentrato tutte le proprie cure di orticoltori sulla parte più fruttuosa del territorio, anche se l'orto pareva avere perso solo di recente l'originaria funzione ornamentale; nella parte anteriore c'era infatti una fontana asciutta uguale all'altra, e sulla sua vasca erano stati ammucchiati rotoli di reticolato e scatole vuote di sementi.

A poca distanza una figura velata zappava energicamente e accompagnava i movimenti della vanga con una monotona nenia. Poiché non volevo dare l'impressione di aggirarmi nella zona furtivamente, decisi di procedere tra le file di vegetali in direzione degli alberi che dividevano l'orto dal prato anteriore, ma mi fermai di colpo quando il canto s'interruppe e un'allegra voce acuta gridò: — Salve! Salve! — sottolineando con brio la

"a" e la "elle".

La suora giardiniera depose la vanga, raccolse la gonna e superò con veri e propri salti le ordinate colture, schioccando la lingua come chi non vedesse l'ora di parlarmi e venendo dritta come un fuso verso di me. Sui cinquanta ma giovanile, con una faccia da rana piena di lentiggini, sorrise da sotto un paio di occhiali rosa che si era messa sulla fronte come un aviatore. — Lei dev'essere il provvidenziale bibliotecario. Bene, bene, bene! Che piacere vedere una volta tanto un uomo giovane! — disse allegramente, mostrando nel dirlo una bella chiostra di denti forti. Senza dubbio, per vivere in una comunità, chi desidera conservare le proprie caratteristiche individuali deve coltivare precise tecniche di differenziazione, pensai cercando di giustificare nella maniera più positiva il suo approccio un po' sconcertante; quella particolare suora aveva evidentemente scelto di caratterizzarsi assumendo il ruolo di eterno maschiaccio. Sorrisi a scoppio ritardato e mi presentai.

Il mio cognome dovette colpirla, perché rimase senza fiato e disse: —

Santo cielo! Non sarà per caso imparentato con "quelli là"? Quelli che hanno il loro castello estivo a... No? No. In effetti mi pareva improbabile. Però resta un gran bel cognome. — Fece una pausa, poi domandò pensierosa: — Il suo si scrive come il loro? — E almeno su quel punto le risposi affermativamente.

— Scusi se ho interrotto il suo lavoro — aggiunsi. — Volevo solo ritrovare la strada. Questo posto è così grande che mi disorienta un po'. Ho avuto l'impressione che seguiste la regola del silenzio. Non starò per caso interrompendo anche quella?

— No, no, no, affatto. È vero che non dovremmo parlare nel pomeriggio, ma io ho una sorta di dispensa, e in ogni caso... — qui buttò un'occhiata imbarazzata all'orologio — ...sono quasi le sette, per cui non c'è

problema. Bene, se mi lascia finire un attimo il lavoro — aggiunse assumendo un tono fermo e perfino autoritario, quasi le avessi messo i bastoni fra le ruote — l'accompagnerò in chiesa per presentarle le altre sorelle. Usciranno tra un minuto dalla benedizione.

Così aspettai obbediente che arrivasse al termine della fila; a quel punto, dopo essersi srotolata le maniche e spolverata alla meglio, mi prese per un braccio e mi guidò tra gli ortaggi fino al prato anteriore, snocciolando, con la concentrata rapidità di un bollettino per turisti, una serie di dati e un fiume di informazioni architettoniche non richieste. Mi sforzai di assimilare tutto, perché ero sempre scrupoloso quando visitavo imponenti magioni, ma mentre passavamo accanto alla torre più lontana, quella gemella della mia, fui attratto da un breve guizzo che mi parve di notare alla finestra, un guizzo come di qualcuno che fosse stato affacciato e poi si fosse ritratto in fretta. Faccia di Rana inforcò di colpo gli occhiali rosa e mi sbirciò con aria che mi parve indispettita, procurandomi un momentaneo disagio. Mi chiesi se non avessi fatto una sorta di gaffe.

No, non poteva esserci niente di male nel guardare una finestra da quell'innocua prospettiva d'angolo. C'era qualcosa o qualcuno che non avrei dovuto notare? O la suora era solo risentita per la scarsa attenzione che le dedicavo? Per rimediare borbottai qualche futile commento sull'abbondanza di viti del Canada e questo parve rabbonirla, perché disse, di nuovo sorridente: — Peccato che non le possa vedere in autunno. La reverenda madre mi esorta sempre a tagliarle, ma io le rispondo con una citazione: "Il Signore dà e il Signore toglie". E lei non ha ancora trovato un'altra citazione con cui chiudermi la bocca. Gliene avrei potuto proporre una io stesso, ma mi trattenni dal farlo. Per garantirmi il massimo di tranquillità e di tempo desideravo non essere né

detestato né amato, una condizione di equilibrio che da allora ho cercato molte volte e che credo di avere strenuamente conquistato, tranne che nell'unico, crudele caso di cui parlerò nella mia storia. Su che tipo di gaffe avessi fatto non riflettei più se non a un'ora più tarda di quella stessa sera. La chiesa, un piccolo edificio seminascosto dal curvo filare di faggi, risultò essere un padiglione per giochi in finto stile Tudor convertito ad altro uso, ed era quasi integralmente cinta di rose bianche. Faccia di Rana mi indicò lì

vicino la piccola canonica del cappellano coperta, come la chiesa, di innumerevoli rose e, di là da essa, una serie di stalle piacevolmente invecchiate e coronate da una meridiana. Ancora più in là c'era un laghetto tutto circondato da vegetazione, che contrastava con l'area brulla e ondulata del cimitero del convento. Benché la suora mi mostrasse queste cose con grande, sincero orgoglio ebbi nel complesso l'impressione di trovarmi di fronte a un microcosmo claustrofobico, e simile impressione si rafforzò

in me quando vidi un alto muro di pietra, in certi punti assai malconcio ma apparentemente invalicabile, che circondava l'intera proprietà. La voce sonora e vivace della mia guida coprì ogni altro rumore, tranne lievi frulli e fruscii provenienti dallo stagno, finché la campana non prese a rintoccare; la piccola chiesa con i suoi grovigli di rose tremò tutta, e una fila di figure bianche e nere seguita da un gruppo di figure in grigio imboccò lenta il sentiero lastricato tra un tintinnio di rosari, un calpestio di scarpe e un gocciolio d'acqua santa. Si levò di colpo un brusio di sommesse chiacchiere; la fila si ruppe e la figura che la guidava, quella di una donna esile e impettita, con occhi folli da lepre, mi si fece rapida incontro tendendo la mano.

— La reverenda madre — sussurrò al mio fianco la Rana simulando grande rispetto. — Le faccia pure il baciamano. — E la vidi storcere la bocca in una smorfia di soddisfazione quando optai per una sobria stretta di mano.

— Caro dottore — esordì la badessa, toccandomi con dita fredde e delicate e posando lo sguardo errante su un vago punto situato tra l'attaccatura dei miei capelli e gli alberi alle mie spalle. — Vedo che ha già conosciuto la nostra impagabile sorella Lucy. Sorella, spero abbia fatto da guida al dottore e gli abbia dato il benvenuto.

Annuimmo entrambi, con un sorriso. La voce sottile e affaticata si limitava, come gli occhi, a sfiorare il bersaglio, e non invitava a una risposta verbale.

Osservai che la badessa confermava in pieno la mia teoria sulla preservazione del carattere individuale nelle comunità: aveva infatti adottato il ruolo specifico della santa distratta. Anzi, forse la sua posizione dominante derivava direttamente da quello, perché per temperamento non aveva certo le qualità del capo, e in seguito compresi quanta parte del suo potere decisionale stesse invece nelle mani sporche di terra e senza dubbio più umili della sua energica subordinata. Levò il braccio in un ampio gesto teso a presentare, genericamente e vagamente, il resto della comunità, e subito fui

circondato da una cerchia di donne in bianco e nero che mi guardavano con faccia incuriosita e sorrisi più o meno larghi di benvenuto. Ho sempre avuto l'abitudine di attribuire in privato alle persone dei soprannomi, di solito, confesso, abbastanza banali, perché mi servono come mero strumento per ricordare; e così a Faccia di Rana e Occhi Bovini, la badessa, aggiunsi mentalmente Baffona, Trisma, Scricciolo (la suora alta e grossa), Melensa e Cangurina (questa era la mia compatriota, che si spostava da un posto all'altro scuotendo pesantemente le anche e tenendo davanti a sé le mani flosce, come zampe di un cane nell'atto di chiedere qualcosa). Ah, sì, e Ittero. Le altre che in seguito si guadagnarono un nomignolo per caratteristiche non immediatamente osservabili furono solo due: Borborigmo e, per motivi che ormai non ricordo più, Micragna. Risposi cortesemente a tutte le loro domande, sorridendo di mia iniziativa o di rimando finché mi si raffreddarono i denti.

Cominciavo a scoprire che una laurea in medicina comportava grossi svantaggi, in quanto tendeva ad abbattere barriere sociali e culturali che per un uomo del mio temperamento e delle mie inclinazioni erano in realtà

preziose. A volte le persone, soprattutto le donne, davanti al medico instaurano con allarmante rapidità un'intimità unilaterale, e ne ho conosciute parecchie che, desiderando attaccare discorso, giungono al punto di scoprirsi parti del corpo per mostrarmi la fonte di qualche disturbo. Se solo capissero quanto trovi irritante tale atteggiamento: non tanto il denudarsi, quanto il supporre che verruche, brufoli, noduli, protuberanze e così via abbiano l'intrinseco potere di interessare, e che facendomeli vedere esse mi procurino generosamente una grande gioia. A quell'epoca però ero abbastanza fresco di studi da trovare un simile approccio quasi lusinghiero (mi affretto ad aggiungere che la versione delle suore era assai moderata); tenni duro, pazientando, esaminando, elargendo consigli su questioni di relativa importanza, e conservando l'attenzione del mio pubblico fino a quando non mi capitò di raccomandare per una gola infiammata una certa marca di supposte. Seguì un attimo di silenzio durante il quale quella parola continuò ad aleggiare su di noi in tutta la sua audacia; poi, all'unisono, il gruppo prese a sciogliersi e a incamminarsi verso la casa. La badessa puntò gli occhi sfuggenti dritto sui miei per la prima e, a quanto ricordo, ultima volta, e dopo aver incrociato il suo sguardo di querulo disgusto mi ritrovai di nuovo solo con sorella Lucy.

— Non si preoccupi, non si preoccupi — disse Faccia di Rana battendomi

l'indice sporco sulla manica. — Residui di puritanesimo. — Quindi, premendomi con ancor maggior socievolezza il dito sul torace, aggiunse:

— Eh, voi mitteleuropei, vecchi viziosi, avete un atteggiamento assai più sano verso la carne.

Mentre parlava mi spinse ancora una volta lungo il sentiero. — La accompagno dal nostro cappellano, padre Hugh, che molto gentilmente le ha messo a disposizione la sua casa per la cena — spiegò mentre procedevamo. — Noi suore mangiamo ovviamente per conto nostro, sempre per motivi puritani, suppongo. E padre Hugh temeva che lei si sentisse un po' solo di sera. Ma non le spiacerà pranzare su un carrello, vero?

La mia approvazione dovette apparire evidente, perché aggiunse subito:

— Ero sicura che non le sarebbe dispiaciuto. Quella della cena è stata un'idea di padre Hugh. In realtà credo che si senta lui stesso un po' solo. Solo e in mezzo a troppe donne! — concluse allegramente. E dopo aver aperto la porta e urlato a squarciagola: — Padre! Padre Hugh! — senza ricevere risposta, mi diede un altro amichevole colpetto sul braccio e si dileguò fischiettando le note iniziali di un valzer di Strauss. Quella fu la prima di molte cene con Nervi. A parte la convenienza, fu, come aveva intuito Faccia di Rana, la solitudine e unicamente la solitudine a farci stare insieme sera dopo sera. Mai prima d'allora né mai dopo d'allora passai, credo, tanto tempo in compagnia di un uomo di gusti, opinioni ed esperienza così diametralmente opposti ai miei (non ero mai stato nell'esercito e mio padre era morto prima che nascessi, sicché non avevo avuto due fertili occasioni di sperimentare questo incontro tra diversi); eppure sedemmo lì sera dopo sera, parlando animatamente di temi coinvolgenti e interessanti come sanno esserlo solo quelli molto personali o molto generici. Finii addirittura per non vedere l'ora di fare le nostre discussioni serali, benché sotto il profilo dialettico quel fratino stupido, ignorante e superstizioso non fosse certo alla mia altezza. Per lo più discutevamo naturalmente di religione, o meglio di filosofia della religione e metareligione, e io provavo un piacere quasi sadico nell'introdurgli in testa i motivi della mia miscredenza, mentre lui continuava a riempirmi il bicchiere, fornirmi sigarette ed emettere frequenti sospiri quasi di felicità. Ogni volta che, nella discus sione, lo mettevo con le spalle al muro, alzava le manine nervose, me le agitava contro come cercasse di cacciar via un uccellino, farfugliava: — Ehi, ehi, ehi, non c'è dunque limite a quel che mi tocca senti-re? — e a volte lasciava la stanza tutto indispettito. Poi però tornava con altra birra, riprendeva da capo il discorso e cercava di

trovare qualche pertugio nella mia corazza razionale, di solito ricorrendo per la disperazione a domande grondanti retorica. — Ma quando vedi il sole sorgere, Wiggie — diceva (mi aveva chiesto come mi chiamassero gli amici, ma non riusciva a pronunciare "Vicky" più di quanto io riuscissi a pronunciare il penoso "padre") — non senti mai che "deve" pur esserci...?, oppure: —

Allora non sei mai stato "innamorato"? — e ancora: — Quando ascolti il tuo Mozart, allora...? — A quel punto decidevo di andarmene perché mi irritava troppo la sua mancanza di razionalità nei discorsi, e m'incamminavo verso la mia torre furioso per avere sprecato così un'ennesima sera che avrei potuto con maggior profitto dedicare allo studio o anche solo a letture amene; e tuttavia sapevo che il giorno dopo sarei tornato là e sarei stato contento di farlo. Naturalmente quando si verificò il dramma, Hugh mi piantò in asso, e non fu un caso se lo battezzai Nervi; ma in realtà non gliene feci mai una colpa. La prima sera, però, esordì interrogandomi con svogliata pomposità sul mio passato e sulle mie opinioni generali, come fosse stato incaricato ufficialmente di farlo (e forse così era); in ogni caso non mostrò alcun interesse personale per le risposte che gli diedi finché non toccammo l'argomento delle mie convinzioni religiose. Ma anche a quel punto, pur diventando più

nervoso che mai e pur tamburellando con le dita sulle ginocchia come in una frenetica, muta sonata, non parve tanto interessato a vagliare il contenuto delle mie risposte, quanto a stabilire se esse rientrassero entro limiti accettabili, e introdusse ogni domanda con un preambolo in cui si distinguevano chiaramente i confini ritenuti ammissibili. Capii come, per qualche motivo, desiderasse con tutte le sue forze che fossi ritenuto accettabile, ma all'epoca attribuii quel comportamento alla mera voglia di compagnia: come aveva osservato Faccia di Rana, probabilmente si sentiva soverchiato dalle donne. In ogni caso la sua ansia mi indusse a venirgli abbastanza incontro, e in quell'occasione mi mantenni strettamente nei limiti che mi aveva lasciato intuire: non dichiarai apertamente il mio ateismo e fui ricompensato da un sorriso insolitamente rilassato. La cena ci fu portata sul carrello da una delle converse vestite di grigio, il cui compito, mi spiegò Nervi con l'aria di ritenerlo un fatto giusto e necessario, era di affrancare le sorelle di maggior grado da quelle incombenze pratiche che tendevano a distrarre, e quindi di accrescere in maniera indiretta il volume di preghiere indirizzate quotidianamente al cielo. Nella comunità queste figure

evanescenti erano relegate, sia metaforicamente sia letteralmente, nelle panche posteriori, e a quanto ricordo nessuna di loro mi fu mai presentata ufficialmente. Dopo un po' cominciai quasi a non notarle più, e questo fu forse disdicevole da parte mia, ma non dipendeva solo da me: parevano infatti soggette a ogni ora del giorno al divieto di conversare, e ai miei saluti rispondevano immancabilmente con i soliti, scoraggianti sibili e sorrisi.

Il pasto che - lo cito solo come esempio tipico - una di quelle creature ci portò spingendo con forza, ma con aria impassibile, un carrello sul terreno sconnesso, consisteva in manzo sotto sale, cracker, insalata mal lavata e due tavolette di cioccolata, Dopo che Hugh mi ebbe interrogato su argomenti importanti, sedemmo a mangiar fuori su sedie a sdraio e chiacchierammo amabilmente di argomenti meno impegnativi, come il posto più

adatto per asciugare i calzettini e il modo per procurarsi tabacco. Il mio ospite non parlò molto né del convento né della sua vita e del suo lavoro lì, ma si limitò a dire che il suo ordine gli aveva assegnato l'incarico di cappellano interno per motivi di salute (dal modo in cui ne parlò sembrava che fosse stato condannato all'ergastolo); e, benché sapesse benissimo che ero un dottore e fosse un uomo gravemente malato, a quanto ricordo non accennò né allora né in seguito alla propria salute. Quel riserbo suscitò subito in me un sentimento di rispetto sul quale si basò poi il successivo, tenue sentimento di amicizia. Povero piccolo Hugh, coinvolto in problemi tanto più grandi di quelli che era in grado di affrontare. Povero, piccolo carattere di pusillanime, chiuso in una struttura fisica così fragile. Non c'era da stupirsi se non trovai in lui alcun punto di appoggio, Così

dunque sedemmo nell'aria pigra della notte estiva, ascoltando lo stormire degli alberi e discutendo, almeno quella volta, con garbo e distacco dei banalissimi argomenti poc'anzi menzionati, finché io, che non avevo ancora ricevuto una mia chiave, mi preparai a ritirarmi abbastanza presto; e allora successe un fatto che all'epoca mi parve insignificante, ma che a pensarci oggi riassumeva con limpida, casuale precisione l'intero succo del nostro rapporto. Un pipistrello proveniente dalla facciata del palazzo volò verso di noi e per un secondo brillò argenteo tra gli alberi, come avesse intercettato un raggio di luce. E per la seconda volta, quel giorno, ebbi la momentanea impressione che la stanza della torre gemella fosse abitata.

— C'è qualcun altro, oltre a me, che dorme sul lato nord? — domandai con noncuranza, stendendo le gambe per sgranchirle, prima di alzarmi. Due furono le risposte, e simultanee: il frate alzò le braccia allarmato (se per via

della domanda o per via di quanto accadde in concomitanza era impossibile dirlo) e la logora stoffa della sdraio cedette di colpo sotto il mio peso con uno schianto. Piombai in terra, e mentre stavo inerme incastrato nel telaio, Hugh saltellò davanti a me ridendo giulivo e tirandomi inutilmente per la manica. — "Sapevo" che sarebbe successo, prima o poi. Lo sapevo, lo sapevo. Qua non si fa mai niente se non quando è troppo tardi

— riuscì a dire con calma tra uno scoppio di risate e l'altro. Mi tirai su arrabbiato, avvertendo un forte dolore all'osso sacro e il dolore poco meno forte della perdita della dignità; e in sostanza quell'episodio prefigurò, in piccolo, gli eventi futuri: la timida domanda senza risposta, la goffa caduta, il terribile dolore e il fratino che si agitava ai bordi del campo nel suo ruolo di isterico e inerme spettatore. Solo che, naturalmente, nel successivo episodio il dolore non sarebbe stato all'osso sacro e Hugh non sarebbe stato isterico per le risate, ma per un'emozione assai meno gradevole. Quella sera dormii sulla pancia a causa del livido, eiaculai come faccio sempre, o meglio, se mi permettete di correggermi, come facevo sempre quando stavo in tale posizione, e passai le prime ore del mattino a tentare di restituire alle lenzuola del convento la loro originaria purezza. Credo che anche questa operazione si possa far rientrare nel preambolo simbolico che annunciava il futuro.

Da quella mattina in poi, i miei giorni presero a seguire una precisa routine e un preciso ritmo. Imposti dall'esterno arrivavano i puntuali rintocchi della campana che chiamava le suore alle loro frequenti e regolari orazioni; seguivano, in obbedienza al richiamo, il fruscio di sottane e il rimbombo di scarpe pesanti, quindi la consegna quotidiana di posta e generi alimentari, accompagnata dagli strilli eccitati di Micragna, la sorella economa (stava forse lì l'origine del soprannome che le avevo dato), la cui capacità di averla vinta nelle trattative con i commercianti era considerata mitica dalle compagne. Infine, anche i miei pasti rispettavano, cominciai a notare con piacere, un loro ritmo, ovvero una cadenza settimanale: l'unica irregolarità

stava nel fatto che il manzo sotto sale veniva dato due volte, il mercoledì e la domenica. A questa struttura già di per sé fonte di conforto e ispirazione aggiungevo la metodicità del mio personale programma (sono da sempre convinto che regolarità e prevedibilità siano condizioni necessarie a chi desideri produrre idee originali e tutt'altro che prevedibili, e agli studenti ritardatari cito come esempio l'incrollabile precisione del piccolo, ordinato filosofo di Königsberg, anche se, come prontamente osservano gli studenti ritardatari più intelligenti, questo banale esempio non suffraga minimamente

la mia teoria). Ogni mattina, dalle nove all'una, mi dedicai ai miei compiti in biblioteca. Non era stato chiarito quale orario di lavoro dovessi fare, ma benché fossi ansioso d'avere molto tempo libero per coltivare i miei interessi - intendo naturalmente i miei studi sulla metodologia scientifica, non le attività assai diverse cui finii poi per indulgere - quattro ore mi parevano un lasso di tempo più che sufficiente. Dopo pranzo mi preparavo clandestinamente una tazza di caffè sul piccolo fornello a spirito che mi ero portato dietro (be', io lo ritenevo un caffè, ma in realtà era una specie di surrogato del tempo di guerra fatto con semi di fico, un prodotto che forse era più difficile da reperire di quello vero e che un parente continuava a mandarmi all'Austria perché mi ero perversamente abituato a gustarlo), fumavo una o due sigarette, poi mi mettevo a studiare un paio d'ore. Tra le quattro e le cinque andavo a piedi al villaggio oppure, in caso di pioggia, sostituivo la ginnastica alla camminata; infine, verso sera, dedicavo un'altra ora alla biblioteca, rimettendo a posto i volumi restituiti, sistemando ogni cosa e preparando il terreno alle esigenze del giorno dopo. Oh sì, è vero, sono metodico, o almeno lo fui sinché fattori esterni non presero a sconvolgere i miei programmi.

La stessa biblioteca, che era sfuggita alla mia iniziale, minuziosa esplorazione perché era tenuta sempre chiusa a chiave per paura della polvere e perché la porta veniva aperta soltanto, e con cautela, per il breve lasso di tempo necessario a entrate e uscite, era sfuggita, per fortuna, anche alla ristrutturazione. Era una sala ampia, lunga e di generose proporzioni, ben illuminata sia naturalmente sia artificialmente, e le intere pareti erano destinate a ospitare i libri. Benché in origine fossero stati tinti con una varietà

di colori, i muri adesso apparivano di un chiaro, omogeneo marrone dorato, che a mezzogiorno assumeva sfumature ambra. Secoli di premurose lucidature avevano inoltre conferito a essi un caldo odore di cera che sembrava in qualche modo armonizzarsi con il colore. La mia scrivania era grande e funzionale, la sedia comoda; le scale scorrevano bene tra gli scaffali e il silenzio, lì, non dava l'impressione di essere imposto. Parrebbe logico che lo considerassi un luogo invitante per il lavoro, assai migliore della mia piccola, angusta torre, dove le finestre erano piccole e pesantemente piombate, e dove la lampadina era da venticinque watt come tutte le altre del convento, tranne quelle della biblioteca e della chiesa, eppure la sala trasudava quel che di pubblico e aperto tipico di ogni biblioteca: la mia scrivania, benché comoda, era collocata, in posizione vulnerabile, al centro, e

in qualsiasi momento poteva capitare di sentire il timido scricchiolio dei passi delle signore pesantemente intabarrate, signore che curiosavano in giro per trovare un libro da leggere o, cosa ancor più

sconcertante, per il semplice gusto di curiosare. Ero quindi più contento quando stavo a studiare nella torre. Più contento e anche più indaffarato, perché oltre al lavoro di bibliotecario mi stavo gradualmente interessando a una seconda attività: osservare ogni tanto l'altra torre. Da essa non avevo più visto provenire luce, ma la finestra che dava sul mio lato era sovente aperta, soprattutto di notte, e a volte mi pareva di intravedere qualcosa che si muoveva all'interno della stanza.

Da simile premessa parrebbe naturale dedurre che fossi annoiato, giacché non v'era ancora alcun motivo (a parte forse la reazione isterica di Nervi alla mia domanda e il cipiglio mostrato da Faccia di Rana quando avevo guardato per la prima volta la finestra misteriosa) di giudicare la torre particolarmente interessante; ma non ero annoiato. Anzi, trovavo assai congeniale il lavoro di catalogazione che mi invitava a imporre al materiale un ordine sia metodologico sia logistico, e che trasformai anche in ginnastica fisica decidendo di spostare tutti i volumi a mano e di arrampicarmi, quando nessuno mi vedeva, sulle scale usando solo le braccia. Tranne che con la loro presenza, le lettrici non mi importunavano direttamente, perché si servivano da sole consultando uno scaffale che ospitava opere di devozione, e anche di quella già limitata selezione parevano prediligere solo una parte: venivano infatti dati costantemente in prestito una dozzina di libri e soprattutto uno, un volumetto di meditazioni di autore a me ignoto. Faceva appena in tempo, quel libriccino, a venir deposto sul mio tavolo da un paio di mani, che già un altro paio lo reclamava avidamente. Il grosso della collezione, che apparteneva al convento solo perché era entrato incidentalmente in suo possesso assieme alla casa, aveva ben poco a che vedere con le suore, e ancor meno con la loro religione. C'erano varie opere di argomento geografico, libri di viaggi (mediocri ma assai numerosi e ponderosi), dizionari, enciclopedie, atlanti, molti tomi di medicina e astronomia, nonché un bell'assortimento di splendidi volumi di botanica. La mente, o meglio le menti che avevano messo insieme la collezione, una collezione di così vaste dimensioni e varietà da apparire ragguardevole per una famiglia inglese di campagna sotto altri aspetti non degna di nota, avevano avuto interessi specificamente scientifici. L'unica opera che in qualche modo si avvicinava alla narrativa era l' *Emilio* di Rousseau. La biblioteca includeva inoltre parecchi classici testi di filosofia,

anche se di fatto lo scoprii solo la terza sera, quando trovai, deposto sul tavolo e pronto per essere rimesso a posto, un mucchietto di volumi rilegati in pelle che non provenivano certo dallo scaffale preferito dalle suore: Marco Aurelio ed Epicuro, entrambi in traduzione, e il fondamentale trattato di un empirista inglese, mi pare il celebre saggio di Locke. Usando il sistema di classificazione da me introdotto, cercai il loro scaffale originario e scoprii che si trovava in un angolo remoto in alto, e che ospitava una quantità notevole di importanti opere filosofiche. Notai anche che, mentre gli scaffali più alti erano in genere impolverati, evidentemente perché trascurati da un'addetta alle pulizie mattutine per altri versi diligente, quasi tutti quei volumi erano privi di polvere e alcuni erano stati leggermente sottolineati a matita: i commenti erano stati scritti ai margini e poi cancellati alla meglio, sicché tra le pagine erano rimaste scaglie di gomma.

Reagii con un misto di eccitazione e fastidio: c'era, nel convento, un altro filosofo dilettante. Era un bene o un male? Una potenziale fonte di divertimento, o di imbarazzo e noia? Tutto dipendeva ovviamente da chi era il dilettante e, in ugual misura, dal motivo del suo interesse; forse era soltanto padre Hugh che si proponeva una più stretta frequentazione di pericolosi liberi pensatori allo scopo di trovar conferma alle proprie assurde superstizioni; o forse era la mia compatriota, la cui incrollabile ostilità verso la filosofia si basava, anziché sul pregiudizio, sulla dimestichezza con i testi. Alla luce di simili considerazioni decisi di provare a scoprire qualcosa di più sul vorace lettore o la vorace lettrice che condivideva il mio disdicevole amore per quella disciplina. Il giorno dopo, quindi, invece di ritirarmi dopo pranzo nella mia torre per affrontare quell'ostico problema che è la quantificazione matematica del giudizio clinico, problema che fino ad allora, nei miei appunti, avevo sviscerato solo stabilendo una correlazione tra "Sano", "Discretamente sano", "Poco sano", "Gravemente malato" e i valori 1, 2, 3 e 4 (o forse la correlazione contraria, così da arrivare in scala decrescente a 0, ossia

"Morto"), tornai alla scrivania della biblioteca per cercare di identificare la mia preda.

Che fosse per il silenzio e il calore del lieve raggio di luce punteggiato di pulviscolo da cui il tavolo era diagonalmente illuminato, o che fosse per la mancanza di una bella tazza di gustoso caffè di semi di fico e della sigaretta postprandiale, per qualche motivo dovetti appisolarmi un attimo: solo all'improvviso mi resi infatti conto dei passi e del fruscio di una persona con

abiti lunghi e scarpe pesanti che chiudeva la porta della biblioteca alle sue spalle, allontanandosi rapida lungo il corridoio. Un'edizione in due volumi della *Ricerca sull'intelletto umano* di Hume era posata ordinatamente sulla scrivania davanti a me, e la scala si trovava proprio sotto lo scaffale della filosofia.

Corsi alla porta, ma feci appena in tempo a vedere una suora, quale non mi riuscì di capire, dirigersi in fretta verso la scala d'angolo con un mucchietto di libri sottobraccio. Ah, dunque era una suora! Mi sembrò d'avere fatto una scoperta importante, anche se in realtà ero riuscito solo a escludere il cappellano, il quale peraltro non mi era mai parso un probabile sospetto. Uno o due giorni dopo avrei saputo sicuramente di più. Decisi di sospendere per un po' i miei studi pomeridiani e di mantenermi vigile.

Tornai alla scrivania e presi a sfogliare le pagine amaramente razionali di Hume, uno dei pensatori verso i quali sono molto ben disposto. Ah!

Madame, notai, aveva scritto un sacco di appunti. Ed era stata anche più

sbadata del solito nella cancellatura. Tenni il libro sotto la luce e poi lo guardai perpendicolarmente al mio naso. La matita aveva lasciato tracce inconfondibili. Distinsi scarabocchi e segni, come se la lettrice avesse fatto operazioni aritmetiche, o meglio, non aritmetiche; pareva quasi... ma certo non poteva essere... Sì, invece, non v'erano dubbi: si trattava di logica simbolica e i simboli erano polacchi. Il mio interesse aumentò. Qualunque fosse il contenuto delle scritte, il solo fatto che la lettrice conoscesse una simile tecnica rivelava di per sé un notevole *savoir-faire* filosofico. Cominciai a sfogliare sistematicamente i volumi, pagina per pagina, tuttavia non riuscii a trovare in alcuna di esse qualcosa di integrale e insieme leggibile; ma quando arrivai all'ultima vidi, scritto chiaro a matita e indubbiamente sfuggito alla gomma per cancellare, un acuto commento, forse un po' irriverente, ma certo acuto: "Però la sua è un'argomentazione causale, signor Hume!" Il termine "argomentazione" era sottolineato e in fondo alla pagina era disegnato, curiosamente, un koala in lacrime. Quando, quella sera, il cappellano e io sedemmo insieme a bere la nostra birra del dopo cena, protetti da coperte perché la notte era gelida (coperte piuttosto puzzolenti e infustite che dovevano essere appartenute in origine alle stalle), e ci preparammo a una di quelle conversazioni-discussioni metafisiche che stavano rapidamente diventando un'abitudine, gli confessai di avere scoperto una suora filosofa.

— Sciocchezze! — fece brusco, versando un po' di birra sulla coperta.

— Cosa mai tirerai fuori la prossima volta, Wiggie! — Poi, mentre insistevo nella mia tesi e osservavo come solo per un pelo non fossi riuscito a identificare la suora che aveva restituito i libri e come intendessi, la volta successiva, coglierla in flagrante e parlarle apertamente, disse subito con foga: — Io non lo farei, Wig. No, se fossi in te non lo farei. Forse ama davvero quel tipo di lettura, ma capirai, è una questione delicata in un ambiente religioso come il nostro. No, se devo essere sincero, non le parlerei affatto della faccenda. Potresti metterla in imbarazzo, poverina. La cosa migliore è restare zitti. Allora, mi prometti che non dirai niente? — Aveva un tono ancor più ansioso del solito e compresi che, sebbene non avessi minimamente inteso farlo, lo avevo turbato moltissimo. Mi guardò di traverso con quegli occhietti castani colmi di supplica e preoccupazione.

— Va bene, non le parlerò di filosofia, lo prometto — dichiarai, ricorrendo a un'astuta formula che mi lasciava liberissimo di attaccare discorso con la signora su un argomento come la logica simbolica, connesso alla filosofia ma ben distinto da essa.

— Sei un bravo ragazzo, Wig — disse con sincera convinzione Nervi, tuffandosi sulla birra e bevendone un bel sorso — e sarai doppiamente bravo se mi farai meno domande possibile; meno domande si fanno in questo brutto posto, meglio è. — Poi, come capendo di essersi tradito con quel discorso così accorato, aggiunse: — Non c'è bisogno che tu prometta, però: no, niente del genere. Non stuzzicare la poverina, tutto qui. Forse fu da allora, dal momento in cui per un attimo si sollevò la cortina delle buone maniere e si definì il convento un "brutto posto", che cominciai a osservare come il cappellano, oltre ad avere problemi di salute puramente fisica, avesse anche problemi di salute mentale. Potevo fare un'unica diagnosi per il suo disturbo: la paura; anche se naturalmente ci sarebbero stati vari modi meno drastici di classificarlo. Da esso si originava il continuo nervosismo, nonché il soprannome che gli avevo dato. Non che Hugh mostrasse la paura in maniera clamorosa, ma aveva sempre quell'aria di grigia, persistente, intensa infelicità che acquisisce solo chi vive così a fianco, così a stretto contatto con la paura da non riuscire né a identificarla né a combatterla. Avevo avuto occasione di notare una simile caratteristica nei sopravvissuti ai campi di sterminio, nelle vittime dei prepotenti a scuola e nei pazienti dei manicomi, ma mai prima d'allora l'avevo osservata in un adulto libero, un adulto che viveva una vita scelta da lui stesso e che non era ostacolato dalle regole di un'istituzione. Pensai che il fenomeno derivasse dalla malattia fisica, sulla quale il frate

manteneva un assoluto riserbo, e che l'odio per il convento e, come gradualmente scoprii, per la maggior parte dei suoi abitanti nascesse soprattutto da un fatto contingente: l'incarico di cappellano interno era l'ultimo della sua vita ed era stato accettato di malavoglia. Ma su quel punto, come su molti altri, mi sbagliavo in pieno. Soltanto la diagnosi era corretta. Il libro successivo che venne a mancare nella sezione filosofica fu il celebre *Critica della ragion pura* di Kant, sicché non mi stupii di veder passare giorni e giorni senza che venisse restituito. Ma stetti puntualmente all'erta ogni pomeriggio, salvo nel caso in cui Faccia di Rana, con un ordine così perentorio da impedirmi ogni rifiuto, mi arruolò per raccogliere fagioli. Era in fondo una questione di poco conto: da un lato una cesta che attendeva di essere riempita di fagioli, dall'altro un piccolo detective dilettante; ma quando provai ad abbozzare un cortese, scherzoso rifiuto, lei, altrettanto cortesemente e scherzosamente, insistette perché accettassi, dandomi un assaggio della granitica natura della sua volontà. Cedevo, mi dissi, per il desiderio di non valicare i confini dell'educazione e lei aveva senza dubbio contato proprio su questo, ma avevo l'impressione che se li avessi varcati, lei, con altrettanta gioia e altrettanto successo, mi avrebbe affrontato nel nuovo territorio, il territorio della chiara maleducazione. Un tipo tosto, sorella Lucy. In ogni caso, quando ebbi finito di raccogliere i maledetti fagioli, accusando i postumi dell'affronto recato da quello scontro simbolico e da quell'altrettanto simbolica sconfitta alla mia propria, notevole volontà, tornai di corsa in biblioteca e trovai ancora vuoto lo spazio in cui, sullo scaffale più alto, si trovava la *Critica*. Per fortuna anche Kant era un tipo tosto. Altri due pomeriggi passarono, e nessuno venne a restituirmi il libro. Il terzo giorno Kant era ancora assente, ma si verificò

un episodio interessante: il richiestissimo libretto di meditazioni tornò per breve tempo al nido e stavolta fu afferrato al volo non da due, ma da quattro mani. Ne nacque un alterco, un litigio proprio lì in biblioteca, regno del perpetuo silenzio, e per di più durante il coprifuoco del pomeriggio. Non so quale punizione, se punizione ci fu, toccò alle due ree, ma sorella Zoë, la ricamatrice, girò per quasi una settimana con il viso rosso e segnato. Fu però in quell'occasione che finii per comprendere il fascino del volume, perché in piena lite sorella Zoë gridò: — Ma ho "promesso" a padre Constantine che l'avrei letto! Che cosa gli dirò quando tornerà? Che disastro!

Mon Dieu, mon Dieu! — E mettendosi a parlare nella madrelingua france-se, continuò a lamentare la sua sfortuna e a stringere forte la preda con

le dita rosee e pulite.

— Padre Constantine non verrà ancora per un pezzo. Hai tutto il tempo di leggerlo. E io ero la prima della lista. Mi dispiace, ma quel che è giusto è giusto, sorella — ribatté la sua avversaria, alzando indignata le sopracciglia fin quasi a farle scomparire dietro il velo inamidato. Tossii forte e approfittando di un breve attimo di requie nella disputa sottrassi loro il libro. Era sottile come un wafer e stampato in corpo grande: senza dubbio sarebbero bastate un paio d'ore anche per la più attenta e analitica lettura. — Credo che la sua collega abbia ragione — esordii imbarazzato, perché il termine "collega" mi suonava troppo medico e improprio — se il suo nome è il primo della lista... — E feci mostra di consultare le carte che avevo davanti.

— Non ci sarà nessuna lista, ma c'era un accordo verbale — replicò l'altra. — Immagino che questo non significhi niente per te!

Buttai di nuovo un'occhiata all'esile oggetto del contendere. Il titolo, stampato in assurdi, pomposi caratteri dorati, era *Con questo anello: preghiere a Cristo lo sposo*, e sotto, in caratteri di uguali dimensioni e opulenza, si leggeva il nome Constantine Read, seguito da una valanga di maiuscole puntate che indicavano chissà quali titoli. Stavo giusto sbirciando l'incipit della prima preghiera, che iniziava colloquialmente, e forse in maniera fin troppo adatta alla maggior parte dei lettori: "Signore, ho avuto una brutta settimana...", quando il libro mi fu strappato dalla suora inglese, che, più forte sia nel fisico sia nei suoi diritti (credo fosse Borborigmo), se lo infilò decisa nei recessi della capace veste.

Lì finì l'episodio, ma avevo conosciuto il segreto della popolarità di cui godeva il volume tra le signore del convento: non solo il tema era di per sé

emotivamente stimolante, ma lo stile con cui era esposto appariva confidenziale, anzi quasi ammiccante; per giunta l'autore di lì a poco sarebbe arrivato di persona.

— Chi è questo Constantine Read? — chiesi a sorella Zoë, che con aria svogliata si era messa a rovistare nello scaffale degli argomenti religiosi cercando un sostituto.

— Ssst! — sussurrò, ricordandomi ipocritamente la regola del silenzio. Poi, con gli occhi che brillavano di una luce sognante, mormorò, sottolineando le "erre": — Un grande uomo. Un grande uomo e un grande sacerdote.

— Uhm! — borbottai, poco convinto, fra me; e decisi di sentire su quel-l'argomento l'opinione più equilibrata di Nervi. Il pomeriggio successivo la

Critica tornò alla base. Rimasi sconcertato nel vedere che a riportarla era Baffona, ma raccogliendo tutto il mio coraggio, e citando in cuor mio Aristotele là dove aveva osservato che anche le persone a prima vista più sgradevoli potevano essere preziose portavoci della filosofia, le rivolsi un sorriso accattivante e le mostrai un foglietto su cui avevo scritto alcuni esempi di argomentazioni logico-simboliche, espressi naturalmente con i simboli polacchi (avevo dovuto controllarli su un mio libro di testo, in quanto era un metodo che non conoscevo bene).

— Stamattina ho trovato questo sul mio tavolo — le sussurrai con tutta la noncuranza che quell'elevata forma di comunicazione consentiva. — Ha idea di che cosa significhi?

Baffona prese il foglietto, lo portò quasi all'altezza del naso e lo studiò con compiacenza. La sua espressione rimase vacua.

— Uhm, mi sembra matematica — mormorò mantenendosi sul vago. —

Forse sono le misure prese dal falegname, o qualcosa del genere. Non si preoccupi: sembrano scarabocchi senza importanza. — E si diresse con passo pesante alla scala per cercare altri libri, stavolta due commenti alla *Critica*. Mentre registravo i titoli pensai a come formulare un altro discorso che mi permettesse di trovar conferma ai miei sospetti senza farmi violare la promessa fatta a padre Hugh, anche se ormai ero pressoché certo che l'ignoranza della suora fosse autentica. Forse però l'avevo guardata troppo intento, perché dopo un po', al di sopra dei peli, Baffona assunse un'espressione scaltra e allungò la mano per prendere il pezzo di carta che avevo lasciato sulla scrivania.

— Credo che lo terrò, se non le spiace — disse a voce alta, scandendo le parole. Ma fui pronto a sottrarle il foglio prima che lo afferrasse e ad accartocciarlo nel mio pugno. Lei accusò il colpo, e rinunciando a mostrare ulteriore interesse disse, come in via ufficiosa: — Se fossi in lei lo consegnerei alla reverenda madre. In fondo può essere importante. Non si sa mai.

Abbozzai un sorriso vacuo. Ora sapevo che non era lei la mia chiosatrice clandestina. Baffona prendeva i libri per conto di qualcun altro. Ma di chi?

Inoltre, se la reverenda madre sapeva di quel traffico, perché l'interessato, chiunque fosse, non veniva di persona a scegliersi il materiale da leggere?

Che ci fosse una persona invalida confinata da qualche parte, magari una suora oppure un ospite del convento? Che si trattasse, come avevo già fortemente sospettato, del misterioso abitante dell'altra torre? Decisi di osser-

vare, da quel momento in poi, la finestra con maggior attenzione. Per due sere di seguito lasciai presto il tavolo di Nervi tirando fuori la scusa che non mi sentivo bene e, seduto al buio nella mia torre, vidi per sette volte una luce elettrica accendersi e spegnersi alla finestra della torre gemella. La finestra venne aperta due volte e la seconda sera, una sera in cui faceva molto caldo, restò aperta. Una volta qualcuno sbatté fuori uno straccio per la polvere o un qualche altro panno, e nel cuore di entrambe le notti notai un debole bagliore giallastro, come quello emanato da un lume notturno o da una candela. Ormai non v'erano dubbi (era bastato stare in osservazione due notti per dedurlo): la torre era abitata. Ero parimenti certo che fosse abitata dal mio filosofo, che avevo preso a figurarmi come un uomo costretto a letto o vecchissimo (l'assurdo disegno del koala piangente faceva pensare a una persona affetta da arteriosclerosi), e come un uomo, per giunta, ansioso di fare discussioni filosofiche con me, se solo fossi riuscito in qualche modo a mettermi in contatto con lui. A quello stadio erano ovviamente solo supposizioni quelle a cui indulgevo, e supposizioni che facevo frivolamente perché non avevo voglia di affrontare con serietà i miei studi; ma per quanto esili fossero le prove, avevo già la netta sensazione che sarebbe stato difficile stabilire il contatto. Ero sicuro che ci fosse qualcosa di segreto in tutta la faccenda, qualcosa che non dovevo sapere e che, se avessi usato a quello scopo i canali ufficiali, mi sarebbe stato impedito accuratamente di sapere.

Fu quindi per una sorta di astratta voglia di sincerità che scelsi il canale semiufficiale di padre Hugh, e che gli dissi chiaramente di ritenere abitata la torre e di volermi mettere in contatto con la persona là confinata. Quella particolare sera ci eravamo seduti in casa per ripararci da una pioggerella intermittente, ma eravamo lo stesso sprofondati nelle sdraio, una delle quali era stata riparata alla meglio; le suore infatti avevano arredato la canonica con un gusto spartano quasi offensivo, e quelli erano gli unici sedili comodi disponibili. Ci accomodammo l'uno davanti all'altro accanto a un caminetto vuoto e impolverato; la luce proveniente dalla solita lampadina tremula e schermata da un paralume di pergamena cadeva obliquamente sul viso del frate, dandomi ampio modo di osservare le sue reazioni, che cominciavo a trovare assai interessanti. Stavolta non ricorse a tattiche diversive; la tela delle sdraio non si ruppe, e lui non parve allarmato. Anzi, sembrò provar sollievo davanti alla mia certezza, quasi che il discorso l'avesse sgravato da ogni responsabilità nella faccenda, e mi guardò con calma ed evidente rassegnazione. — Natural-mente hai ragione, Wig. Lassù c'è qualcuno. Una

persona profuga, di nazionalità polacca o ungherese, non ricordo...

— *Das stimmt*! — lo interruppi, così eccitato da dimenticare per un attimo l'inglese. — Dunque è il mio filosofo?

Nervi si portò le mani alla faccia, strinse forte gli occhi e rimase un attimo in silenzio, come concentrandosi intensamente. — Non lo so bene —

fece teso — non sono in... Vedi, il fatto è che non ho molti rapporti con... Insomma non ho... — Si azzitti come avesse terminato la frase e tornò a concentrarsi dietro la griglia delle dita. Non volli intervenire per paura di indurlo al silenzio, ma la mia titubanza si rivelò inutile, perché interruppe lo stesso il discorso, e di colpo. Scuotendo appena la testa, disse: — Mi dispiace, Wiggie. Mi dispiace tanto, ma non posso darti una risposta diretta. Anzi, non posso dartene alcuna. So che sei un giovane maturo e intelligente e so di potermi fidare di te, perciò posso chiederti di promettermi che lascerai perdere la faccenda? Non c'è alcun segreto, in questa storia. La...

— Esitò, poi aggiunse: — La... persona è affidata alle costanti cure delle suore, e se loro mantengono il... il riserbo in merito alla questione, è perché hanno buoni motivi. È un caso triste; un caso tristissimo. La guerra e tutte quelle atrocità, capisci.

Mentre parlava aveva assunto di nuovo il consueto tono mesto, quel tono che gli era caratteristico e che era generato dalla paura. Non fui invogliato a esercitare ulteriori pressioni e si sentì, credo, così sollevato dalla mia mancata insistenza, che si dimenticò di chiedermi, come aveva annunciato, un preciso impegno al silenzio. Era una dimenticanza importante. Io sono effettivamente degno di fiducia, ma sono anche assai pignolo nell'uso dei termini. Stavolta non avevo fatto alcuna promessa e non avevo dato la mia parola.

Perciò, con la coscienza pulita, o per lo meno abbastanza pulita, condussi la mia indagine. Il passo successivo fu rischioso, e lo feci d'impulso. Mentre Baffona prendeva un altro tomo per il suo vorace, misterioso cliente, scrissi proprio sotto il suo naso il seguente messaggio sul risguardo del libro: "(3x) (Fx-Sx), dove F = filosofo e S = solo". Il significato era all'incirca: "Alcuni filosofi sono soli", e i simboli ovviamente non erano quelli polacchi (non avevo avuto il tempo di consultare il mio libro di testo), ma quelli canonici a cui ero più abituato. Il messaggio non era particolarmente ben scelto o incisivo, ma non ritenevo che fosse molto importante; l'importante era che l'intento di comunicare fosse riconoscibile. Baffona stava guardando fuori della finestra perché la sua attenzione era stata momentaneamente attratta da sorella Lucy e dal giardiniere, che parevano intenti a litigare a causa della

falciatrice: a quanto sembrava sorella Lucy stava tirando calci alla macchina e il giardiniere cercava di farla smettere, sicché era comprensibile che Baffona fosse corsa a guardare. Se mi fossi comportato in maniera furtiva, probabilmente avrei lasciato in qualche modo intuire che stavo facendo qualcosa di irregolare, invece agii senza sotterfugi e con grande calma: raccolsi il libro, lo sfogliai, vi scrissi il messaggio e lo ridiedi alla suora. Se il gesto fosse stato premeditato, non l'avrei mai eseguito con tanto *aplomb.* Ma poiché era stato così

spontaneo, lei non notò nulla.

Ormai ero tutto eccitato per quanto stavo facendo, anche se a guastarmi un po' l'entusiasmo era la sotterranea sensazione di non essermi comportato in maniera perfettamente corretta con il cappellano. Tuttavia, riflettei, la mossa successiva toccava all'abitante della torre: se non avessi ricevuto da lui alcun incoraggiamento, avrei lasciato perdere la faccenda. Se invece avessi ricevuto qualche segnale, si sarebbe dimostrato che Hugh sbagliava a difendere l'isolamento di una creatura desiderosa di compagnia. Nell'uno o nell'altro caso, dunque, il mio comportamento sarebbe risultato del tutto corretto. Ma nonostante la logica di questi ragionamenti, quella sera preferii non cenare con Nervi e andai da solo in bicicletta a cercare panini e qualcosa di un po' più forte della birra.

Quando tornai tutto era tranquillo e ogni luce, sia in canonica sia nella residenza principale, era spenta. Mentre procedevo in bicicletta sulla ghiaia, così disseminata di erba corta e lunga da non produrre quasi alcun rumore, buttai uno sguardo alla fatidica finestra. Non vidi né tremuli bagliori né movimenti, ma ormai l'abitante della torre era divenuto per me così reale, che la sua presenza mi pareva quasi tangibile: forse era sdraiato, sveglio, al buio, e ascoltava gli impercettibili suoni che facevo tornando; oppure se ne stava immobile alla finestra, a guardare. Un caso triste, aveva detto Hugh, e mi chiesi che spaventosa tristezza potesse mai essere, se la prigionia serviva a mitigarla. Deposi la bicicletta nel cortile, dove spiccava la sanguinante figura del Cristo dal cuore di gesso. No, l'isolamento nella torre, mi dissi guardando la piccola statua solitaria, anche se era una libera scelta difficilmente avrebbe reso il caso meno triste; e convincendomi sempre più d'aver agito correttamente, andai a letto.

Il libro, il *Sistema di logica* di Stuart Mill, fu restituito proprio il giorno dopo e dissipò ogni residuo dubbio eventualmente rimasto nel mio inconscio, perché sul risguardo, subito sotto il mio messaggio, vidi scritto chia-ramente

a matita: (x) (Fx->Sx)

Fm (U.E.)

/ :. Sm

Fissai incredulo gli enunciati. La costante "m" doveva stare sicuramente per "me" o "me stesso", sicché l'ultima riga, la conclusione, si poteva leggere così: "Quindi sono solo". La scritta mi commosse più che se avessi visto con i miei occhi il filosofo in carne e ossa lottare per riottenere la libertà, forse per via del contrasto tra la nuda forma logica del messaggio e il suo amaro contenuto. Chiaramente mi trovavo di fronte a un essere umano che denunciava con dignità e semplicità di trovarsi in circostanze misere e forse addirittura intollerabili. Non era uno scambio epistolare tra filosofi dilettanti: era un grido d'aiuto. Che dovevo fare adesso?, mi domandai.

— Professore, professore! È sveglio? Professore!

Avvertii una fitta d'angoscia quando, per un ingannevole attimo, credetti che quella voce giovanile appartenesse al flusso dei miei ricordi e che dai lontani recessi del passato mi si stesse ancora chiedendo aiuto, un aiuto che avevo dato allora con tanta gioia e tanta insipienza, e impiegai parecchi secondi a riadattarmi al presente e capire come qualcuno, alla porta, gridasse il mio nome. Mi tremavano le mani e mi ci vollero ulteriori secondi per cercare gli occhiali, alzarmi e aprire. Sulla soglia c'era una ragazza grassa e paffuta che indossava un goffo, odierno compromesso tra l'abito borghese e quello monacale, ovvero un vestito con cui appariva non tanto la moderna suora che probabilmente era, quanto una sorta di disadattata sociale, un ibrido miscuglio di sacro e profano, poco intonato sia alla sfera religiosa sia a quella secolare. Da sotto la gonna di una lunghezza fuori moda spuntavano due enormi polpacci simili a fichi d'India.

— Scusi tanto, professore — fece impacciata, guardandomi con un'aria da cui dedussi di avere un pessimo aspetto. — Non volevo disturbarla, solo che è quasi ora di cena e ci chiedevamo se non volesse per caso venire a mangiare un boccone con gli altri. — Imbarazzata, spostò il pesante corpo da un fico d'India all'altro. — Altrimenti, se preferisce, le posso portare dei biscotti e una bevanda calda. Voglio dire, non è certo un disturbo per noi. Avrà bisogno di tutte le sue energie, domani.

Sì, ne avrei avuto davvero bisogno, ma mi sconcertò sentirglielo dire. Mi portai una mano alla testa per fermare il tremito dell'una e dell'altra, e con tutta la cortesia possibile optai per la solitudine e i biscotti. L'anamnesi era già troppo dolorosa perché vi aggiungessi l'onere di chiacchierare

nell'intervallo con un gruppo di completi estranei.

— Oh, capisco. Allora non è qui con il gruppo. Non è qui per la grande

"festa" di domani. Che sciocca sono stata! — Abbandonando l'espressione ansiosa e preoccupata, parve rasserenarsi e scoppiò in una risata piacevolmente spontanea. — Che stupida sono! Bene, torno subito con il suo vassoio. Desidera qualcos'altro? Se vuole lavarsi o darsi una rinfrescata, ci sono un bagno e un ha-capito-cosa proprio in fondo al...

— Non si preoccupi — interloquii. — Lei è molto gentile e la ringrazio, ma ho tutto quanto mi occorre e conosco il convento. Sono già stato qui.

— Ah, splendido, splendido! — esclamò. — Torno tra un attimo. — E si allontanò quasi di corsa, lasciandomi lì sulla porta, scarmigliato e in calzettini corti, con un piede dentro la camera e un altro fuori. Dalla stanza attigua arrivavano voci e risate, un gruppo di giovani stava salendo le scale con i bagagli, e una coppia matura passò accanto alla mia porta salutandomi con un cordiale cenno. Splendido, splendido che fossi già stato lì, aveva detto la giovane, gentile suora. Come si sbagliava! Altro che splendido: era angosciante. Di fatto, le mie condizioni psicologiche somigliavano non poco a quelle fisiche: lo stesso senso di tremore, di disorientamento, di sospensione tra il frenetico, prosaico flusso del presente e il clima solitario e cristallizzato del passato; un passato statico, irrevocabile e immutabile che però aveva, paradossalmente, la capacità di stupire e inquietare.

Aspettai sulla soglia che la suora tornasse con il vassoio, perché non volevo rinunciare alla relativa pace di quella sorta di limbo temporale. Poi le presi di mano il piatto con la rapidità di un animale in fuga, e rientrai nella cameretta esagonale per affrontare di nuovo i miei ricordi. Avevo molto tempo davanti. Era strano, ma adesso, dalla mera atmosfera del luogo, capivo che lei non c'era più. Quando ero arrivato non avevo avuto quella netta sensazione: forse con una parte dei miei meccanismi mentali avevo addirittura sperato o temuto di trovarla lì, o di trovare lì tracce ancora tangibili di lei; ma ora sapevo, con quieta sicurezza, che era morta e che lo era da tanto. Acquisendo quella certezza non provai alcuna emozione: né dolore, né rimpianto, né

sgomento.

La bevanda non era ben calda, ma i biscotti erano buoni e croccanti. Sgranocchiandone uno riandai diligentemente al passato, al momento in cui avevo sospeso il filo dei ricordi, e ripresi quel filo dal punto in cui era stato interrotto.

3

Ora che sapevo con certezza non solo della presenza del prigioniero, ma anche della sua ingrata solitudine (sì, ormai me lo immaginavo proprio come un prigioniero, anche se mi rendevo conto di calcare con divertito compiacimento le tinte), il modo più diretto e naturale di risolvere l' *impas- se* della strategia da seguire era di andare dalla badessa e chiederle esplicitamente una spiegazione. E in effetti così feci. O meglio, così più o meno feci. Andai dalla badessa, ma non subito né troppo alla luce del sole; scelsi una via più cauta e indiretta.

In un primo tempo avevo pensato di parlare con Nervi e di provare a inchiodarlo a una responsabilità che, data la sua posizione di cappellano, era in parte sua, però in quel caso mi sarebbe toccato ammettere di essere, se non proprio in malafede, per lo meno abbastanza ipocrita; inoltre mi ero già fatta un'idea abbastanza chiara del suo probabile comportamento in situazioni critiche. Mi avrebbe agitato contro quelle sue mani nevrotiche che parevano ali d'uccello, e mi avrebbe chiesto semplicemente di desistere. Cosa che, in tutta coscienza, non potevo più fare. No, sarebbe stato più

giusto e opportuno tenere Nervi fuori da quella storia. E se mi fossi rivolto a Faccia di Rana? Ricordavo l'occhiata pungente che mi aveva scoccato quando mi ero accorto per la prima volta della finestra sulla torre; lei sapeva chiaramente del profugo, ma altrettanto chiaramente non avrebbe tollerato interferenze di estranei. No, Faccia di Rana, con la sua forte dose di volontà, non avrebbe fatto al caso. In fondo, quindi, l'unica strada possibile mi parve quella che non comportava, ma nel contempo non pregiudicava, il vero e proprio inganno (perché in fondo al cuore sapevo di dover ricorrere infine a esso), e cioè

quella di tastare il terreno con la reverenda madre senza farle capire quali fossero le mie intenzioni. La strategia che scelsi era dunque non solo indiretta, ma anche in certa misura tortuosa: una tortuosità che ovviamente si sarebbe sempre potuta eliminare se e quando avessi trovato nella badessa una potenziale alleata, o almeno una persona ragionevole disposta, diversamente da quanto avevano fatto fino ad allora gli altri, a parlare con franchezza di quell'argomento morbosamente segreto. Di tutti i membri della comunità, lei era tra l'altro l'unico ad avere, volendo, l'autorità di parlare. Così, dopo avere scelto la strategia, decisi di bluffare un po' e di usare la mia particolare autorità, quella di medico. Il colloquio che ne risultò, per ottenere il quale dovetti avanzare una formale richiesta e impostarla in una sorta di finta

buchetta delle lettere collocata davanti alla sala di ricevimento dell'augusta signora, fu, come avevo previsto, criptico, ma si rivelò

ancor meno illuminante di quanto avessi temuto: mi ritrovai di fronte non tanto un'alleata o una nemica, quanto un muro grigio, scivoloso e impenetrabile. Il salotto di Occhi Bovini aveva un arredo privo di raffinatezza nel quale dominavano i colori tradizionali della Madonna. Dietro la scrivania coperta da un immacolato centrino di pizzo, la badessa sedeva in una polverosa penombra azzurrastra; reggeva una penna pur non avendo fogli su cui scrivere, e scrutò con gli occhi acquosi un punto indistinto oltre la porta che avevo appena aperto.

— Ah, dottore, entri, la prego. Com'è gentile ad aver trovato il tempo per una piccola chiacchierata! Gliela avrei proposta io stessa, solo che... —

E depose la penna con un sospiro, quasi le fosse di gran peso. — Spero che abbia trovato tutto di suo gradimento. Quanto a me, sono assai soddisfatta del modo in cui sta rimettendo ordine nella nostra preziosa biblioteca. —

Che io sapessi, non si era mai neanche avvicinata al mio posto di lavoro.

— Mi dica, per quale motivo desiderava vedermi?

Trassi un respiro profondo ed entrai direttamente nel merito, anche se, come ho già spiegato, "direttamente" non era l'avverbio più appropriato. —

Sono qui — esordii un po' pomposamente — nella mia qualità di medico, anziché in quella di bibliotecario. Immagino sarete assistite da un competente dottore del luogo... — Feci una pausa per averne conferma, ma gli occhi sporgenti continuarono a fissarmi con aria vacua. — Non desidero certo interferire nel lavoro del medico curante — ripresi — ma ho notato due o tre cose su cui vorrei richiamare la sua attenzione perché le possa riferire, ove lo ritenesse opportuno, al detto medico.

— Molto gentile da parte sua — rispose secca lei, ma osservai che il piede sinistro, dissociandosi dalla persistente vacuità dello sguardo, aveva cominciato a battere spazientito in terra.

— Sono un po' preoccupato per sorella Lobelia — dissi con foga (si trattava naturalmente di Baffona, colei che procurava i libri al prigioniero), ma la mia osservazione parve procurare alla badessa sintomi sempre più

forti di sordità. Mi trattenni però dal ripetere la frase o dall'ampliarla finché non ottenni una reazione verbale o d'altro tipo.

— Sì? — fece dopo un lungo silenzio, sempre con un tono piuttosto brusco.

— Credo che stia sottoponendo la vista a uno sforzo eccessivo. Legge moltissimo, sa — dissi con enfasi, nella speranza di una risposta. — E ha anche un'ampia gamma di interessi — aggiunsi, cercando di insinuare che la preoccupazione non riguardava solo la quantità.

Parve turbata dal discorso. Batté il piede più in fretta, raccolse la penna e se la girò tra l'indice e il pollice.

— Conosco bene l'amore di sorella Lobelia per i libri — osservò con tono ancor più secco, fissando il muro alle mie spalle — e il nostro medico le ha già ordinato occhiali da lettura. Non si preoccupi di questo. Per quale altro motivo desiderava vedermi? — Quella strada, dunque, non conduceva da nessuna parte. Che la badessa avesse modi bruschi era chiaro, ma era impossibile capire se li avesse per eludere le mie domande o solo perché le seccava che mi intromettessi. D'altronde una possibilità non escludeva l'altra. Capendo che dovevo aspettarmi un'altra umiliazione, ma sperando che la nuova tattica si rivelasse più illuminante, ne provai una diversa. —

Sono anche preoccupato — dissi — per le condizioni di salute di padre Hugh.

La reverenda madre smise di battere il piede e a quell'osservazione ebbe una risposta pronta. — Padre Hugh è un uomo molto malato — sentenziò.

— Certo non occorre che glielo dica io, ma comprendo la sua preoccupazione. Le rende onore. Stia sicuro però che abbiamo preso ogni provvedimento al riguardo. Ogni possibile provvedimento. In questo periodo viene curato da un celebre medico londinese che forse avrà sentito nominare, anche se ovviamente è assai più "anziano" di lei. — E qui fece con orgoglio il nome del grande luminare.

Umiliazione numero due. Annuii gravemente e ripresi: — Non alludevo tanto alle condizioni fisiche, per le quali sono certo che riceva le cure migliori, quanto a... come posso dire, alle condizioni psicologiche. La badessa ricominciò a battere il piede, a batterlo, batterlo, batterlo rapidamente: l'impazienza si stava trasformando in rabbia. — Per psicologia, psichiatria, filosofia e via dicendo — sbottò con evidente sarcasmo, anche se l'accozzaglia di termini era, credo, involontaria e non studiata per accrescere il disprezzo — abbiamo ben poco spazio, qui. Sbaglio, dottore, o lei non è un uomo religioso? — Abbozzai un cortese sorriso, ma non risposi.

— Bene, sia come sia — disse asciugandosi con un fazzoletto lurido gli occhi lacrimanti, le cui palpebre parevano aver perso ogni funzione di protezione — deve capire che qui noi non ci interessiamo alla psiche, come la

chiamate voi, ma all'anima. Quando ci si prende cura dell'anima, la psiche si prende cura di se stessa. E non c'è alcun motivo di preoccuparsi per l'anima di padre Hugh. È un sant'uomo, sa? Proprio un sant'uomo. — E

così dicendo posò lo sguardo sul soffitto, come trovasse lì qualcosa che suffragava la sua tesi.

— Sarà santo, ma è anche molto solo — dissi brusco — e la solitudine o, peggio ancora, la solitudine forzata... — Feci una pausa nella speranza che comprendesse il significato riposto delle mie parole, anche se purtroppo ero costretto a riconoscere come le mie allusioni, che mi erano sembrate tanto astute quando le avevo meditate, apparissero adesso tutt'altro che all'altezza. Fino a quel momento ero riuscito solo a indurre la badessa a battere il piede in terra e rigirarsi la penna tra le dita, reazioni normalissime, in fondo, se si pensava che questa suora miope aveva visto introdursi goffamente nella sua stanza un bibliotecario pagato dal convento e desideroso di vederla durante l'orario di lavoro solo per dirle che il cappellano non era del tutto a posto con la testa. — La solitudine forzata — ripetei con ostinata enfasi — è brutta per chiunque. La reverenda madre sbuffò spazientita e non mostrò minimamente di comprendere la mia allusione. Forse, però, il mio ultimo, impacciato commento su padre Hugh aveva colto nel segno; invece di indignarsi, come sarebbe stato logico, Occhi Bovini si chinò sul centrino di pizzo e domandò

circospetta: — Padre Hugh le ha per caso confidato qualcosa che l'ha indotta a venire a parlarmi? Insomma le ha confessato di non sentirsi, come dire, granché felice con noi? Di non sentirsi del tutto a suo agio?

Ecco, magari lì c'era finalmente l'ombra di un indizio. La badessa temeva forse che il cappellano, arrivato alla terza o quarta birra, mi avesse in un momento di debolezza detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire? La scrutai bene, ma non riuscii a dedurre nulla: continuava a tenere la testa velata china e il corpo immobile. Capendo che non avrei ottenuto da lei altre informazioni, pensai fosse più sicuro fare marcia indietro subito piuttosto che rischiare di destare maggiori sospetti. No, no, mi affrettai a rassicurarla, padre Hugh non mi aveva mai, neanche lontanamente, fatto capire d'essere scontento del benché minimo aspetto della sua vita o del suo lavoro in convento; ero io che avevo interpretato... E continuando a recitare il mio ruolo di zelante tutore degli interessi del frate, snocciolai una sfilza di luoghi comuni sull'inconscio e il modo scaltro in cui i suoi meccanismi si riflettevano sul soma. La badessa, convinta, credo, che stessi riportando le opinioni di un mio amico di nome Fred, mi concesse alcuni minuti di

incredula attenzione prima di interrompermi. — Le sono grata per quanto mi ha detto, dottore —

fece gelida, con un tono che aveva perso ogni traccia di cauto formalismo per cedere il posto a un'esplicita impazienza — e per avermi dedicato parte del suo prezioso tempo. Lei è dell'opinione che padre Hugh sia in... come le ha definite? Precarie condizioni psicologiche. Io sono dell'opinione che sia in condizioni fisiche precarie, ma in condizioni spirituali di profonda, invidiabile serenità. A mio avviso la sua mente, se è di essa che davvero sta parlando, non ha alcun bisogno di cure mediche. È, come ho detto, nostra politica lasciare questioni del genere nelle mani del Signore: vede, Lui non ci manda mai più prove di quante ne possiamo sopportare. Se Lui ritiene giusto inviarci sofferenze — e qui si asciugò di nuovo, energicamente, gli occhi lacrimanti — è perché ci ha già dato la forza d'animo necessaria a sopportarle. Mormorai qualche parola di sincero stupore.

— Tutte noi pregheremo molto per il padre, gliel'assicuro. Questo è il

"nostro" tipo di psico-come-si-chiama, l'unico in cui crediamo. E ci ricorderemo anche di lei nelle nostre preghiere, dottore. — Così dicendo depose con cura la penna sul tavolo e si alzò: il colloquio era finito. I suoi risultati non si potevano certo definire positivi, tranne che sotto un unico profilo: ora mi sentivo libero di procedere senza remore nei miei piani. Tutti quelli che avevo sondato fino ad allora avevano reagito con reticenza ed elusività. Dopo quell'ultimo tentativo, che in concreto era servito solo a farmi apparire un presuntuoso impiccione e a chiudere per sempre i già esili canali di comunicazione con la badessa, mi era se non altro chiarissima la linea d'azione da seguire. Anche se non ero riuscito a comprendere bene chi fossero il capo e i membri della congiura del silenzio ordita contro il povero filosofo della torre, sentivo che la mia visita alla badessa aveva in certo modo concesso loro, qualunque fosse la loro identità, la scelta ufficiale della strategia: avevo insomma ricevuto una sorta di velato ultimatum riguardo alla scelta delle armi. Essi, non io, avevano deciso la via dell'inganno. E adesso potevo procedere con i miei piani. Non che avessi organizzato così bene le idee da poterle definire un vero e proprio piano: avevo semplicemente una ferma intenzione, e cioè di mettermi direttamente in contatto con l'individuo nascosto, il "prigioniero", come in cuor mio continuavo a chiamarlo con le virgolette (virgolette peraltro sempre più deboli), insomma con l'uomo che mi aveva inviato l'agghiacciante *cri de coeur* logico. Il momento più adatto per farlo era quella stessa sera, perché occorrevano sia rapidità sia segretezza,

ma, a parte quello, avevo solo un'idea assai vaga dell'esatta linea d'azione: sarei andato alla torre, pensai, e poi avrei visto che fare. Ero quindi del tutto impreparato a quel che in effetti vidi; d'altronde nessun piano, per quanto laborioso, mi avrebbe preparato a una cosa del genere. Cenai come al solito con il mio nervoso amico. Non gli dissi del colloquio mattutino avuto con la nostra comune datrice di lavoro, né gli feci ulteriori domande sul profugo, e forse proprio questo silenzio lo indusse a sospettare che meditassi qualcosa, perché a poco a poco portò la conversazione sull'argomento dell'indagine scientifica e, da lì, a quello della curiosità *tout court*, rendendomi assai difficile mantenere i discorsi al nostro "in genere" elegante livello d'astrazione. Tra l'altro ricordo che a un certo punto rifletté sul perché si dicesse che la curiosità era risultata disastrosa per il gatto del proverbio. — Non credi sia una forma di corruzione, Wig?

— insinuò guardandomi con uno strano, malizioso sorriso. — La curiosità

ha ucciso un Richard o un Taggart? È più probabile che a ficcare il naso in cose che non lo riguardavano e a fare una brutta fine sia stato il tedesco anziché lo scozzese, non credi?

— Uhm — brontolai, deplorando il cattivo gusto della sua tattica e cercando una risposta altrettanto di cattivo gusto. — È più probabile che siano state una Catherine o una Kate, ma si è sbagliato a ricavarne una morale ostile. La curiosità non ha mai ucciso altro che l'ignoranza. Si suol parlare per esempio di "frivola" curiosità. La curiosità non è mai frivola: è la cosa più seria che esista. — Scaldandomi per il tema trattato, aggiunsi con maggior durezza e veemenza: — Credimi, Hugh, la curiosità fa girare il mondo. O meglio ci rende consapevoli che esso gira, e questo a sua volta ci consente di farlo girare nel verso da noi voluto. Certo non staremmo qui tranquilli a bere birra se qualcuno non si fosse chiesto che gusto avesse il luppolo fermentato, ti pare? E a proposito, sempre per curiosità, come vanno le nostre provviste? — Avevo insistito perché facessimo fondo comune per la birra e il tabacco; all'inizio mi era parsa una mossa giustissima, ma dal punto di vista medico si stava rivelando sbagliatissima, in quanto non avendo più sulle spalle tutto il peso finanziario, Hugh adesso beveva e fumava quasi il doppio di prima.

Accennare alla birra fu un'ottima idea. Il frate si allontanò subito e io approfittai della sua assenza per fare una breve sortita nel prato davanti al convento: dalla finestra della torre filtrava luce e alcune lenzuola e coperte pendevano flosce, lassù, nell'umida aria notturna. Pareva quasi che qualcuno

stesse approfittando dell'ora tarda per dare aria alla stanza. Vidi la sagoma di una suora scuotere un po' le coperte e ritirarsi subito. Indietreggiai furtivo tra gli alberi, girai l'angolo e tornai lentamente in canonica, dove Nervi era ricomparso con la birra. Per fortuna aveva archiviato l'argomento curiosità.

— È meglio che ti metta il cappello da pensatore, Wig. Stasera ci aspettano il determinismo e il libero arbitrio! — annunciò allegramente mentre deponeva il vassoio e iniziava a versare la birra; così fu su tale vetusto tema che ci mettemmo a discutere quella sera. Parlammo insieme fino a tarda notte, attraversando tutte le fasi, ormai note e piacevoli, della schermaglia, finché finsi una sonnolenza che ero lungi dal provare e mi avviai alla porta. Come sempre, Hugh non voleva che me ne andassi (tra gli altri inconvenienti, la malattia gli procurava, temo, un'insonnia cronica) e mi occorsero quasi venti minuti per prendere decisamente congedo. Quando lo feci, lo lasciai lì seduto fuori tra le rose che pendevano spettrali, e in distanza notai come la macchia bianca del suo viso si distinguesse solo per dimensioni da quelle dei fiori. Mi augurai che non restasse fuori tutta notte: la canonica non era certo a portata d'orecchio, tuttavia per portare a termine la mia impresa avevo bisogno di sentirmi completamente solo. Una volta tornato nella torre aspettai quindi un'intera ora prima di avviarmi, e ingannai il tempo leggendo e tagliandomi tutte e venti le unghie. Inoltre mi lavai e cambiai. Per quale esatto motivo lo facessi non so; forse ritenevo inconsciamente assai importante l'imminente visita e avvertivo l'esigenza di sottolineare in maniera concreta e corporea l'avvenimento. Non ero affatto nervoso, solo piacevolmente eccitato e impermeabile a ogni scrupolo come un boy-scout che avesse deciso di compiere la buona azione quotidiana. Erano quasi le due di notte quando finalmente mi avventurai nel corridoio, ma dando un'ultima occhiata fuori capii che l'inquilino della torre gemella faceva sui suoi libri le ore piccole, perché arrivava un costante, debole bagliore dalla finestra sull'altro lato. Ascoltando attentamente ogni suono, mi incamminai per il lungo corridoio. La luce di una luna tonda ma già calante illuminava le pietre del cortile, dove il piccolo, dolente Cristo se ne stava al centro di spinosi cactus. Pareva quasi aver bisogno anche lui di essere salvato. Raggiunsi senza intoppi l'anticamera della torre. Tutto era quieto. Dal mio lato l'anticamera era più un ampio corridoio che una stanza; non aveva porte, ma una sorta di arco, perché la sua unica funzione era di dare accesso alla torre stessa. Dal lato opposto, invece, c'era una porta ben chiusa. Vi rimasi davanti per alcuni secondi, poi guardai dal buco della serratura: tutto buio. Si sentiva uno strano

odore. Appoggiai una narice alla toppa e aspirai a fondo. Odor di sapone. Doveva essere un bagno, forse il bagno privato del prigioniero. Se lo era, probabilmente era chiuso. Girai con cautela la maniglia e, al contrario di quanto mi aspettavo, la porta si aprì

subito. Era davvero un bagno, perché procedendo a tentoni sfiorai il duro orlo di un lavandino e, avanzando ancora alla cieca, toccai l'acqua in esso contenuta, un'acqua dove galleggiava una massa amorfa e filamentosa, come fatta di alghe. Poiché la porta che dava sulla torre si trovava indubbiamente davanti a me, tenendo tese le mani gocciolanti per sentire eventuali ostacoli procedetti con cautela, pochi centimetri alla volta, nel buio pervaso da un odore dolciastro. Il pavimento era sdrucciolevole, e mi si era impigliato un piede in una specie di panno o indumento; mi chinai, lo liberai con qualche difficoltà e mentre lo facevo il respiro mi uscì di colpo dalla bocca come da un mantice, sicché mi resi conto di averlo trattenuto a lungo. Quando raggiunsi finalmente la porta, il senso di speranzosa attesa provato fino a poco tempo prima degenerò in uno stato d'ansia che rasentava spiacevolmente la paura. Chi era, mi chiesi, la persona dall'altro lato della porta? E se non avesse avuto alcuna voglia di vedermi? Se avesse disapprovato il tipo di abboccamento che avevo scelto? Avrebbe anche potuto spaventarsi e mettersi a urlare, nel qual caso le suore mi avrebbero sorpreso a curiosare in quella maniera furtiva e indecorosa, e io avrei dovuto tirar fuori, per scusarmi, solo una piccola, concisa formula di logica simbolica che chiunque avrebbe potuto scrivere. Lì per lì pensai che fosse magari più prudente tornare nella mia stanza e, nei giorni successivi, assicurarmi che il prigioniero (il quale in fondo poteva non essere affatto un prigioniero, ma un invalido costretto a letto o addirittura un pazzo furioso, idea che come comprenderete mi spaventava) volesse davvero vedermi. Ma poiché ormai mi ero spinto così lontano, mi sembrava un peccato non indagare ulteriormente, sicché, attraverso il buco della serratura della seconda porta, sbirciai nella stanza. Una candela bruciava corta su un piatto e accanto al suo tremulo bagliore distinsi, seduta, una figura esile china su un libro. Il quadro era pressappoco quello che mi aspettavo; non mi aspettavo invece - e provai un'ondata di malessere quasi fisico davanti a uno spettacolo così penoso - che la persona, benché per altri versi vestita in maniera perfettamente normale, avesse la testa coperta da una sorta di cappuccio di stoffa. Non solo, ma con una mano pareva premersi il cappuccio contro la faccia per agevolare la lettura.

Profondamente scioccato, mi ritrassi dalla toppa e mi allontanai in fretta dalla porta. Ancora una volta mi si impigliò un piede in qualcosa, e mentre me ne stavo in equilibrio su una sola gamba facendo di tutto per liberarmi da quello che adesso, inspiegabilmente, mi sembrava un indumento intimo femminile, una voce sottile e preoccupata mormorò: — Chi è là? — e poi, ancor più preoccupata: — C'è qualcuno? — Dunque il mio prigioniero era una donna. Questo fatto, assieme al tono ansioso della voce e alla natura assai terrena dell'indumento che tenevo in mano, servì a calmarmi subito. Tornai alla porta e sussurrai, scandendo le parole: — Sono io, il bibliotecario. Ho ricevuto il suo messaggio. Udii un ansito, poi la piccola figura incappucciata corse alla porta e oscurò il mio campo visivo.

— Ah — disse — non posso farla entrare, sa.

Tanto meglio, pensai in cuor mio, ancora assai turbato dalla vista della strana maschera.

— Ma possiamo parlare a voce molto bassa — continuò. — Non devono scoprirci. Chi è lei?

— Gliel'ho detto, il bibliotecario.

— Sì, ho capito. Ma volevo dire, come si chiama? E, a parte il lavoro in biblioteca, da dove viene? Non ha l'accento inglese e dalla voce non sembra vecchio e non sembra "affatto" una suora. Le diedi tutte le informazioni che chiese, anche se stentavo a tener dietro alla raffica di domande che mi rivolse con crescente eccitazione. Mi sarei trattenuto a lungo? Dove avevo studiato logica? Aveva interpretato bene i simboli? Conoscevo a fondo Kant? Potevo aiutarla a capire l'unità pura dell'appercezione? Potevo procurarle zucchero d'orzo, se mi dava le tessere? Dormivo nell'altra torre? Perché era sicura che qualcuno vi dormisse. Poi, d'un tratto, s'interruppe, colpita da una delle mie risposte. — Che cos'ha detto? È un dottore? Allora l'hanno mandata qui per visitarmi? — domandò perdendo tutta la foga, e con un tono all'improvviso sostenuto e diffidente. Cercai di spiegarle che per il momento ero solo un medico potenziale, ma forse non fui molto convincente, perché smise di farmi quel fiume di domande e si limitò a emettere cauti respiri smorzati dal cappuccio. Poi si schiarì la voce e mormorò in secco tono di congedo: — Allora buonanotte, dottor... come ha detto di chiamarsi? Ludwig. *Herr Doktor, gute Nacht.* —

E si allontanò dalla porta.

— Aspetti un attimo — sussurrai ansioso. — Sono venuto a trovarla solo per via del suo messaggio. Solo per quello. Non mi ha mandato nessuno. Se

non vuole che torni non tornerò, glielo prometto. Ma la prego —

e qui le parole mi uscirono di slancio, come ritenessi cruciale conservare la sua attenzione e quindi impedirle di ritirarsi definitivamente — anche se non vuole che ritorni, anzi, soprattutto se non lo vuole, perché se fosse per me sapendomi ben accetto tornerei più volte, la prego, mi dica se la tengono qui contro la sua volontà. Devo saperlo. Sono venuto da lei proprio per appurarlo. La tengono chiusa a chiave lì dentro? Le suore le permettono di uscire, se ne ha voglia? "Di fatto" esce mai? E... A quel punto esitai. Avrei tanto voluto conoscere il perché di quella specie di cappuccio, ma non sapevo in che modo formulare la domanda.

— E...? — Adesso dal tono pareva meno diffidente, e non si era allontanata ancor di più dalla porta.

— Non mi ha detto come si chiama — feci.

— Martina.

Ecco per che cosa stava la "m": per Martina.

— Capisco. Martina — dissi, pronunciando per la prima volta quel nome che in precedenza non avevo mai sentito e che solo allora usai con sentimenti neutrali, perché in seguito assunse per me connotazioni assai diverse e decisamente uniche. — Martina, che cos'è quell'affare che porta in testa?

Silenzio. Poi, con voce debole ed esitante, disse: — Allora lei sa.

— So che cosa? — domandai con cautela.

— Che in me c'è qualcosa che non va.

— No, Martina — risposi gentilmente. — Non so proprio niente di lei, gliel'assicuro. Sono stato assunto per rimettere ordine nella biblioteca, ed è

osservando i libri nel corso del lavoro che ho scoperto di lei. Nessuno mi ha detto nulla, se è questo che la preoccupa. Cioè, nessuno tranne padre Hugh, il quale mi ha solo accennato alla sua esistenza, all'esistenza di una persona profuga. Anzi, io credevo si trattasse di un uomo, di un vecchio. Sul serio. Credevo che lei fosse un vecchio chiuso in una torre. Martina emise un mugolio che giudicai una risata, poi disse pensierosa:

— Padre Hugh è la più brava persona che ci sia qui.

— Lo credo anch'io — mi affrettai a riconoscere. — È l'unico amico che ho qui. Ceniamo insieme tutte le sere. Le andrebbe di uscire dalla sua torre e cenare una sera con noi in canonica? Eh, le andrebbe, Martina? Crede si possa organizzare quest'uscita?

Dopo una lunga pausa la sentii muoversi all'interno della stanza e dal buco della serratura vidi filtrare un bagliore più vivido: aveva acceso la luce

elettrica.

— Sarebbe bello — rispose educatamente. Poi aggiunse: — Di regola non esco molto, sa. Ma non si preoccupi, è una mia scelta. Mi piace stare qui. Ho tutto quel che voglio. Anzi, le dirò che oggi sono uscita. Sono andata a raccogliere dei fiori, che adesso sono lì nel lavandino. Dunque, come vede, posso andare e venire come credo.

— Ah — feci, lieto di sapere che cos'erano quegli affari che avevo giudicato alghe, ma non del tutto convinto. — Mi mostri la chiave, allora. Solo la chiave — mi affrettai ad aggiungere, perché non volevo farle aprire la porta prima di aver saputo il motivo per cui portava lo strano cappuccio.

— La chiave?

— Sì, la chiave della porta. Così avrò la certezza che non la tengono rinchiusa dentro.

— Oh, ma non sono rinchiusa dentro. Solo che la chiave... — Mi parve dal rumore che stesse rovistando, poi la sentii esclamare soddisfatta: —

Ah, eccola qui!

— La tenga in modo che possa vederla dal buco della serratura — dissi.

— Allora è "questo" che ha fatto — commentò lei con una nota di disprezzo. — Ha guardato dal buco della serratura. Non mi pare si sia comportato in modo molto corretto. — E avvicinò alla toppa, perché la vedessi, una chiavetta ornamentale troppo sottile per la serratura.

— Bene! — dissi diplomaticamente. — Dunque può uscire, se vuole. Perfetto. Non si preoccupi, non intendevo chiederle di farmi entrare; volevo solo assicurarmi che fosse in grado di uscire. Ma non mi ha ancora spiegato perché porta quell'affare in testa. Vede, in fondo sono "quasi" un medico, per cui capirei benissimo se... — A quel punto la diplomazia mi piantò in asso: che diavolo si poteva chiedere infatti a una persona così

dolorosamente afflitta da stare rinchiusa in una torre con la faccia perennemente coperta? Se fosse sfigurata? Se fosse deforme? No, sarebbe stato davvero incivile.

— Le è per caso successo qualcosa durante la guerra? — provai a domandare. Stavolta il silenzio che seguì fu lunghissimo.

— Non voglio certo costringerla a dirmelo — ripresi, con il tono più pacato e naturale che mi riuscisse di assumere — ma mi creda, è assai difficile che riesca a sorprendermi. — (Difficile, ma, come risultò poi, non impossibile.) — Sono abituato a ogni sorta di... — Feci una pausa di una frazione di secondo per trovare un'altra circonlocuzione, ma lei m'interruppe.

— Il mio cappuccio? — disse. — È di velluto. È morbido, morbidissimo. E anche molto comodo una volta che ci si è abituati. Lei è troppo apprensivo, dottor Ludwig. E poi, vede, questo cappuccio non lo porto spesso. Che giorno è oggi?

Pensai subito a quel che avevo mangiato e ricordai il giorno corrispondente. — Giovedì. Perché? Che cosa c'entra?

— No, intendo, quanti ne abbiamo?

Della data non ero tanto sicuro. — Credo sia il ventiquattro — buttai là.

— Ah. Be', allora, se torna domani o ancor meglio posdomani, non avrò

più il cappuccio. Tornerà, vero, Ludwig?

Nel frattempo avevo riflettuto in fretta. — Sì — risposi — tornerò domani. Ma non di notte, di giorno. — Le mie riflessioni mi avevano indotto a concludere che più chiara luce si fosse fatta sulla faccenda, meglio sarebbe stato. — Innanzitutto domattina parlerò alla badessa, poi verrò qui a trovarla e la porterò fuori a fare un'altra passeggiata. Dall'altro lato della porta giunse un lungo, lieve sospiro. — No, Ludwig, si limiti a venire qui come ha fatto stanotte. — Quel discorso sconvolse i miei piani. Riteneva dunque possibile che mi venisse rifiutato il permesso?, mi domandai. Era dunque probabile un'eventualità del genere? Risi con tono rassicurante. — *Liebes Kind*! — esclamai (non so bene perché, ma avevo concluso, e non a torto, che Martina fosse giovanissima). —

Liebes Kind, non crederà davvero che quattro stupide, vecchie zitelle mi impediscano di stare in sua compagnia, eh? Intendo solo annunciare che voglio vederla e che lo vogliamo entrambi. Da ora in poi tutta questa storia si svolgerà alla luce del sole. Sarà molto difficile che riescano a fermarmi. Per la miseria, se necessario chiamerò la polizia e spiegherò che lei è tenuta prigioniera.

— Ma non sono prigioniera — osservò turbata lei, in un sussurro.

— No, no di certo — ammisi — però io dirò questo alla polizìa.

— Be', non so — disse, con un'altra curiosa risatina smorzata dal cappuccio. — Se è proprio convinto che sia meglio incontrarsi di giorno...

— Lo penso eccome — dichiarai sicuro. — Non potremo conversare granché se saremo sempre costretti a sussurrare attraverso il buco della serratura, le pare? Speravo le piacesse l'idea di discutere di filosofia con me; e per farlo questo posto è decisamente il meno adatto.

— Allora forse le conviene parlarne non con la reverenda madre, ma con sorella Lucy — disse lentamente. — Se lo chiederà a sorella Lucy nel modo

giusto, credo che dirà di sì.

— E quale sarebbe il "modo giusto"? — domandai.

— Non lo so, Ludwig. Dovrà scoprirlo lei.

E così successe che la mattina dopo, invece di attendere ai miei doveri di bibliotecario, seguii assiduamente, come un timido corteggiatore, le orme di sorella Lucy, cercando di coglierla in uno dei rari momenti di ozio e solitudine. La conversazione della sera prima era finita in una maniera che mi aveva piuttosto irritato. Ormai ero certo che quella creatura, Martina, desiderasse continuare a parlarmi, ed ero altrettanto certo che, sebbene sotto il profilo puramente tecnico non fosse prigioniera, avessero imposto gravi limiti alla sua libertà, anche se magari per validi motivi. Non ero invece certo di voler continuare "io" a parlarle. Quella testa incappucciata mi aveva profondamente disturbato, tanto più che lei aveva evitato con cura di rispondere alla mia domanda di chiarimenti. La maschera di velluto faceva pensare a una forma particolarmente grave di infermità fisica o psichica, e che fosse dell'uno o dell'altro tipo, quell'infermità avrebbe reso meno elevate le nostre discussioni filosofiche. In fondo, pensai con rammarico, avrei preferito avere come interlocutrice Baffona; cos'erano infatti due millimetri di peluria facciale in confronto alla pazzia acuta o a una deformità così sgradevole da indurre la persona che ne era affetta a nascondere la faccia perfino quando si trovava da sola in una stanza buia? Ma forse si trattava di un qualche difetto di origine traumatica in via di guarigione. In ogni caso, qualunque fosse il problema, l'avrei presto saputo, e difficilmente lo avrei trovato più inquietante del conversare con un cappuccio di velluto. C'erano però anche, riflettei, dei lati positivi: per esempio la voce, che suonava invitante nella sua giovanile vivacità. Quella mattina Faccia di Rana era più indaffarata che mai. Mentre la guardavo procedere alle sue incombenze fui costretto a cambiare opinione sulle consolazioni della vita contemplativa: con le gonne tirate su come una cacciatrice, camminava decisa da un posto all'altro, dando al giardiniere consigli molto simili a ordini, controllando il lavoro delle converse, fungendo da ufficiale di collegamento tra il silenzioso salotto della badessa e l'area febbrilmente attiva della cucina, sorvegliata dall'economa. Ogni tanto si rifugiava per qualche minuto nel proprio alloggio, un bugigattolo con credenza e letto che stava sotto la scala principale, e nel quale esitavo ad affrontarla per via del grande cartello - appeso alla maniglia - su cui era scritto: NON DISTURBARE con una doppia sottolineatura in inchiostro rosso e nero. Stavo per rinunciare e tornare

in ritardo alla biblioteca, quando la vidi, con il breviario in mano, dirigersi verso il cimitero a passo più

lento del solito e con le gonne non più tirate su. La chiamai, e invece di mostrarsi irritata perché la privavo di una meritata pausa di meditazione, s'illuminò tutta. — Bene, bene! Ludwig, il nostro bibliotecario! Posso chiamarla Ludwig, vero? Se non fosse stato per la mia vocazione, credo che adesso potrei benissimo avere un figlio della sua età. Che strano, pensare questo! — E afferratomi saldamente per un braccio mi condusse a passo fortemente cadenzato verso il cimitero della chiesa, parlando con grande brio e fornendomi lungo il cammino alcune calcolate informazioni sulla propria storia personale, informazioni che, mi parve, avevano lo scopo fondamentale di far capire a un nuovo ascoltatore i fasti della sua trascorsa esistenza.

— Ecco il posto che preferisco per leggere in santa pace — sospirò soddisfatta, concludendo la breve storia della sua vita nel luogo in cui quella stessa vita avrebbe anche trovato un giorno la sua conclusione fisica. — A quanto pare sono l'unica a venire qui e, lo ammetto, a volte sento molto il bisogno di stare sola. Sola o — aggiunse subito educatamente — con una persona come lei, Ludwig, con cui posso fare una conversazione assai piacevole. Capisce che cosa intendo dire? — Lo capivo benissimo. Intendeva dire che il resto della comunità era composto solo da esseri culturalmente o socialmente inferiori. Per la decima o undicesima volta, mormorai il mio assenso.

— Però ho una vita piena, sa — disse, infilando il breviario nella manica e rovesciando indietro la testa per godersi con tranquillo piacere la luce del sole e le tombe. — Ma lei lo sa benissimo! — esclamò cambiando tono, cercando gli occhiali rosa e inforcandoli bene. — Lo sa benissimo, naturalmente. Mi ha seguito tutta la mattina. Sono poche le cose che non noto. E non mi ha certo seguito per amore dei *"mes beaux yeux"* , vero? E da dietro gli occhiali batté le pallide ciglia con finta civetteria. O chissà, forse neanche tanto finta.

— Desideravo parlarle — ammisi sinceramente, perché non conveniva affatto essere evasivi quando le lenti rosa erano puntate sul loro bersaglio.

— Desideravo parlarle di Martina.

— Ah! — disse Faccia di Rana senza mostrarsi minimamente sorpresa, ma continuando a scrutarmi attentamente. — Così l'ha scovata la nostra solitaria signorina, eh? Sapevo che sarebbe successo. Ora immagino la voglia vedere... O l'ha già vista? — Cercando di sopportare quel suo sguardo

indagatore coronato dai riflessi che le lenti mandavano, le raccontai più o meno tutta la storia delle indagini da me condotte fino a quel momento e, mentre minimizzai il fattore curiosità, sottolineai i motivi decisamente umanitari che mi avevano spinto a ricorrere, nella mia ricerca, a tattiche così tortuose.

— Sì, sì — commentò impassibile lei — immagino che dall'esterno si possa avere quest'impressione. Il fatto è che... — mi afferrò amichevolmente un polso, stringendolo con aria indulgente tra i polpastrelli. — Ha delle belle mani. E delle belle unghie. Il fatto è che, dicevo, Martina tende a drammatizzare troppo il suo problema. Certo non è che sia un problema da poco. Venne da noi quando era praticamente una bambina; ci fu affidata durante la guerra da un'organizzazione per i profughi. A quanto sembra non sapevano che pesci pigliare con lei. All'inizio era vissuta in un qualche orfanotrofio, poi l'avevano affidata a un paio di famiglie, ma non era riuscita a inserirsi da nessuna parte. Non aveva potuto, o voluto, adattarsi. Povera piccola. Era in cattive condizioni quando arrivò. Niente parenti, ovviamente, e niente beni di proprietà; aveva pochissimo di tutto, mi creda, anche pochi ricordi. Solo un referto medico, che probabilmente è ancora là da qualche parte. Potrei farglielo vedere, se le interessa. — Si interruppe un attimo nella chiara speranza di valutare il mio grado di curiosità, ma mi limitai ad annuire compunto e a chiederle di proseguire.

— Be' — disse — c'era ancora la guerra e sa, in quel periodo, per un motivo o per l'altro, il convento venne trasformato in un ospedale oculistico. Non lo sapeva? Ecco, noi eravamo... Insomma, nessuno aveva molto tempo da dedicare a quella povera bambina. Veniva lasciata in pratica per conto suo. A pensarci bene, in fondo non fu forse un male, perché Martina cominciò a dedicare sempre più tempo alla lettura. Adesso è un autentico topo di biblioteca. Ma non provava alcun interesse per la religione: immagino che lei l'abbia notato e immagino — qui abbozzò un sorriso malizioso

— che la cosa non la disturbi troppo. — Poi, come in una digressione confidenziale volta a spiegare quel disinteresse per il cristianesimo, aggiunse:

— Credo che la sua famiglia fosse di origini ebraiche. Avevamo girato fino ad allora tra una lapide e l'altra in un tranquillo slalom; a quel punto sorella Lucy raccolse le pieghe della gonna e si sedette con decisione su un tumulo. — Questi sono tutti amici — disse battendo la mano sull'erba accanto a sé. — A nessuno dà fastidio se ci sediamo. Si accomodi pure. Mi tirai su dubbioso i pantaloni prima di sedermi e buttai un'occhiata alla croce di pietra

grigia che rappresentava l'unico ornamento della tomba; era, notai con stupore, priva di iscrizioni. Mi guardai meglio intorno e vidi che non ce n'erano da nessuna parte: le tombe erano uniformemente anonime. Tutte tranne quella nell'angolo più lontano, che aveva al posto della solita croce una lapide di marmo rosso scuro, e recava un breve epitaffio troppo distante e scritto troppo in piccolo perché potessi leggerlo. Evidentemente Faccia di Rana aveva continuato a osservarmi attentamente, perché, sebbene io non facessi alcuna domanda, disse: — Sì, è proprio così. Non ci sono i nostri nomi. In pratica non li usiamo più dopo essere entrate nell'ordine, e non abbiamo certo bisogno di essi una volta morte. Non ha senso commemorare un mucchietto di stracci scartati, le pare?

Soffermai un attimo gli occhi su Lucy e sul suo corpo pieno e forte che terminava con un paio di scarpe adeguatamente robuste; guardandola sedere disinvolta sui resti sepolti di una consorella e sorridere alla luce del sole, provai qualcosa di affine all'ammirazione. Doveva riuscire più facile, pensai con invidia, non solo morire, ma anche vivere a chi provava una simile, totale indifferenza verso la caducità umana. Come percepisse la mia ammirazione, Faccia di Rana si sistemò compiaciuta la veste sulle solide ginocchia e riprese il discorso dal punto in cui l'aveva lasciato in sospeso.

— Bene, come dicevo, Martina si arrangiò da sola. All'inizio c'era anche la barriera della lingua, sicché non ci curammo nemmeno di darle un'istruzione. La lasciammo semplicemente per conto suo. A volte penso proprio che abbiamo sbagliato a non fare di più — rifletté sbirciandomi con aria contrita — ma come ho detto c'era la guerra, c'era l'ospedale e per giunta lei sembrava molto più felice da sola. Sì, in fondo non fu forse un male. Ripetendo quella frase voleva probabilmente ottenere la mia approvazione, ma non dissi nulla. Avevo troppo pochi elementi su cui basare un giudizio, e quello che nondimeno mi ero fatto non era indulgente verso le suore. Inoltre continuavo a chiedermi che senso avesse il cappuccio. La bambina era forse arrivata lì con quell'affare in testa? E come in un flash mi parve di vedere la tragica immagine di un'orfana abbandonata che, avvolta in una sorta di sudario, se ne stava davanti all'enorme portale grigio chiedendo asilo in una casa piena di estranee indaffarate alle quali mancavano sia il tempo sia la voglia di capirla.

— Sì, forse è stato meglio così — continuò allegramente Faccia di Rana, dopo aver dissipato da sola ogni dubbio. — Imparò l'inglese prestissimo, perché sa, è una ragazzina molto intelligente; oh sì, "molto" intelligente. E

più perfezionava il suo inglese, più leggeva e più tempo passava nella torre. Poi cominciò a chiudersi a chiave dentro. No, anzi, mi correggo. Per un periodo strinse amicizia con un paziente, un giovane aviatore, e credo sia stato solo dopo la morte di lui che cominciò davvero a segregarsi nella torre... — Mentre diceva questo Faccia di Rana contemplò la lapide di marmo, poi tornò a rivolgersi a me, consentendomi in quel breve istante di comprendere che stava mentalmente vagliando vari dati e lasciandone emergere solo una ristretta quantità.

— Perché porta il cappuccio? — domandai esplicitamente per ostacolare quell'operazione di vaglio. — Ha una qualche deformità da nascondere?

Faccia di Rana trasalì per lo stupore. — Buon Dio, no! — fece decisa.

— No, no, no, no, no, niente del genere! È solo una delle sue manie. Un altro modo, come l'isolamento, di drammatizzare. Può uscire quando vuole, capisce? No, Martina non ha alcun problema del genere. Anzi, a parte la timidezza, ha ben pochi problemi. Problemi fisici, intendo. Forse le farebbe un gran bene chiacchierare con una persona nuova. — Mi guardò con un'aria dubbiosa che sembrava contraddire la sua affermazione. — Sì, sì, è

deciso. Ma è sicuro che sia Martina a volerla vedere e non viceversa?

— Lo vogliamo entrambi — dichiarai. — Nutriamo un comune interesse per la filosofia.

— Oh sì, certo, la filosofia — disse lasciando andare un sospiro. — È un cannone in filosofia, Martina. Avrebbe però fatto meglio a interessarsi alla religione. Ora penso che non ci lascerà mai, e le sarebbe stato d'aiuto riuscire a condividere la nostra vita. Ma non si può mai sapere. Noi preghiamo sempre per la sua conversione. Chissà... Mandò un altro sospiro, stavolta di soddisfazione, e si alzò di scatto. —

"Sì", tutto sommato credo sia una buona idea che la veda.

— È lei, sorella, a prendere la decisione finale? — domandai.

— Su, su, Ludwig — disse premendomi severamente l'indice sul torace

— non è il modo giusto di formulare il discorso. Diciamo che Martina si fida del mio giudizio. In me ha un'amica, e un'amica neanche tanto stupida. Credo che Martina se ne renda conto. La decisione è sua, Ludwig, e anche della ragazza, naturalmente. Se però sceglie di vederla, si tenga in contatto con me. Intendo dire, si tenga in contatto con me costantemente — aggiunse lanciandomi un'occhiata penetrante e sottolineando l'ultima parola. A parte, forse, l'ultima frase, il colloquio con Faccia di Rana servì a restituire un'aura di normalità allo strano clima in cui ero vissuto, un clima che all'esterno era

caratterizzato soltanto da lunghi periodi di silenzio scanditi da eventi costanti quasi sospesi nel tempo, e all'interno dal senso di fitta impenetrabilità che potrebbe dare un labirinto di rose selvatiche. Tornai a occuparmi con serenità del mio lavoro e dello studio pomeridiano. Era previsto che incontrassi Martina il pomeriggio seguente. Sorella Lucy aveva addirittura suggerito l'idea che prendessimo in prestito una seconda bicicletta per fare un giretto nei dintorni. Così pareva che tutti i miei sospetti e le mie paure fossero dopotutto infondati (il mero, ozioso frutto della mia noia e della mia insoddisfazione) e che avessi ostinatamente costruito l'intera cattedrale gotica del melodramma - l'infelice prigioniero nella torre, la cortina di segretezza, la maschera di velluto destinata a celare un'orribile deformità, la perfida congiura delle suore - per ravvivare le mie sterili e tediose vacanze estive. Mentre mi rimettevo in ordine prima di andare a cena in canonica, mi sporsi dalla finestra, fischiai in direzione dell'altra torre e ricevetti in risposta un deciso, cordiale cenno di saluto dall'inquilina, la quale, osservai nonostante la lontananza, si era tolta il cappuccio per mostrare una sana, abbondante massa di normalissimi capelli. Nella luce fioca non riuscii però a distinguerne il colore, e la cosa mi disturbò: sentivo che l'elemento colore avrebbe aggiunto una nota di concretezza al quadro. Misi un maglione, impilai i libri e lasciai la stanza con un senso di placida soddisfazione. Non vedevo l'ora di consumare il pasto serale e chiacchierare; ero anzi affamato di entrambe le cose, e ansioso di raccontare all'amico frate come avessi ottenuto un gradito successo con Faccia di Rana sulla questione della profuga reclusa. Anche lui, pensai, sarebbe stato contento di sapere che le cose cominciavano a rientrare nella normalità, purché mi fossi ricordato di chiarire che non avevo fatto alcun uso delle informazioni da lui datemi, ma avevo agito in maniera autonoma, seguendo un percorso parallelo. Mentre camminavo sull'erba e le lunghe ombre oblique degli alberi creavano sul mio corpo i chiaroscuri di un bassorilievo, udii voci alterate, come fosse in corso un alterco; Nervi parlava con accenti così striduli da essere quasi irriconoscibile, ripetendo più volte: — Poveri noi, poveri noi! — e: — No, no! — Ma quando arrivai alla canonica mi venne incontro da solo e non accennò minimamente al fatto di aver appena discusso con qualcuno, di chiunque si trattasse. L'interlocutore (o gli interlocutori) doveva essere uscito dall'ingresso di servizio. Hugh era però

ancora alterato, e benché tentasse di iniziare con noncuranza la consueta routine serale, portando fuori le sdraio, sedendosi con un sospiro che preludeva ai successivi sviluppi ed estraendo dalla tonaca il cruciverba

spiegazzato che aveva ritagliato dal quotidiano domenicale del convento e che stava facendo da vari giorni, mi parve quasi fuori di sé. Tuttavia aspettò

che il carrello avesse compiuto la propria traversata, prima di sputare il rospo. Era inutile informarlo di come la mia iniziativa avesse ottenuto successo: sapeva già tutto e anzi proprio questo era il rospo che si accingeva a sputare.

— Che cosa hai combinato, Wig? — esordì con tono lamentoso, prendendo una fetta di carne grigia e stopposa e fagioli altrettanto stopposi. —

Dio santo, che razza di idea balzana ti è venuta in testa? Non ti avevo detto di non immischiarti in questa faccenda? Le confidenze che ti ho fatto, quelle riguardanti la profuga, intendo, dovevano restare assolutamente riservate. Invece a quanto pare hai tradito il segreto... — (Ah, pensai, dunque il visitatore era Faccia di Rana, e per giunta una Faccia di Rana tutt'altro che leale.) Smise di mangiare la bistecca e depose forchetta e coltello facendoli tintinnare. — Che cosa hai combinato? Ti avevo detto di non farlo. Te l'avevo detto — ripeté, guardandomi con la severità di chi mi ritenesse l'unico responsabile della sua inappetenza.

Deciso a non farmi contagiare dal suo nervosismo, e forte di quel senso di tranquilla normalità che il colloquio mattutino con Faccia di Rana aveva infuso in me, spiegai, come avevo già inteso fare, che avevo condotto le mie indagini in maniera del tutto autonoma, che non avevo praticamente usato le scarse informazioni da lui datemi, che non gli avevo fatto esplicite promesse e che, gliene avessi anche fatte, avrei lo stesso ritenuto più pressante sotto il profilo morale l'esigenza di indagare.

— Sciocchezze, Wig! — sbottò stizzito. — Balle, bugie! Tu e la tua curiosità! Macché profilo morale! Vuoi vedere la profuga solo perché è una ragazza, oppure perché sei talmente anticlericale da pensare che le suore, in quanto suore, stiano macchinando qualche brutto imbroglio. Be', non è

così, t'assicuro.

— Non sapevo che fosse una ragazza — osservai tenendomi sulla difensiva, visto che l'altra accusa era perfettamente fondata e non potevo quindi rispondervi. — Ma quanti anni ha, Martina?

— È minorenne — fece cupo Nervi con un'ombra di soddisfazione nella voce. — Immagino tu non veda l'ora di incontrarla. E incontrala, allora. Vai, vai pure da lei. Ma bada, sta' attento! — Disegnò con la forchetta un cerchio nel sugo della carne e lo fissò; poi a voce bassa, così bassa che per un attimo

pensai di aver capito male, mormorò: — Martina porta sfortuna. Rimasi di stucco e feci per ribattere, quando Hugh, prevenendo le mie proteste, alzò le mani e si affrettò ad aggiungere: — No, Wig, scusami, fa'

finta che non abbia detto niente. Ho sbagliato a esprimermi così. Un religioso non dovrebbe mai pronunciare frasi del genere. Ma in lei c'è qualcosa, qualcosa... — Schioccò più volte le dita, come cercando un modo di spiegare il concetto - qualunque esso fosse - più consono a un prete, ma non ci riuscì. — Oh, lasciamo perdere — disse con una scrollata di spalle.

— In ogni caso c'è in lei qualcosa che non va. Ho fatto del mio meglio per tenerti fuori dalla faccenda, ma ormai è troppo tardi. Fa' pure quel che vuoi. — E con un triste cenno d'assenso tornò a guardare il proprio piatto. Naturalmente gli rivolsi altre domande, ma quando chiesi per quale esatto motivo fosse convinto, stranamente, che Martina portasse sfortuna, riuscii solo a strappagli le stesse informazioni datemi da sorella Lucy sul passato della ragazza: la profuga era stata sballottata da un istituto all'altro e da una famiglia all'altra a causa di una generica incapacità di "adattamento"; aveva avuto un amico intimo o un cugino che aveva diviso la sua sorte fino a quando, forse in questo più fortunato di lei, aveva trovato requie definitiva rimanendo ucciso in un banale incidente domestico; aveva avuto un secondo amico, il paziente dell'ospedale, che era morto anche lui prematuramente. Insomma a me pareva che la sfortuna fosse tutta decisamente dalla parte di Martina.

Questo dissi con molta fermezza a Nervi, il quale, invece di discutere, stavolta si dimostrò subito d'accordo con me. Dopo aver espresso il suo assenso parve addirittura risollevato, e da quel momento in poi i nostri discorsi tornarono ad assumere il consueto tono pacato e a trasformarsi, per usare un ossimoro, nelle solite piccole chiacchiere su grandi argomenti. Tuttavia, procedendo, la discussione si fece alquanto accesa. Ricordo che a un certo punto fui assolutamente spietato nell'attaccare l'atteggiamento rozzo e acritico di chi affermava: "Naturalmente questa cosa non è vera, ma non posso fare a meno di crederci" un atteggiamento dal quale lo stesso Hugh era tutt'altro che immune; e ricordo pure che diedi libero sfogo a parole così infuocate da apparire a tratti offensive, e che gliele riversai ad-dosso con indubbio piacere, senza moderarle neanche un po', ma anzi, lasciandole ballonzolare come un tappo di sughero sulla marea montante delle mie certezze. Chiaramente giocavo in casa, ossia in quella che a tempo debito sarebbe divenuta di diritto la mia provincia: scienza contro superstizione;

indagine, metodo e prove razionali contro credenze, dicerie e opinioni infondate. Non c'era da stupirsi che fossi così eloquente e infervorato. Non c'era da stupirsi che Hugh, alla sesta bottiglia scolata insieme, apparisse un po' mogio, guardasse più volte l'ora, sbadigliasse ripetutamente e battesse le mani sui braccioli della sdraio per suggerirmi gentilmente di prendere congedo. Quella sera ci salutammo con molta cordialità, separandoci nel migliore dei climi; una volta tanto fui io a non mostrare troppa voglia di ritirarmi, e una volta tanto fu lui a non sembrare spiacente di vedermi andar via. Ma lungo il tragitto verso la mia stanza, quando ero ancora in preda ai fumi dell'alcol e a un entusiasmo che i miei stessi discorsi m'avevano suscitato, ricordai d'aver dimenticato di chiedere come fosse, d'aspetto, Martina, un argomento che nonostante le rassicurazioni di Faccia di Rana continuava a tenermi piuttosto in ansia; così tornai sui miei passi e, attraverso la finestra dai vetri piombati del soggiorno, feci capolino nella stanza. Hugh stava buttando le cicche del portacenere nei caminetto. Fu scosso da un sussulto sentendo la mia voce, e quando alzò gli occhi mi accorsi che era di nuovo agitatissimo, come all'inizio della serata.

— Oh, sei ancora tu, Wig — disse con un accento di sollievo. — Perché

vai in giro con questi modi furtivi? Mi hai spaventato a morte. Ti sei dimenticato qualcosa?

— Sì — dissi — ho dimenticato di domandarti una cosa. Questa Martina che aspetto ha?

— Che aspetto ha? Oh, capisco. Che aspetto ha, vuoi sapere. — Con aria incerta agitò nervosamente la mano che stringeva il fazzoletto sporco servito a pulire il portacenere, e disse: — Be'... non è proprio niente di speciale. Non un granché, t'assicuro. Se fossi in te andrei a letto, Wig. In ogni caso la vedrai domani.

— Scusami, è che ero curioso — mormorai contrito. — E i capelli come sono?

— Come sono? Come tutti gli altri capelli. Ne ha tanti.

— Intendevo dire, di che colore?

— Rossi — rispose con un brivido di stanchezza. — Rosso fiamma. Allora buonanotte, se è solo questo che volevi sapere. Lavorai diligentemente per tutta la mattina successiva. Il pensiero di ve-dere la povera, piccola reclusa polacca mi rendeva stranamente euforico e, con una certa vergogna, mi resi conto di come in qualche infantile, irrazionale recesso del cervello avessi trasformato l'informazione sull'assenza di deformità nell'ansioso

desiderio che la ragazza si rivelasse bella. Feci addirittura fatica a consumare tutto il pranzo, e fui costretto infine a mettere in serbo gli avanzi infilandoli in un sacchetto di carta marrone; non potevo azzardarmi a rimandarli indietro, perché vedendo che mangiavo poco le suore avrebbero magari ridotto le loro già scarse porzioni. Con la testa e lo stomaco vuoti, mi diressi al salotto dei visitatori, dove avrebbe avuto luogo il primo incontro faccia a faccia: stavolta, pensai o almeno mi augurai di cuore, la ragazza non si sarebbe presentata con il cappuccio. Martina era già lì; sedeva composta su una delle tentennanti sedie dalla spalliera rigida disseminate come esili funghi in tutti i salotti del convento. Se si pensa a quale importante ruolo avrebbe svolto nello spoglio scenario dei personaggi femminili della mia vita, e di quale significato le circostanze e la mia fertile fantasia l'avessero caricata, mi fece di primo acchito scarsa impressione. Vorrei poter affermare che mi colpì subito o almeno che fui così acuto da intuire di trovarmi di fronte a una persona eccezionale, ma non fu così. Notai, naturalmente, gli splendidi capelli color fiamma, di un rosso così intenso e vivido da spegnere purtroppo i lineamenti cui facevano contorno, ma non potei non osservare che avevano un taglio rozzo e inelegante, analogo a quello dei vestiti: la ragazza portava infatti un'informe camicetta di flanella infilata sotto una spessa gonna di lana a pieghe, e due logori sandali da frate non certo ingentiliti da calzettini beige arrotolati alle caviglie. Il viso pareva solo una macchia bianca circondata da un alone fiammante, e a prima vista mi parve scipito e anonimo come un uovo fritto che avesse avuto il tuorlo intorno e il bianco al centro; ma su quel punto, come su altri punti della lunga sequela dei miei errori, fui costretto in seguito a ricredermi.

Ci stringemmo educatamente la mano. Lei abbozzò un timido sorriso, ma non parlò, non si alzò né tentò in altro modo di comunicare; rimase seduta con aria quieta e compita sulla sedia, guardandosi le unghie mangiucchiate e aspettando che fossi io a condurre l'incontro come meglio credevo. Non era certo un compito facile. Mi pareva quasi di aver davanti non tanto una persona quanto un animale, in particolare un uccello. Sì, ecco che cosa mi ricordava: un uccello migratore, un buffo uccellino tutto arruffato che era venuto lì per un breve momento di riposo. Più che timida o spaventata, sembrava vigile e in attesa: decisamente cauta e decisamente estranea. Non corrispondeva ad alcuna delle immagini che mi ero fatto con la fantasia, né alla persona vivace che mi ero figurato sentendo la sua voce eccitata rivolgermi una raffica di domande da dietro la stoffa del cappuccio. Non che

fosse un mostro; non era né bella né brutta e, a parte i capelli, non aveva assolutamente nulla che colpisse. La concisa definizione di Nervi era, in effetti, assai azzeccata e precisa: non era niente di speciale, e quel po' che aveva da far vedere non era granché. Per di più, non sembrava un tipo con cui si potesse dialogare.

Mi schiarii la voce e chiesi un po' sopra le righe se desiderasse fare un giro in bicicletta. Annuì educatamente, poi, per la prima volta, alzò la testa e mi guardò. Aveva gli occhi neri, due occhi piccoli e a mandorla non certo da uccello e non certo timidi; mi fissò con espressione ferma e sicura, poi mi scrutò da capo a piedi con tiepido interesse. Ripensandoci oggi, credo sia stato quel guardarsi direttamente negli occhi ad avviare il graduale processo di rivalutazione che mi avrebbe infine indotto a considerarla quasi bella. Quando trovammo la seconda bici, risultò troppo alta per lei e troppo arrugginita perché valesse la pena di sistemarla, sicché finimmo per passeggiare un po' esitanti intorno al laghetto, sempre immersi in un imbarazzante silenzio e penosamente consci - o almeno lo ero io - di quanto fossi stato ingenuo a proporre in origine una discussione filosofica. Già il filosofare da soli era, reputavo, un processo piuttosto delicato, simile al coltivare una pianta esotica in ambiente non adatto; filosofare *à deux* era una tecnica ancora più complessa, nella quale la crescita doveva avvenire impercettibilmente su un ricco humus di comprensione reciproca e di empatia intellettuale. Sedere compunto in compagnia di una persona totalmente estranea, e per giunta distante come quella, e dire: "Allora, parliamo di filosofa" mi pareva altrettanto deleterio per il dialogo che scoprirsi all'improvviso i genitali nel corso di una strategia di seduzione. Cominciai a pentirmi amaramente di avere fatto quella proposta. Sull'argine più lontano dello stagno c'era un fatiscente capannone di legno, mezzo dentro e mezzo fuori dell'acqua, che sembrava essere stato un tempo una rimessa per barche. Offriva ben poco conforto, a parte un po'

d'ombra e una certa privacy, ma fu lì che infine ci sedemmo per iniziare quella discussione che il silenzio di Martina, benevolo ma greve, stava rendendo a poco a poco terribilmente artificiosa. Fino ad allora, a parte un sospiro di delusione quando aveva cercato di inforcare la bicicletta, la ragazza non aveva emesso alcun suono, e ora che avevamo raggiunto una qualche meta si limitò a sedersi e a guardare in silenzio lo specchio d'acqua torbida; stava protesa con una certa grazia in avanti dentro la massa informe del vestito, e sembrava così a suo agio da apparire irritante. Sentendomi sull'orlo

dell'esasperazione, tentai un approccio tradizionale.

— A che ramo della filosofia si interessa? — domandai.

— Ramo? — disse seria, senza staccare gli occhi dallo stagno. — No, non m'interesso ai rami, semmai alle radici. — E tacque di nuovo.

— Ah! — feci imbarazzato. Se non altro era una risposta, anche se poco più incoraggiante del silenzio. Cambiai posizione e la guardai attentamente: benché paresse intenta a osservare i moscerini, ebbi l'impressione che cominciasse ad avvertire sotto sotto la mia presenza. Se era così poco avvezza ai metodi con cui di solito si avvia una conversazione, il che, ammisi, poteva ben essere considerato il totale isolamento in cui era vissuta per gran parte dell'esistenza, conveniva che anch'io abbandonassi per il momento quei metodi; così decisi di sedermi a mia volta, guardarla fissare lo stagno e attendere che mostrasse una traccia riconoscibile di socialità. Passarono alcuni minuti. Quando parlò, tuttavia, mi resi conto d'essermi irritato per niente: era rimasta in silenzio perché, volendo darmi una risposta meditata, aveva continuato a riflettere bene sulla mia domanda. — All'ontologia, quindi —

disse, come se non fosse passato alcun intervallo tra la premessa e la conclusione. E attese di nuovo, con calma, la mia successiva mossa.

— E che cosa pensa della logica? — domandai un po' impacciato, ancora in preda a un notevole imbarazzo.

— La logica? Be', ecco, la logica... è un argomento insidioso — fece pensierosa, senza captare minimamente il mio disagio e prendendo di nuovo alla lettera la mia domanda generica, fatta giusto per conversare. — Un argomento difficile, che richiederebbe una lunga risposta. — Mi guardò

con aria interrogativa, come se, sapendo quanto la gente tendesse ad annoiarsi con simili discorsi, volesse chiedermi il permesso di continuare.

— Dica pure — feci con un cenno di assenso, e lei parlò. Con calma, chiarezza e, posso aggiungere, senza tediarmi un istante, prese a espormi le proprie idee sulla natura della logica, riassumendo la storia e l'importanza di questa disciplina nell'ambito della filosofia e spiegando quali confini, utilità, funzioni e limiti avesse. A poco a poco dimenticai tutta la mia apprensione e il mio imbarazzo. Più parlava, più li sentivo svanire, finché mi accorsi di essere concentrato unicamente sul contenuto del suo discorso. Ero impreparato a una così vasta competenza. Aveva opinioni originali, poco ortodosse e assai diverse dalle mie; la sua concezione, che potrei definire una forma di irrazionalismo scrupolosamente e minuziosamente confortato da argomentazioni razionali, risultò essere un inedito, affascinante miscuglio di inaccettabile e irrefutabile. Non mi ero mai divertito tanto, e in maniera così imprevista; anzi, solo quando una zanzara particolarmente molesta mi punse su un polso guardai l'orologio e vidi che avevamo passato quasi due ore a parlare senza interruzione. Mi alzai di malavoglia, spiegandole che dovevo tornare a causa delle incombenze quotidiane.

— Possiamo rivederci qui, domani? — chiesi, ricordandomi d'un tratto di non averle rivolto alcuna delle domande personali che in precedenza mi erano parse così urgenti e importanti. In sostanza mi ero limitato a raccogliere la messe del suo cervello, e a raccoglierla con grande avidità, vedendo che valeva la pena farlo e che quell'operazione era assai più piacevole della raccolta di fagioli impostami da Faccia di Rana. Non avevo nemmeno tentato di scoprire se fosse felice o infelice, rassegnata a un destino di isolamento o desiderosa di condurre il tipo di vita in genere concesso a una giovane intelligente e di normale aspetto come lei. In breve, fino a quel momento mi ero lasciato prendere completamente dall'egoismo.

— Domani mi racconterà magari qualcosa di se stessa — aggiunsi. Mi

guardò intenta, stringendo gli occhi a mandorla fino a ridurli a due fessure scure, e disse quasi irata: — La prego, Ludwig, non rovini tutto. Credevo di aver chiarito che non ho bisogno di un dottore. Se vogliamo essere amici, si dimentichi della sua professione e non mi faccia domande personali. Io sono quel che penso. Non è abbastanza come inizio?

— Mi pare un modo veramente assurdo di presentare le cose — osservai con rabbia, cercando senza riuscirvi di digerire quel secco rifiuto. — Potrei dire, altrettanto legittimamente, che lei è quel che penso io. — Cercai di mantenere il controllo scegliendo le parole con cura per non spaventarla ulteriormente, e aggiunsi: — E io penso, Martina, che lei sia una ragazza assai graziosa — il che in quel momento non ritenevo ancora vero —

molto interessante — il che era vero — e costretta a condurre senza motivo una gran brutta vita. Perché conduca questo tipo di vita non lo so e se non vuole dirmelo non voglio nemmeno saperlo; ma desidero assicurarmi che, finché resto qui e ho voce in capitolo, la sua esistenza sia un po' meno brutta. Vorrei tirarla fuori per un po' da quella torre, dove avrà tutto il tempo di tornare a rintanarsi quando me ne sarò andato, e vorrei... — Provai a pescare un'idea che suonasse amichevole senza apparire un'intromissione.

— Vorrei tagliarle i capelli — conclusi. Lo dissi con grande convinzione, perché mi ero appena reso conto di volerglieli tagliare davvero, e toccai la corda giusta.

Di colpo abbandonò l'atteggiamento diffidente e domandò eccitata: —

Sul serio? Sul serio vuole tagliarmi i capelli? Quando? Lo sa fare? Lo sa fare bene, intendo? Oh, Ludwig! Sul serio?

Fui costretto a smorzare un po' il suo entusiasmo ammettendo che non mi ero mai cimentato in quell'impresa. — Ma riesco a condurre in porto quasi tutte le cose in cui m'impegno — l'assicurai. — Prima mi taglierò i capelli da solo, studiando bene la tecnica.

— Allora sarà un taglio maschile. Sembrerò un uomo.

La osservai bene, concedendole le attenuanti che meritava per via del vestito. — No, non credo proprio che sembrerà un uomo — dissi, scostandole dal viso le ciocche ondulate di capelli rossi e guardandole l'ovale minuto ma regolare, la pelle chiara e omogenea, solo a tratti punteggiata da qualche lentiggine, i denti sani leggermente tendenti al giallo e il bel naso diritto. Le ero così vicino da sentirne l'alito, che era buono e odorava vagamente di tartufo. — No, non credo proprio che sembrerà un uomo.

— Bene. Allora ci vediamo domani, Ludwig. Porti pure le forbici, ma

non lo stetoscopio.

La proposta di tagliarle i capelli si rivelò ancora più efficace di quanto avessi creduto. I suoi effetti materiali furono piuttosto drastici, perché, essendo inesperto, sforbiciai più di quanto entrambi desiderassimo, e dalla tosatura la testa di Martina uscì ancor più simile alla cresta di un uccello: di fatto rimase sul cranio solo una zazzera rosso vivo. Tuttavia l'acconciatura mi parve decisamente migliore di quella precedente; non elegante quanto avrei voluto, ma nemmeno priva di grazia come prima. La si poteva forse definire "spigliata".

Gli effetti psicologici furono invece quasi dirompenti. Il taglio ci permise infatti di raggiungere una certa intimità fisica (ah, quale significato simbolico nascondono un paio di forbici affilate e le morbide ciocche rotolanti nella loro resa!), intimità che da quel momento in poi ci unì sempre di più, stringendoci rapidamente in un vortice di vicinanza prossimo alla simbiosi. Insomma, per dirla con quei termini comuni e imprecisi che fatico a usare dopo una vita trascorsa a cercare le parole scientificamente esatte anche a scapito dello stile, di fatto ci innamorammo.

Io le tagliai i capelli e lei mi tagliò la barba; le aprii tutta la mia mente e, ne sono più che certo, lei fece altrettanto. Discutemmo, ridemmo, par-lammo e tacemmo in un turbinio di progressiva convergenza la cui intensità non parve stupirci affatto. Passammo ore e ore a unire i nostri pensieri come due industriosi *tricoteurs* che intrecciassero l'ordito con la trama, e il tessuto che ottenemmo sembrò, almeno a me, non un semplice susseguirsi di fili, ma una somma di prodotti e poteri. In ogni possibile occasione cercammo chiaramente e avidamente la reciproca compagnia, e nemmeno il fatto che io, su sua richiesta, rinunciassi a ogni tentativo di sapere qualcosa sui lati più ombrosi del suo passato e presente rappresentò, a quello stadio, una sensibile barriera. A pensarci bene, in realtà non mi trattenni dal rivolgerle domande per paura di turbarla o per mancanza di interesse, ma perché in fondo al cuore mi era perfettamente chiaro che Martina, nelle cose per noi importanti, era libera e felice.

Sì, in effetti dire che eravamo innamorati è il modo più esatto di descrivere la nostra condizione. O almeno la mia. E forse questo termine, che deriva da "in amore", non è poi così vago. La preposizione "in" rende benissimo l'idea del completo immergersi in un certo stato, uno stato che ci impedisce di porci al di là o al di fuori di noi stessi e di osservare con imparzialità quanto succede. Non esiste un, per così dire, metastato, né una

metastasi; e volendo condurre oltre le riflessioni, potremmo addirittura affermare che il detto popolare ma errato secondo il quale l'amore sarebbe "cieco", è forse dovuto proprio a questa constatazione: gli innamorati sono incapaci di vedere, certo, ma non perché siano ciechi, bensì perché non esiste, nel loro stato, un posto di osservazione da cui vedere. Come mi apparivano allora le cose, dall'interno? E se, in quanto innamorato, non potevo uscire dalla mia condizione per vedere, adesso che non ero più innamorato potevo sperare di entrarvi? Di entrarvi come osservatore esterno che in quella situazione si era trovato solo una volta, tanto tempo prima, e per un periodo dolorosamente breve?

A quel punto io, l'infelice e sgomento professor Ludwig degli anni della maturità, ero costretto a concedermi un'altra sosta dal mio viaggio nel passato. Era così penoso cercare di ricordare la felicità provata allora e giungere gradualmente a capire come, nonostante tutti i tentativi, fossi solo in grado di rievocare quella che oggigiorno i filosofi chiamano conoscenza

"proposizionale". Potevo, cioè, dire a me stesso come mi ero sentito: per esempio dirmi che avevo provato euforia e lavorato con entusiasmo e un persistente sorriso che nessuna contrarietà, per quanto grande, riusciva mai a cancellare del tutto; che in quella strana fase di contentezza salivo le scale a quattro, cinque gradini per volta, trovavo all'improvviso tutte le suore affascinanti e facevo toilette come seguendo un solenne rito religioso; che mi pareva di avvertire sempre nei lombi un processo di fusione in corso, e che questo processo sembrava curiosamente all'origine della mia gaiezza mentale; che mi svegliavo ogni mattina con la sana allegria di un bambino, e che il pensiero di Martina mi penetrava nella coscienza come un raggio di luce, illuminando ogni più futile particolare e caricandolo di importanza. Potevo dirmi tutte queste cose, sapere che erano verosimili rappresentazioni della mia condizione di allora e tuttavia non riuscire a comprenderne fino in fondo il significato: alcuni fattori necessari a tale comprensione erano scomparsi per sempre, lasciandomi solo con piccoli, freddi frammenti di informazione concreta. Come mi fossi sentito realmente, che cosa mi avesse indotto a fare le scale di corsa, ridere, fischiettare, cantare e cavalcare il mondo come un asso del surf era ormai un dato nascosto e inaccessibile come la conoscenza di un mondo mai visitato. Sì, la fonte del dolore stava proprio lì, nell'inaccessibilità dei ricordi anziché nei ricordi veri e propri. La notte era vicina, e cominciai stancamente a prepararmi: portai il carrello vuoto nel corridoio e andai in bagno, dove rimasi a guardarmi la faccia allo specchio,

sforzandomi con ogni neurone del cervello di cogliere anche solo per un attimo l'immagine del mio io di una volta. Quanto sovente l'allora giovane e allegro Ludwig doveva essersi guardato in quello stesso specchio per mettersi in ghingheri, strizzarsi un brufolo, controllare se nella barba fossero rimaste briciole, tagliarsi i peli delle narici ed eseguire le altre innumerevoli operazioni di piccola toilette volte a migliorare il suo aspetto a beneficio dell'amata!

— Eri innamorato, Ludwig — dissi al volto diverso che, riflesso nello specchio, mi rimandava uno sguardo di assoluta vacuità. **4**

Se la mia condizione apparisse evidente al mondo esterno non so dirlo. Le mie serate con padre Hugh continuarono in genere sullo stile di prima; a volte mi accompagnava Martina, altre andavo senza di lei. Se ero solo, mi portavo dietro le sue osservazioni e le esprimevo con tenerezza, orgoglio e la confortante idea di ristabilire il contatto con lei. Se invece Martina mi seguiva, le lasciavo condurre il gioco e appoggiandomi allo schienale con il bicchiere in mano, guardavo da sopra la schiuma della birra i suoi capelli corti e fiammeggianti e quegli occhietti neri che brillavano d'intelligenza e ironia. Curiosamente, all'inizio Hugh apparve così nervoso in sua presenza che lei spesso evitava di venire per non metterlo in imbarazzo e non turbarlo ulteriormente. Pensai che il frate fosse ostile a tutte le donne, mentre Martina, che per parte sua non pareva né stupita né offesa da quel comportamento, osservò con tranquilla obiettività, scuotendo rassegnata la testa: —

No, non è misoginia, è solo che non gli piaccio.

Ma a poco a poco Hugh sembrò accettare di più la sua presenza; in effetti lei era così spontanea e aveva un così genuino desiderio di venire giudicata solo in base ai suoi discorsi, che facilmente si era indotti al dialogo, e alla fine il frate cominciò senza problemi a discutere dopo cena con noi. Notai però che si sentiva più a suo agio le sere in cui il clima ci costringeva a restare in casa; quando stavamo fuori, soprattutto al calar delle ombre, mi accorgevo che osservava Martina con quel suo sguardo fra il triste e l'ansioso; e se, come a volte accadeva, lei lo sfidava a una partita a scacchi, non riusciva a concentrasi davvero sul gioco, perché si sentiva come costretto a controllare in continuazione il viso dell'avversaria. A quanto ricordo non vinse una sola volta, anche se era di gran lunga il giocatore più

esperto.

A parte l'iniziale curiosità, che riuscirono in parte e con molta eleganza a nascondere, le suore non parvero per nulla stupite di vedere Martina uscire

tranquillamente dopo un così lungo periodo di isolamento, e si mostrarono tolleranti. Quasi tutte le avevano fatto saltuarie visite nella torre: Baffona le aveva naturalmente procurato i libri da leggere; Scricciolo le aveva portato via i panni sporchi; Melensa (Zoë, la cucitrice) aveva provato una volta a insegnarle, inutilmente, a ricamare; Ittero era invece riuscita a istruirla sui lavori a maglia. Credo che fossero sinceramente affezionate a lei, anche se la trattavano più come un cucciolo indocile che come un essere umano. Mi ricordavano in questo quelle persone rigide e introverse che, possedendo cani o gatti di indole opposta alla loro, concedono benevolmente a essi sfrenata libertà, e forse, come queste persone, trovavano in Martina una sorta di compensazione; oppure, semplicemente, ritenevano che non fosse vincolata al loro rigido codice morale. Comunque fosse, il nostro continuo stare insieme non fece arricciare il naso o alzare le sopracciglia a nessuna. Anzi, in certo modo le suore parevano addirittura contente di aver ceduto per qualche tempo ad altri il compito di far divertire Martina o, più modestamente, di riempire il suo illimitato tempo libero. L'unica che controllava con cura e una certa ansia la situazione era Faccia di Rana. Due volte alla settimana mi convocava regolarmente nel suo an-gusto, soffocante stanzino e, attraverso le lenti rosa, mi studiava attentamente per cercare di capire come stesse nel complesso Martina. Aveva cominciato a "tirarsi fuori" un po' di più?, domandava. Sembravamo andare perfettamente d'accordo: era forse grazie al comune interesse per le

"faccende filosofiche"? Martina non si stava per caso attaccando troppo a me? Avevo riflettuto sul fatto che di lì a meno di due mesi la ragazza si sarebbe ritrovata di nuovo sola? (In effetti non avevo considerato né intendevo considerare quell'ultimo punto, perché in cuor mio sapevo che al momento di andarmene, anche avessi dovuto affrontare mille resistenze e mille ostacoli burocratici o d'altro genere per raggiungere l'obiettivo, mi sarei portato dietro Martina.) Queste e analoghe martellanti domande mi poneva in continuazione Faccia di Rana. Eppure, paradossalmente, la risposta che più desiderava conoscere era proprio quella la cui domanda non riusciva a formulare neanche nel modo più indiretto: perché ovviamente moriva dalla voglia di sapere se avessi dormito con Martina o, per essere più esatti (visto che con tutta probabilità la sola idea di una piena relazione sessuale era, per una mentalità così ottusa, inconcepibile nella sua enormità), dalla voglia di sapere che natura avesse assunto la nostra unione fisica, quanto fosse profonda, intima e ardita. Ancor più paradossale era il fatto che forse non

avrei potuto darle una risposta. In quei primi, inebrianti stadi della nostra storia avevamo già raggiunto, o almeno così mi sembrava, un tale grado di intesa, che quel particolare problema appariva irrilevante. Ripensando alla successione cronologica degli eventi credo di poter dire che non avevamo ancora compiuto il vero e proprio atto fisico; la rimessa per barche era troppo scomoda, e le figure velate simili a mantidi religiose erano troppo onnipresenti. Ma quello era un puro fatto contingente: che la cosa prima o poi accadesse era invece ineluttabile. Forse non mi sono spiegato bene. Voglio dire, dopo che le nostre menti e in fondo anche i nostri corpi, nei limiti imposti da una logistica carente, si erano toccati nei punti più disponibili, attribuire come faceva chiaramente sorella Lucy suprema importanza a una singola, specifica modalità d'unione mi sembrò, in un primo tempo, estremamente ingenuo.

Povera Faccia di Rana, pensavo in cuor mio mentre la vedevo ricorrere, come il mio amico Julian, ad allusioni ed eufemismi, e con doppia difficoltà, visto che era notoriamente una persona concreta, abituata a dire pane al pane e vino al vino; povera Faccia di Rana, la sua domanda era irrilevante e in ogni caso non aveva altra risposta che un vago "sì e no". Tuttavia con il passare dei giorni e soprattutto delle notti, notti trascorse in buona parte a lottare con i problemi generati da un corpo che, essendo allora giovane, sano e vigoroso, mi costringeva sempre più spesso a lavare clandestinamente le lenzuola e a sottomettermi con rammarico alla legge dell'entropia (era come avere a disposizione innumerevoli, spumeggianti bottiglie di champagne o, più modestamente, di birra, senza poterne prendere un solo calice), l'artificiosa, cerebrale certezza di poter fare a meno di rapporti completi prese a vacillare.

Forse perché influenzato da Faccia di Rana, così convinta del primato del corpo, o forse perché costretto da solo a realizzare quanto fossi legato alle cose terrene, cominciai a provare lo spasmodico desiderio di dormire con Martina, di giacere nudo con lei dopo aver tolto gli abominevoli strati di stoffa che ci nascondevano, i vari indumenti che ostacolavano e dividevano; cominciai a provare lo spasmodico desiderio di scoprire il suo corpicino bianco e liscio, di fare l'amore con titillante lentezza, di guardare i suoi strani occhi a mandorla appannarsi nell'acme e contemplare nient'altro che il piacere. Insomma tutte queste cose che vengono rozzamente riassunte con il termine "copula" presero ad apparirmi, purtroppo, di importanza fondamentale. Sotto un certo profilo mi eccitò moltissimo scoprire in me questa urgenza; sotto un altro profilo, invece, il fenomeno mi stupì e

preoccupò. Sapevo, o credevo di sapere, che avevamo tanto tempo davanti a noi. Sapevo inoltre, o credevo di sapere grazie al nostro furtivo armeggiare nella rimessa, che lei non aveva quasi nessuna esperienza in campo sessuale. Poiché

riponeva in me assoluta fiducia e poiché, oltre a nutrire i miei stessi desideri e intenzioni, era spontanea, anticonformista e dotata di una quasi prodigiosa rapidità di apprendimento (mi chiesi come mai non fosse riuscita a ricamare; senza dubbio Melensa era una peggior insegnante di me e aveva lo svantaggio di agire in un campo assai meno interessante), si cimentò in alcune pratiche inconsuete e sublimi, ma nondimeno capivo che non era esperta, e in parte lo capivo dalla stranezza di quelle stesse pratiche. Chi, se non una neofita, riflettevo, avrebbe avuto l'idea di disegnare il membro del suo partner per poi, a metà disegno, trovarsi costretta con stupore a rovesciare il foglietto in quanto il membro aveva cambiato posizione?

Partendo dalla premessa che c'era tanto tempo a disposizione e quindi era consigliabile fare le cose con calma, non potevo forse reprimere per un po' il mio desiderio, attendere il momento opportuno e accontentarmi dell'intensa comunione già raggiunta? Perché correre l'inutile rischio di essere scoperti in intimità fisica dalle suore, un rischio che magari si sarebbe ri-velato controproducente? La risposta a questa domanda era semplice: soprattutto dopo l'episodio del disegno, avevo scoperto di non poter aspettare oltre. Forse Faccia di Rana non aveva in fondo tutti i torti, e l'atto sessuale vero e proprio aveva un'importanza e un'urgenza che neanche i più elaborati sofismi potevano, con parafrasi, eliminare. Forse, in ultima analisi, ero io l'ingenuo e il pudibondo; ma sono convinto che fossi così disorientato in quel settore soprattutto perché nessuna, nessunissima esperienza precedente pareva somigliare anche in misura minima alla mia relazione con Martina. C'erano state altre partner, e adesso c'era lei. Avevo conosciuto donne, avevo avuto storie con donne, per l'esattezza cinque - non vorrei darvi l'errata impressione che fossi un libertino - avevo giaciuto con queste cinque donne, vissuto con due, conservato rapporti di amicizia con altre due (non le conviventi) e adesso mi ero imbattuto in Martina. Tutta l'esperienza accumulata durante i precedenti rapporti non mi serviva a nulla, nel caso specifico. Martina apparteneva a un'altra categoria. Posso ben dirlo adesso, con la lucidità datami dal senno del poi; ma anche all'epoca la pensavo esattamente così. Martina era la parte di me stesso che fino ad allora mi era mancata: mi era complementare in senso aristofanesco. E nonostante questo o forse proprio

per questo (oppure per motivi del tutto diversi), desideravo con spasmodica, irresistibile, intollerabile urgenza infilarmi nel suo letto e nel suo corpo. Non la conoscevo che da un mese. Spero di essere riuscito a dare l'idea di quanto fossimo intimi e di quanto, a torto o a ragione, fossi sicuro che l'intimità la sentissimo entrambi. Per me fu quindi uno shock quando Martina oppose un secco rifiuto all'idea che io, rischiando di venire scoperto dalle suore, le facessi una visita notturna nella torre.

Ancora una volta eravamo stati reclutati da Faccia di Rana per i lavori nell'orto, e io avevo fatto la proposta a Martina mentre eravamo entrambi chini sui maledetti, fruttiferi fagioli. Lei, che di solito aveva un colorito niveo, diventò cerea e mormorò qualche goffa scusa per rimandare, una scusa connessa a una faccenda di date. Pensai si riferisse alle mestruazioni e ribattei che non doveva permettere a una circostanza così banale come un ciclo fisiologico di ostacolare uno sviluppo cruciale della nostra relazione.

— Sciocco, sciocco dottor Ludwig — mi rispose irata mentre la torva sorella Lucy, che infilava fagioli nella tasca del grembiule con stacanovistico impegno, si avvicinava abbastanza da sentirci. — Pensa quel che vuoi. "Non puoi, non devi" venire nella mia stanza di notte. Non "adesso".

— Serrò le mascelle dopo quel discorso accorato e strinse i fagioli che aveva in mano fino a ridurli a una poltiglia verde. — Io... Tu... Oh, Ludwig, ti prego, "ti prego" — balbettò con voce così angosciata da apparire quasi irriconoscibile.

— Ti desidero — sussurrai poco meno angosciato di lei. — Ti desidero talmente che potrei urlarlo proprio qui, adesso, in faccia alla Rana! — A quel punto sorella Lucy ci invitò con un cenno a raccogliere più in fretta i fagioli, e io le risposi con un altro cenno. — Credimi, Martina, non farò

mai, "mai" niente che tu non voglia. Però sono sicuro che anche tu desideri quel che desidero io... — Faccia di Rana era ormai così vicina, che per il momento fui costretto a reprimere la mia esuberanza e le mie parole; decisi quindi di esercitare ulteriori pressioni su Martina quella sera, appena fossimo tornati dalla prevista cena in canonica con Hugh. Dopo avere come al solito sistemato le cose in biblioteca (avevo tra l'altro riordinato la sezione filosofica per cercare opere sul neopositivismo logico che ero ansioso di passare a Martina, ma che fino ad allora lei aveva preso con cautela, affermando di non sapere abbastanza bene il tedesco), mi cambiai, rimpiangendo per l'ennesima volta d'aver portato così pochi vestiti, e, scese di corsa le scale, uscii fiducioso e felice nell'aria inebriante della sera. Ormai,

riflettei, la luna era quasi piena, sicché si potevano pregustare una lunga, tranquilla chiacchierata all'aperto e un concertato assalto verbale a Nervi, assalto che deliziava tutti e due e in fondo, benché

un po' meno, anche la vittima.

Ma quando raggiunsi la canonica mi accorsi che, diversamente da me, Hugh non era affatto euforico. Stava seduto dentro, non fuori come avevo creduto data la giornata tiepida, era avvolto in una delle ruvide coperte da cavallo e aveva l'aria stanca e infreddolita. Mi annunciò subito che Martina gli aveva mandato a dire che non sarebbe venuta.

— Vado da lei per cercare di farle cambiare idea — proposi subito con foga. A meno che... — aggiunsi, pensando che forse il nostro ospite accusava i disturbi della propria malattia — ...a meno che tu non preferisca stare solo e rinunciare per una volta alla nostra compagnia...

— Ma no, figurati, Wiggie! — si affrettò a dire. — Però, se non ti dispiace, stasera preferirei cenare solo con te. — Mi dispiaceva, ma sorrisi senza fare commenti. Hugh non era in vena di parlare e non aveva neanche voglia di birra. Dopo cena provò a fumare una sigaretta, ma notai che non ne traeva alcun piacere, e la spense quasi subito. Io invece bevvi e fumai abbondantemente per animare la conversazione e riempire il vuoto creato dall'assenza di Martina. Con fare insolitamente formale Hugh mi domandò

della mia infanzia, così affrontai senza entusiasmo quell'argomento, che non avrei mai scelto per intrattenere un uomo malato. Quando andai in cucina a riempirmi il bicchiere, notai con disappunto che le suore non si preoccupavano di tenere nel dovuto ordine la casa del loro padre spirituale: l'acquaio era contornato da un anello di sporcizia e il pavimento era unto. Mi chiesi come fosse stata l'infanzia di Nervi, e quali circostanze lo avessero condotto a quella sorta di capolinea squallido e ignominioso, nel quale appariva come un fuco in un alveare di industriose api bianche e nere. Mi sembrava però indiscreto rinviare al mittente la domanda da lui posta, sicché, pur malvolentieri, continuai a parlare delle mie esperienze passate. Per allietarlo e per ravvivare un po' l'atmosfera gli raccontai innanzitutto delle partite a scacchi con mio zio al Café Mozart, una delle poche cose che ricordavo con grande piacere, poi spiegai come, assieme a mio fratello, mi fossi occupato di ricerche parapsicologiche e come una volta avessimo provato a evocare lo spettro di Euclide per interrogarlo sul quinto postulato; il bicchiere da noi utilizzato, un bicchiere assai prezioso, aveva descritto sul tavolo triangoli sempre più grandi, finché era rotolato in terra e si era rotto ai

nostri piedi, punendoci, com'era giusto, per aver tentato di tormentare il grande matematico. Nervi però trasse dall'episodio una conclusione diversa. — Mai scherzare con il soprannaturale — disse serio. —

Se gli spettri esistono - e chi siamo noi per negarlo? - sono sicuramente povere anime smarrite. Sole e sbandate. Non è giusto schernirle. Abbozzai un sorriso indulgente ma irritato. Era ora di tornare in camera, mi dissi. Ormai Hugh sapeva benissimo che cosa pensassi delle superstizioni; un discorso così patetico non poteva che essere provocatorio, e non intendevo cadere in una simile trappola. Ma per nascondere il mio malumore e farmi perdonare il prematuro congedo, gli presi un attimo la mano esile e tremante come il corpo di un passero, violando così l'usanza inglese di razionare le strette di mano e concederne una sola a persona in tutto l'arco della vita. Non stava affatto bene. Mi augurai che ricevesse davvero le necessarie cure mediche.

— Buonanotte, Wig — fece, assai commosso dal mio gesto. — Vorrei dirti una cosa, prima che te ne vada. Se fossi in te, lascerei in pace Martina per un paio di giorni. È un intervallo breve, in fondo. Un paio di giorni, tre al massimo. Niente di più.

Pareva penosamente imbarazzato. Non c'era da stupirsi, pensai. Tabù del genere erano peggio di quelli ebraici del Vecchio Testamento. Perché mai un prete cattolico del ventesimo secolo doveva immischiarsi in simili fac-cende? Poi, di colpo, mi balenò un'ipotesi assai più spiacevole, che mi fece venire un groppo in gola. — Ti ha chiesto lei di dirmi questo! — esclamai con tono d'accusa. — Non vuole vedermi! Non avrebbe dovuto dirmelo lei stessa? Sa che non farei mai nulla che non volesse. Perché non me l'ha chiesto di persona? — Mi bruciava sopra ogni cosa che Martina fosse ricorsa a un intermediario. Nervi rimase zitto, non meno imbarazzato di prima. A poco a poco, e con titubanza, abborracciò altre confuse spiegazioni, ma io alzai la mano per interromperlo. Non ero interessato ai suoi discorsi. Volevo sentire le spiegazioni direttamente da Martina.

Mormorando qualcosa che speravo suonasse come un tacito consenso, presi definitivamente congedo, mi diressi alla residenza principale e lungo il tragitto girai intorno all'intero edificio per controllare se ci fosse qualcuno ancora sveglio. L'orto, con la sua struttura rigorosamente geometrica, sembrava più un cimitero di guerra che un giardino illuminato dall'intensa luce della luna. Sul retro erano ancora accese un paio di luci e le strette finestre ad arco di Martina erano fiocamente illuminate. Entrai e andai direttamente alla sua torre: a quello stadio non temevo più di rendere palese il

nostro rapporto, di essere scoperto a parlare, anche a un'ora così tarda, con lei, e, per motivi che ho già spiegato, la mia pazienza stava per esaurirsi. Tuttavia, mentre mi avvicinavo, udii un lieve mormorio cadenzato. Naturalmente poteva essere la radio, che, come sapevo, Martina ascoltava spesso leggendo, perché a suo dire la distraeva meno del silenzio; ma la voce era così strana e cantilenante, che d'istinto rallentai il passo ed entrai nel caotico bagno con estrema cautela. Invece di chiamarla per nome o di attrarre in altro modo la sua attenzione appoggiai l'occhio al buco della serratura, come avevo fatto la prima volta, e sbirciai dentro. Davanti a ciò che vidi mi sentii non tanto sbigottito, quanto infuriato. La scena non era molto diversa da quella che ricordavo così bene: come l'altra volta, Martina era seduta al tavolo con indosso la striminzita vestaglia scozzese, e teneva la testa infilata nell'orribile cappuccio di velluto. Davanti al tavolo, però, sedeva un'altra persona. Era Faccia di Rana, che con aria stranamente sottomessa leggeva ad alta voce le giaculatorie di un libro di preghiere. Tutte le frasi venivano pronunciate con la stessa cadenza lamentosa ed erano intervallate da un cupo, monotono *"Ora pro nobis"*. Martina, pensai, in quel modo offendeva me e offendeva se stessa. Come poteva, mi domandai irato, sedere lì passiva con quel vergognoso cap-puccio che le nascondeva la bella testa? Come poteva coprire così quei begli occhi che vedevo sempre brillare d'intelligenza, curiosità, ironia e saggezza? Come poteva sedere lì bendata ad ascoltare una nenia recitata in maccheronico latino ecclesiastico? E come osava Faccia di Rana infliggerle quell'assurdo, inutile tormento? Come osavano le suore approvarla e addirittura incoraggiarla in quelle penose manie autolesionistiche che servivano solo a umiliarla? Avrebbero fatto molto meglio a chiamare un bravo psicoterapeuta che a cercare di curarla in una maniera così inadeguata, incompetente e crudele.

Avrei tanto voluto bussare alla porta, gridare il suo nome e irrompere nella stanza buia e soffocante, talmente piena del vacuo suono delle parole latine che queste parevano librarsi nell'aria come nauseanti nuvole d'incenso; avrei tanto voluto prendere Martina tra le braccia, consolarla, strapparle dal viso l'osceno cappuccio e toglierle dal corpo i vestiti informi. No, non aveva bisogno di uno psichiatra, mi dissi: aveva bisogno di me, solo di me. Eppure quella sera aveva rifiutato di vedermi, e scelto invece la compagnia di sorella Lucy e il suo triste, lugubre borbottio di giaculatorie. Rimasi lì tremante, premendo le mani aperte contro la porta; ero incerto su che fare e incerto dei miei stessi sentimenti.

Avevo soprattutto l'opprimente impressione di essere stato tradito, ma non provavo ancora un senso di perdita. Avrei dovuto capire, pensai, che la sensazione di essere in profonda comunione con Martina era per forza di cose ingannevole. A differenza di me, Martina si era rifiutata di parlare del passato non perché fosse assorbita in maniera completa e radicale dal presente. Diversamente da quanto avevo con sciocca presunzione supposto, il mio arrivo non l'aveva ridestata come la principessa di una favola. Al contrario, era ancora ben chiusa nella sua prigione come la notte in cui l'avevo vista per la prima volta, e poco importava se le catene fossero immaginarie o reali: nell'un caso o nell'altro, era stata lei stessa a crearle. O no? Secondo le parole di Hugh, non si era esplicitamente rifiutata di andare a cena da lui; aveva "mandato a dire" di non essere disponibile, il che poteva significare qualsiasi cosa. Comprendevo adesso come l'impressione di normalità che Faccia di Rana era riuscita a darmi durante la nostra conversazione tra le tombe fosse molto probabilmente illusoria. Che Martina non volesse discutere alcun argomento connesso anche solo vagamente alla sua persona poteva dipendere tanto dalla paura del passato quanto da quella del presente. Forse, dopotutto, la mia prima impressione era stata giusta; forse era davvero tenuta prigioniera contro la sua volontà. Magari la compagnia di Faccia di Rana non l'aveva scelta lei, ma le era stata imposta. Appoggiai di nuovo l'occhio al buco della serratura e facendolo produssi forse un lieve rumore con le mani, perché quando sbirciai nella stanza fiocamente illuminata vidi che la suora aveva interrotto la lettura e fissava la porta; i suoi occhiali apparivano così strani e vitrei nel riflesso della luce, che la testa sembrava quella di un anfibio e confermava, oltre alla giustezza del soprannome, i miei più isterici sospetti.

Indietreggiai con passo furtivo, non prima d'aver notato un dettaglio che non solo rafforzò ulteriormente i miei timori, ma distrusse anche in me ogni speranza di dormire tranquillo: le mani di Martina, congiunte sul tavolo in atteggiamento di preghiera, erano legate all'altezza dei polsi. Il giorno dopo lavorai indefessamente per tutta la mattina, cercando di non pensare. Quel po' di sonno che ero riuscito a trovare era stato tormentato da sogni così espliciti e privi di mascherature simboliche, che mi avevano dato ben poco ristoro: Martina legata e imbavagliata; Martina in catene, sovrastata da una Lucy che brandiva due giganteschi ferri da calza; io incastrato nella stretta finestra della torre, incapace di spostarmi avanti o indietro. Ero furioso, preoccupato e stanco. Così prima di pranzo, ossia prima che la rabbia fosse minimamente mitigata dall'ingestione di cibo, mi diressi deciso al bugigattolo di Faccia di

Rana, sotto le scale. Stavolta non mi curai certo di scegliere il momento più adatto, e fu solo per lo scrupoloso desiderio di non sprecare neanche un penny del maledetto denaro delle suore che me ne stetti buono finché non fu suonata la campana dell'una. Bussai di malavoglia ed entrai senza aspettare la risposta. Trovai vuota la stanza, o meglio lo sgabuzzino impropriamente definito stanza e, sempre sorretto dalla mia irruente ansia di far giustizia, stavo per mettermi alla ricerca della suora, quando mi ricordai che Lucy aveva parlato di documenti consegnati al convento in occasione dell'arrivo di Martina; così, chiudendo piano la porta alle mie spalle, decisi di trattenermi ancora un po'. Non aveva forse detto Faccia di Rana di avere un referto medico che volendo avrebbe potuto mostrarmi? Fu quindi con ben poche remore che mi accinsi a frugare; mi ero trovato di fronte a fin troppa reticenza e fin troppe menzogne: era ora che si lasciasse entrare dall'esterno l'indispensabile luce. Per fortuna non faticai a trovare quel che cercavo, perché l'energica, tirannica monaca aveva conferito al proprio studio la stessa impronta simmetrica e ordinata che aveva conferito all'orto; anzi, proprio mentre esaminavo le sue carte mi venne il sospetto che avesse progettato pure la disposizione delle tombe e che per quel motivo il cimitero le fosse così caro: te-stimoniava infatti la sua abilità organizzativa e le permetteva non solo di mettere la gente dove voleva, ma anche di assicurarsi che ci restasse. Oltrepassando a fatica la scrivania, che occupava la maggior parte dello spazio, studiai la fila di scaffali dietro a essa. I cerotti attaccati a ogni scansia recavano una scritta a inchiostro che spiegava il criterio organizzativo con cui si erano divisi gli argomenti: CORRISP. VAR., CORRISP. PADRE C. READ., PROPOSTE ORTICOL., APPUNTI DI LAVORO 36-40, OSPED. (tra questi schedari non trovai niente di interessante), ALIMENTAZ. (strano, pensai, visto che era un settore più da economa, ma a quanto pareva Faccia di Rana aveva le tozze mani in ogni pasta), GESTIONE

DOM. e così via, dall'alto della libreria fino al pavimento. Sul secondo scaffale partendo da terra, contrassegnato dalla targa COSE MIE, trovai quel che cercavo, una sottile cartella gialla che non aveva etichette esterne ma recava all'interno tre parole scritte con cura in stampatello: MART. W. PERSONALE. Sfogliai in fretta il contenuto: sembravano per lo più moduli standard stampati dall'organizzazione profughi, e comprendevano le solite caselle indicanti il nome, i genitori, l'età approssimativa e il luogo d'origine, insomma i nudi dati che già conoscevo; in più, erano registrati i vari trasferimenti di Martina e gli indirizzi dei luoghi in cui era stata mandata.

Ogni modulo, che in sostanza variava solo per quest'ultimo particolare, terminava con il breve commento: AFFIDO INADATTO. Subito dopo diedi un'occhiata a un pacco di lettere che sembravano provenire dalle famiglie destinate a offrire ospitalità alla ragazza. Queste famiglie spiegavano i motivi per cui non potevano più farsi carico dell'affidamento e per lo più ricorrevano al solito, vago termine "inadatta" o ad altri affini: "Ci rincresce, ma è difficile che Martina possa adattarsi a stare qui con noi..."; "Mia moglie e io siamo costretti ad ammettere che la particolare persona affidata alle nostre cure è incapace di adattarsi..." eccetera. Una signora di Torquay aveva corretto il solito ritornello imputando a se stessa la scarsa adattabilità; la sua lettera era mal scritta e sgrammaticata, ma non aveva il tono riservato e generico delle altre. "Non so più che pesci pigliare con 'sta bambina..." diceva "non c'è verso di comunicare con lei...

'Sta cosa sconvolge gli altri e il mio Marcus, da quando è venuta lei, non sta bene". La signora concludeva implorando di essere esentata dall'affido prima che Martina facesse "qualcosa di peggio". Se la mia pietà non fosse stata tutta per Martina, quella povera donna mi avrebbe fatto davvero pena. Ma cercavo un documento che mi informasse più di quelle scarne missive, alcune delle quali sembravano anche incomplete, sicché le scorsi in fretta; a quanto pareva, Martina non era rimasta in nessuna famiglia per più di qualche settimana ed era stata rimandata all'organizzazione con triste regolarità. Pensai a lei con tutta la comprensione del mondo; non c'era da stupirsi che fosse così restia a parlare del passato: il riserbo, capii, aveva finito per rappresentare una necessaria autodifesa dopo il prolungato sballottamento della sua infanzia. Sentendo passi pesanti sulle scale sopra la stanza interruppi un attimo la lettura, poi la ripresi imperturbato, ricordando la mia rabbia. Che entrasse pure, la Rana; che mi trovasse pure a frugare tra le sue carte senza il suo esplicito permesso. Se avesse osato sollevare la minima obiezione gliel'avrei cantata chiara, con gusto e con epiteti. Mi sarei forse spinto al punto di minacciare un'azione legale per tutelare i diritti di Martina. Sentivo approssimarsi una crisi risolutiva e se così non era, prima o poi tale crisi sarebbe giunta, e con il mio attivo contributo. Dopo le lettere veniva il referto medico. Mi pulii gli occhiali con un fazzoletto per leggere meglio; lì potevo ben trovare quel che cercavo. Ma non fu così. Ancora una volta c'erano le concise formule di rito: età, altezza, peso, colore degli occhi, segni particolari; "nessuno", lessi in quest'ultima casella, e sorrisi pensando che io invece avrei potuto riconoscere il suo corpo tra mille anche senza occhiali. Il

desiderio fisico che avvertivo nella regione pelvica pareva una macchia di vino in rapida espansione e per placarlo mi lasciai cadere sulla sedia di Faccia di Rana, una sedia ben poco abituata, pensai, a reggere persone in preda a simili passioni. Poi, pulendo ancora gli occhiali che si erano di nuovo appannati, tornai a esaminare i documenti. Lo spazio riservato ai dati anamnestici era praticamente vuoto, e poiché conoscevo bene la riluttanza di Martina a ricordare il passato la cosa non mi sorprese; mi sorprese invece che su questo atteggiamento di rifiuto non si fosse adeguatamente indagato. Alla voce

"malattie del passato", per esempio, seguiva il tranquillo commento: "nessuna". Malattie infettive: nessuna. Interventi chirurgici: nessuno. Malattie ereditarie: punto interrogativo. Parenti viventi: altro punto interrogativo. Alla voce "disturbi mentali" non seguiva la solita parola, ma un commento un pochino più lungo: "vedere alla pagina successiva". Questa recava il promettente titolo "Referto dello psichiatra", ma vidi subito che non mi sarebbe servita a molto: quattro concise righe di osservazioni consolanti ma banali sull'indubbia salute mentale di cui la paziente godeva "nonostante il carattere atroce delle esperienze recentemente vissute". Stavo per chiudere la cartella e rimetterla sullo scaffale da cui l'avevo presa, quando notai, in-filato in una tasca della copertina interna, un foglio di carta da lettere blu reale; in realtà i fogli erano tre e l'autore, scrivendo con inchiostro nerissimo, per risparmiare carta li aveva riempiti di fittissime righe sia orizzontali sia verticali, sicché le pagine apparivano rigide e coriacee come vimini curiosamente intrecciati in un febbrile disegno funereo. Non volendo passare più tempo del necessario nel soffocante bugigattolo di Lucy, infilai in tasca la lettera e andai al refettorio degli ospiti per consumare il mio pasto solitario. Pranzavo sempre in fretta, ma stavolta impiegai solo pochi minuti e non gustai affatto i piatti. Di nuovo solo nella torre, tirai fuori i fogli blu e cercai di decifrare con cura il guazzabuglio di parole. Quando afferrai il filo del discorso, evitando di farmi fuorviare dalle righe che correvano in senso verticale ai margini delle pagine, mi accorsi di riuscire a leggere abbastanza facilmente, ma leggendo provai crescente inquietudine.

Chi scriveva, pensai, doveva essere uno psicoterapeuta, molto probabilmente un analista, che però faceva il suo resoconto non in forma ufficiale e non all'organizzazione per i profughi, ma a una persona che occupava in essa una posizione chiave.

Caro Giles,

per ottemperare alla richiesta che mi hai fatto durante il nostro ultimo incontro, ho condotto finora tre sedute di orientamento con Miss W. Poiché i colloqui sono stati brevi e i dati che sono riuscito a ottenere sono scarsi, prendi la mia conclusione con beneficio d'inventario e considerala altamente suscettibile di modifiche. Ah, pensai fra me: ecco il rituale preludio a dogmatiche sciocchezze. Purtroppo, come credo tra l'altro d'averti detto chiaramente fin dall'inizio, precedenti impegni rendono impossibili ulteriori sedute. Come puoi capire, il problema finanziario ha un notevole peso. In poche parole, sono oberato di lavoro. Su tuo suggerimento ho segnalato il caso a Simone, che però ha impegni pesanti quanto i miei, se non di più. Se questo atroce olocausto non finirà presto, avremo tutti bisogno di terapia. Perdonami se in questo ti deludo. Non ho altra scelta. Per quanto riguarda la piccola Miss W... A quel punto dovetti voltar pagina e feci più fatica a decifrare la scrittura, tanto che alcune parole non riuscii proprio a capirle.

"Per quanto riguarda la piccola Miss W... Per quanto riguarda la piccola Miss W"... continuai a leggere con ansia crescente. Durante le tre brevi sedute l'analista aveva formulato un chiaro giudizio, per quanto cauto e suscettibile di modifiche; e il giudizio appariva sia deciso sia drastico. "Sono convinto" diceva in una riga "che la paziente sia affetta da una paranoia così acuta e irreversibile, da potersi rivelare distruttiva tanto per il suo equilibrio psichico quanto per quello degli altri..." E più in là: "Non posso" la successiva parola, forse un avverbio, era indecifrabile "consigliare altra terapia" di nuovo un termine incomprensibile "che la segregazione, l'unica in grado di impedire il grave tipo di danno che dal disturbo potrebbe derivare. Nonostante i forti traumi subiti dalla paziente, tenendo conto della giovane età e dell'evidente intelligenza ed elasticità mentale che essa dimostra, quando non è in preda al delirio, vi consiglierei caldamente di non istituzionalizzarla, se potete permettervelo e se potete garantirle in altro modo le necessarie strutture di sicurezza. Se seguirete "quella" strada, la strada dell'istituzionalizzazione, il risultato sarà senza dubbio la follia, caro Giles. Di recente ho visto un caso..."

Seguivano due pagine in cui lo psicoterapeuta descriveva i sintomi di un povero pazzo che, a quanto potei capire, somigliava moltissimo ai pazzi di cui si parla in banali e ben note barzellette, ma pochissimo alle persone che si incontrano nella vita reale: l'uomo, lessi, era convinto di essere non so quale animale. La digressione mi sembrò fuori luogo e di cattivo gusto; non capivo cosa c'entrasse con Martina, che aveva vissuto una storia di lutti e privazioni

nel cataclisma della guerra, né capivo perché il medico dedicasse tanto spazio all'argomento. Forse, pensai, voleva essere uno sfoggio di abilità professionale: guarda in che guai si trovava questo tizio, intendeva dire, e guarda come sono riuscito a guarirlo. Ma aveva rifiutato di prendere in cura Martina, il che mi riempiva di orgoglio. Evidentemente lei aveva saputo metterlo in imbarazzo; lo aveva surclassato con la sua intelligenza. La mia acuta, adorata Martina; che tormento doveva essere stato per lei sopportare quei dottoroni incompetenti e boriosi!

"L'episodio A" proseguiva la lettera "se è stato "davvero" l'A, era inevitabile, e forse altrettanto inevitabile è stato il B. Il C avrebbe potuto e dovuto essere evitato. Non deve verificarsi un episodio D." (Questa frase era sottolineata due volte.) "Perdonami se... eccetera." Il discorsino di chiusura terminava in maniera prolissa come quello d'inizio, con l'analista che invitava l'interlocutore a prendere il suo responso *cum grano salis*, si scusava per la mancata collaborazione e ripeteva più volte che Martina doveva essere isolata dal consesso sociale. Bene, a quanto pareva, il consiglio dello psicoanalista era stato seguito alla lettera. Martina viveva segregata ormai da anni, grazie alle conclusioni

"suscettibili di modifiche e da prendersi con beneficio d'inventario" di una persona che parecchio tempo prima aveva avuto con lei tre brevi colloqui non facenti parte di una vera terapia, e che l'aveva arbitrariamente giudicata affetta da una forma di paranoia pericolosa e irreversibile (irreversibile: l'arroganza di un simile giudizio!). Le aveva impresso il marchio della follia. Di una follia pericolosa. Per di più, quel marchio si era consolidato. Forse lei stessa, mi dissi, ne era stata influenzata, anche se non certo al punto da farsi completamente ingannare dal terapeuta. Martina detestava i medici e diffidava di loro, una reazione che appariva in fondo sana e giustificata, ma fin da piccola era stata costretta a farsi esaminare sia da quel particolare medico sia, per sua stessa ammissione, da altri. Come aveva potuto evitare di lasciarsi suggestionare almeno in parte dalle loro teorie?

Adesso cominciavo a farmi un quadro più preciso delle cose, e sedendo sull'orlo del letto presi a organizzarle in maniera più coerente. Per motivi che non mi erano ancora chiari ma i cui particolari specifici non avevano, a quello stadio, soverchio interesse e soverchia importanza (avremmo avuto, pensai, tutto il tempo di dipanare insieme la matassa dei problemi sorti nell'infanzia quando l'avessi strappata al suo isolamento e condotta con me a Salisburgo, Vienna, Londra o in qualunque altra città

avessimo scelto di vivere), Martina era stata ritenuta pazza in base a criteri di giudizio assurdi ed estremamente superficiali. Per giunta quel giudizio era stato accettato all'unanimità e per lungo tempo non solo da coloro che la circondavano, ma forse anche, e comprensibilmente, da lei stessa. Alla luce di queste considerazioni, cominciavano a chiarirsi molti dei fatti che mi erano apparsi sconcertanti: mentre Martina recitava il ruolo della pazza, sorella Lucy aveva assunto quello di confidente-carceriera; la reverenda madre si considerava legalmente responsabile di una persona che le era stata affidata e che risultava potenzialmente pericolosa; e la comunità nel suo complesso trattava la ragazza con indulgente tolleranza, confidando per la guarigione nell'unica terapia delle preghiere e in sicuri palliativi come fare la calza, cucire e intrecciare ceste di vimini. Partendo dalle medesime, banali premesse, forse le suore ritenevano addirittura che un piccolo flirt rappresentasse per Martina una benefica fonte di distrazione. Nervi, che credeva più di loro alle superstizioni popolari, aveva un sacro terrore della ragazza, e la sua paura veniva accresciuta da ulteriori fattori come il buio e le fasi lunari. Non c'era da stupirsi che non riuscisse a concentrarsi sulla sua partita a scacchi! La luna, già, la luna. Anch'essa influiva sui timori e le fobie di Martina, e se questo appariva indegno di una persona così scettica e colta, nondimeno era comprensibile. Povero, piccolo amore mio. Ecco dunque perché infilava la testa in un cappuccio di velluto ogni volta che c'era il plenilunio! Temeva se stessa. Per questo evitava di vedermi la notte: non perché non mi amasse o desiderasse, ma perché aveva paura di farmi del male. E sempre per questo accettava di farsi legare a una sedia ed esorcizzare attraverso le giaculatorie in latino. Il quadro appariva ormai chiaro. Non ero circondato, non eravamo circondati dai membri di una perfida congiura, ma da una ragnatela di isteriche superstizioni, da una valanga di bieca stupidità e crassa ignoranza.

Mi alzai dal letto con la mente più lucida e l'animo risollevato, ma nel contempo provai ancor più rabbia di prima, e mettendomi a camminare su e giù per la piccola stanza presi a meditare sulla miglior linea d'azione. Bisognava in qualche maniera modificare la situazione, distruggere certe sciocche leggende, ma possibilmente senza discorsi troppo aggressivi, che potevano spaventare il mio povero, confuso amore e indurlo a cercare di nuovo conforto nell'angusta ma sicura prigione che si era costruita nel corso degli anni. Ora provavo risentimento soprattutto verso Faccia di Rana. A Martina potevo concedere molte attenuanti: in fondo lottava per preservare la

propria salute mentale, anche se, paradossalmente, per farlo si atteggiava a pazza. Trovatasi nella sfortunata condizione di piccola orfana, per di più

profuga e indigente, e scioccata da chissà quali traumi subiti in guerra, se non altro aveva rinvenuto lì una nicchia sicura e tranquilla che le aveva permesso di dedicarsi all'unico suo passatempo: leggere testi di filosofia. Vitto, alloggio e vestiario (per quanto mediocri) gratuiti, un ambiente non oppressivo e libri *ad libitum* non erano certo attrattive da poco per una persona nelle sue condizioni. Toccava a me dimostrarle cos'altro il mondo potesse offrirle, ed ero certo d'essere già riuscito a dargliene un primo, piacevole assaggio. Bisognava, decisi allegramente, gettarle un'esca soprattutto fisica, e gettargliela subito. Per Faccia di Rana invece il discorso era diverso. Non le si potevano concedere attenuanti. Anziché cercare di guarire Martina incoraggiava e favoriva le sue manie; inoltre, nella propria arroganza e nella propria smania di potere, si spingeva al punto di giocare ai matti con lei. Mi chiesi se il medico curante del convento avesse idea di quanto accadeva e se fosse mio dovere mettermi in contatto con lui, ma pensai che una simile mossa avrebbe causato solo effetti indesiderabili: avrebbe infatti indotto Faccia di Rana a stare sulla difensiva, e turbato Martina, cui finalmente era stato riconosciuto il diritto di agire in maniera abbastanza autonoma e di essere trattata con trasparenza (mentre fino ad allora le decisioni che la riguardavano erano state prese alle sue spalle, sopra la sua testa e in ogni caso mai, come sarebbe stato giusto, consultandola direttamente). Innanzitutto avrei cercato di creare tra noi il più forte legame fisico possibile: avrei quindi dovuto aspettare che la critica fase della luna piena passasse, e anche se questo era irritante, in fondo avevo atteso già tanto e forse l'ulteriore indugio avrebbe reso ancora più piacevole il periodo successivo. Poi, una volta guadagnatomi la sua fiducia e la sua devozione, avrei discusso apertamente con lei l'argomento tabù della cosiddetta pazzia e l'avrei convinta a non cercare più di difendersi dal mondo con quell'espediente, ma ad accettare che da quel momento in poi il mondo glielo offrissi io. L'avrei ricondotta pazientemente alla normalità con la mera forza della mia fede in lei. Non dubitai mai, mai un istante né della sua salute mentale né della mia capacità di persuasione. Forse, ammettevo, l'impresa si sarebbe rivelata difficile, ma era certamente possibile, un po' come prendere con la rete un uccello, un bell'uccello raro e affascinante per catturare il quale bisognava dare l'ultimo strattone non troppo presto ma neanche troppo tardi; però ero sicurissimo che alla fine sarei riuscito a conquistare la mia preda.

Prima di arrivare al convento non avevo pensato né di dedicarmi alla normale pratica medica né di prendere moglie, ma ora mi piaceva l'idea di conseguire entrambi gli obiettivi. Tornai alla piccola scrivania su cui erano posati, aperti, i miei libri di studio; le pagine, esposte all'aria, stavano raccogliendo un sottile strato di polvere. Li chiusi con un lieve schiocco. Per il momento non me ne sarei più occupato: innanzitutto dovevo prendere nella rete Martina. Allo studio mi sarei dedicato in seguito. **5**

Le concessi due giorni, o meglio concessi alla luna due giorni di tempo per cominciare seriamente a calare. Non andai alla sua torre, non le inviai messaggi né cercai di mettermi in alcun modo in contatto con lei. Ero sicu-ro che non potesse stare a lungo senza di me, e non mi sbagliavo. Tre giorni dopo la disastrosa sera in cui l'avevo vista intrappolata nel rituale di litanie recitate da Faccia di Rana, Martina emerse dal suo isolamento e venne in biblioteca, dove stavo lavorando. Sembrava ancor più pallida del solito ed era molto imbarazzata. Sentii infiacchirsi i muscoli delle cosce quando la vidi entrare: avrei tanto voluto sfoggiare il sorriso più largo e rassicurante del mondo, ma pensai che doveva sentirsi in colpa per avermi respinto e ignorato per quasi tre giorni senza scusarsi o darmi una spiegazione, per cui mi sforzai di guardarla con un misto di rimprovero e sconcerto. Si avvicinò alla scrivania e mi tese la mano tenendo il palmo in su, come mi offrisse un regalo prezioso ma invisibile, un regalo fatto di tutto e di niente. La mano le tremava un po'. — Vengo con te da padre Hugh, stasera, sempre che tu mi voglia ancora... — esordì, ma io portai l'indice alle labbra (una suora stava scegliendo un libro di letteratura da uno degli scaffali più lontani) e le strinsi l'esile polso.

— No — sussurrai con finta rabbia ma autentica emozione — non è il caso, Martina. Prima dobbiamo affrontare certi argomenti in privato. Verrò

nella tua stanza dopo pranzo.

Mi dispiaceva usare una simile tattica d'urto, ma sentivo che il momento era propizio. La mano era ancora tesa come un piccolo, tremulo vassoio; la sua vaga offerta andava accolta: era ora di accettar le scuse e la richiesta di continuare l'amicizia, nonché di pretendere molto di più. A ripensarci, capisco che quello fu il momento cruciale del mio corteggiamento: fu allora, mentre stavo lì seduto stringendole il polso nella mia mano calda e protettiva - in un gesto che simboleggiava, pur se al contrario, il possesso sessuale maschile - che iniziai davvero, se così posso esprimermi, a conoscerla carnalmente. Il resto dell'atto lo consumai, come avevo ammonito e

promesso, e con singolare mancanza di finezza, dopo pranzo. Da allora in poi fu come se mi fossi tolto un grosso peso; la prima parte del mio piano aveva funzionato, e a ogni giorno che passava legavo sempre di più a me Martina. La metafora del togliersi un peso è assai calzante: andavo in giro letteralmente saltellando, come un cavallo che, abituato a zoccoli di piombo, si fosse ritrovato in maniera improvvisa e inaspettata con leggeri zoccoli di alluminio. Provai di nuovo l'antica ebbrezza: ripresi a far le scale a quattro gradini alla volta, scivolare giù dal corrimano, pattinare per i corridoi, lavorare in fretta e con entusiasmo, sentendomi sempre in un clima di euforia. Le suore, tranne Faccia di Rana, tornarono a sembrarmi dolci, e sorridevo a tutte. Amavo Nervi. Adoravo le mie serate, le nostre serate con lui, e mai mi spinsi così vicino alla felicità come nei momenti in cui, guardando Martina aggrottare la fronte davanti alla scacchiera e arricciare il naso lentigginoso nell'atto di concentrarsi, pregustavo l'attività ancor più impegnativa nella quale di lì a poco ci saremmo cimentati. Facevamo l'amore due o tre volte al giorno e ci preoccupavamo solo in maniera assai superficiale di nascondere per correttezza le nostre tracce. Come previsto, le suore, se mai sospettavano qualcosa, avevano un atteggiamento tollerante; che fossi medico le induceva forse a sentirsi più sicure. In questo però si sbagliavano, perché non solo avevo sedotto Martina sotto il loro naso, ma intendevo anche metterla incinta. Faceva parte della mia strategia, che era di rinsaldare al massimo il nostro legame. Una gravidanza avrebbe giocato parecchio a mio favore quando fosse venuto il momento di portare via il mio amore; Martina non avrebbe potuto, ragionavo, avere un figlio illegittimo all'interno del convento. Inoltre desideravo un bambino anche per motivi genetici: c'erano infatti buone probabilità che la nostra prole fosse geniale, e anche di discreto aspetto. Tutto filava liscio e secondo i piani; Martina era fiduciosa e felice, io ero in estasi, le suore ci assecondavano, Nervi era ospitale e Faccia di Rana aveva perso il suo potere. Era quasi ora di entrare nella seconda fase del corteggiamento, pensai, e di confessare che conoscevo la... come si poteva definire? l'infermità di Martina, il suo segreto; era ora di analizzare il tabù con lei, aiutarla a fare altrettanto e poi passare al compito serio ma piacevole di progettare il futuro insieme. Scelsi con cura il momento. Erano ormai trascorse due settimane di totale simbiosi fisica, dalla quale stavamo a poco a poco affiorando; ora trovavamo di nuovo il tempo per parlare, e quel particolare pomeriggio ci sedemmo sull'argine del laghetto mangiando biscotti al cioccolato che avevo comprato al negozio del villaggio. Al mercato

cominciavano ad apparire prodotti ben confezionati e Martina era più attratta dalla carta stagnola che dai biscotti; si era messa a lisciarla meticolosamente con l'unghia del pollice e a costruire minuscoli calici. Le presi di mano un pezzetto di stagnola, la arrotolai in una strisciolina e gliela misi al dito.

— *Liebling* — dissi, accarezzandole il sottile dito bianco che terminava con un'unghia sporca e mangiucchiata — non credi sia ora di pensare seriamente al nostro futuro? Non puoi restare qui quando me ne andrò, ti pare? Non posso tornarmene via senza di te.

— Che intendi dire, Ludwig? — domandò con molta calma, aggrottando la fronte e fissando il dito in cui avevo infilato l'anello di stagnola.

— Intendo dire che non posso andarmene senza di te — ripetei con altrettanta calma. — Insomma che quando partirò dovrai venire con me. È

semplicissimo, Martina, e non ci saranno... — qui sottolineai le parole con tutta l'enfasi che mi riuscì di trovare — non ci saranno problemi. Nessun problema. A meno che, naturalmente, non ce ne creiamo da soli. Seguì un lungo silenzio.

— Vuoi che ti sposi, Ludwig — disse infine con la stessa emozione e lo stesso stupore che avrebbe mostrato scrivendo una formula di logica simbolica. — Vuoi che venga a vivere con te. Restai seduto immobile, trattenendo il fiato. Quindi, poiché non aggiungeva altro e se ne stava lì a fissarsi indifferente la mano, ripresi il respiro e dissi pacatamente che sapevo pochissimo di lei, ma non m'importava nulla di sapere così poco. Iniziai a descriverle l'idea che avevo della nostra vita insieme: essendo due europei senza radici che potevano contare solo sulla loro intelligenza, avremmo fatto meglio, osservai, a rimanere in Inghilterra. Io avrei esercitato privatamente la professione di medico, perché i dottori che parlavano tedesco erano piuttosto ben accolti dal credulo pubblico britannico, e soprattutto dalle classi abbienti; lei poteva puntare a un'occupazione in ambito universitario, oppure dedicarsi all'attività di traduttrice e continuare nel tempo libero a coltivare i suoi interessi. Ma era libera di fare anche tutte e tre le cose. Certo all'inizio avremmo avuto non poche difficoltà, però saremmo stati insieme, quindi felici, e d'altra parte entrambi avevamo affrontato vicissitudini in confronto alle quali quelle ci sarebbero parse lievi. Continuai a parlare e più parlavo, più il quadro del futuro mi appariva concreto e verosimile. Immaginai gli abiti e i libri che le avrei comprato con i miei primi guadagni: le voci più importanti della lista erano una vestaglia di seta e le opere di Karl Popper. Ma più m'infervoravo, più

lei appariva immobile, e non, cominciai a capire, perché il mio entusiasmo la stesse contagiando, ma perché faceva di tutto per non ascoltarmi. Quando finalmente si mosse, fu per lanciare la striscia di stagnola nello stagno. Quel gesto mi raggelò più del suo mutismo, ma solo quando le presi la testa fra le mani e gliela girai per costringerla a guardarmi mi balenò l'idea di non essere riuscito nel mio intento; e il mio insuccesso, capivo adesso con chiarezza, avrebbe rovinato sia il mio futuro sia il suo. In questo non mi sbagliavo: sarebbe inesatto affermare che da allora non ho più guardato, come si suol dire, una donna, ma da allora, e lo dico in tutta franchezza, non sono più riuscito a guardare nell'animo di una donna, a guardare al bene di una donna, a guardare una donna pregustando i momenti da passare con lei. Con Martina avrei potuto fare tutto questo. Avrei potuto e dovuto. Il mio terribile sbaglio fu di non fare una di quelle tre cose: guardare realmente al suo bene. Ma com'era possibile che ci riuscissi? Com'era possibile, se nemmeno oggi capisco quale sarebbe stata la strada giusta?

Martina appariva rigida, chiusa nel suo riserbo, ma le scorrevano lacrime lungo le guance. Come in precedenza non avevo avvertito emozione nella sua voce, così adesso non leggevo alcuna emozione sul suo viso: vedevo solo una faccia inespressiva e bagnata di pianto, bianca come una lastra di marmo sotto la pioggia. Quegli occhi vacui mi esasperavano; avevo compiuto un passo falso, ora dovevo rimediarvi con tutta la forza del mio affetto. Mormorai più volte il suo nome, cercai di blandirla e calmarla, mi inginocchiai davanti a lei per prenderla tra le braccia, ma mi respinse con gesti rigidi, quasi meccanici. Poi parlò in tono sommesso, con voce tesa come una corda.

Ascoltai dapprima con angoscia quando mi spiegò che non poteva lasciare il convento e condurre il normale *ménage* borghese che le avevo prospettato, poi con accesa curiosità quando prese a illustrare le ragioni del suo rifiuto. Provai un sollievo quasi tangibile sentendola dire con fredda, pacata razionalità: — Hai ragione, naturalmente: non sono pazza. Sono sana come la maggior parte della gente. Ma più lucida. Il problema della malattia mentale non si pone neanche. Il guaio è che tu sai pochissimo di me, Ludwig. Sai di amarmi e credi che questo basti. Anch'io so di amarti, ma so anche che questo non basta. — Si morse forte il labbro. — C'è una cosa che devo dirti... Una cosa veramente terribile che porrà fine al nostro rapporto, perché tu non mi crederai — qui mi posò la mano sulla bocca per impedirmi di interloquire — ma che "devo" dirti. Adesso. Così capirai perché non potremmo mai

condurre alcun tipo di vita insieme. Io non sono come gli altri. Non sono quella che credi. Sono... sono... Il suo viso, vicinissimo al mio, era alterato dal mero sforzo di parlare e da un'emozione che pareva vergogna. Baciai la mano con cui mi aveva chiuso la bocca e la incoraggiai a proseguire, perché sembrava finalmente giunto il momento di una sana catarsi. Forse fu un bene che avessi la bocca tappata dalla sua mano, perché quando finalmente mi confidò il terribile segreto, sentii svanire di colpo l'ansia e la curiosità, e provai un sollievo e una tenerezza che mi indussero al sorriso: Martina disse di essere un lupo mannaro.

Credeva dunque di essere un lupo mannaro. Se non altro, la strada adesso era illuminata. Di tutte le cose che avevo temuto quando aveva iniziato la sua confessione, quella era la più innocua. Si trattava ovviamente di una forma di follia, e lo psicoanalista aveva visto più chiaro di quanto avessi pensato (ora capivo il senso della digressione sull'uomo convinto di essere un animale), ma per fortuna sarebbe stato facile curare una simile patologia. Il caleidoscopio attraverso il quale avevo guardato fino ad allora Martina mi presentava adesso immagini più chiare e, pensai, definitive; come in fondo avevo sempre saputo, benché più volte avessi nutrito sospetti su Faccia di Rana e benché tendessi ad accusare le suore, in quanto suore, di quello che Nervi definiva "comportamento ambiguo", Martina non era vittima di alcuna congiura, a parte quella che lei stessa aveva ordito contro di sé. Faccia di Rana non la assecondava, come avevo temuto, per sete di potere, ma solo perché ignorava come andassero trattati simili casi, e sempre l'ignoranza spiegava forse l'atteggiamento degli altri membri della comunità, perché certo nessuno poteva essere così irrazionale da credere che... Poi mi tornò in mente Nervi, e un altro pezzo del rompicapo andò al suo posto, permettendomi di comprendere ancora meglio il quadro. Ecco dunque "che cosa" turbava tanto Hugh: si era davvero convinto di vivere fianco a fianco con un lupo mannaro in gonnella. Ero ormai euforico, addirittura esilarato.

Con immenso sollievo e grande allegria attrassi a me Martina. Per fortuna mi trattenni dallo scoppiare a ridere, ma la mia felicità dovette contagiarla, perché non appariva più tesa e, lasciandosi abbracciare, mi pianse in silenzio sulla spalla. Bene, pensai, aveva dunque fiducia in me. Mi amava. Sentivo sia la sua fiducia sia il suo amore. Sarebbe stato tutto facilissimo da allora in poi. Per la sua stessa natura grottesca, l'ossessione suscitava solo riso e tenerezza. Avrei fatto guarire Martina in pochissimo tempo, anzi per l'esattezza in... Calcolai i giorni che ci separavano dalla successiva luna piena (la luna, certo:

ecco il motivo del cappuccio. Martina aveva nascosto baffi e pelo dietro a una maschera di velluto! Oh, la mia povera, piccola, cara, razionalissima filosofa! Che storia assurda, incredibile!): due settimane. Basta con quei ridicoli cappucci in testa, basta con le litanie. La fatidica notte l'avremmo passata seduti assieme, lei e io da soli; le avrei dimostrato che, personalmente, amavo i licantropi, li amavo dalla punta delle orecchie alla punta della folta coda. A quanto mi pareva di capire, l'unica difficoltà stava nell'indurre Martina stessa ad accettare una simile, energica cura. Lì per lì non dissi nulla, ma continuai a cullarla tra le mie braccia. Adesso era immobile e non piangeva più. Aveva fiducia in me. Tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Ma il mio forte ottimismo non durò a lungo. Martina accolse quasi con orrore la mia idea di prendere letteralmente il lupo per la coda. Ricominciando a parlare con voce tesa e sommessa, disse brusca che mai avrebbe permesso a me, proprio a me fra tutte le persone, di guardarla nella notte di luna piena: piuttosto si sarebbe uccisa. Ero preparato a rimostranze, ma non a un rifiuto così secco; un rifiuto del genere comportava rischi che non potevo assolutamente permettermi di correre. Così nei giorni successivi mi impegnai febbrilmente a smantellare le sue resistenze. In parte ricorsi a una serrata, martellante dialettica filosofica volta a difendere la ragione e il senso comune, le ottime facoltà che lei stava orribilmente conculcando (e chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la filosofia sa quanto improbo e difficile sia difenderle); in parte usai una tecnica più divertente, quella di smitizzare il lupo mannaro ringhiando, ululando e agitando un'immaginaria coda per indurre Martina a ridere, cosa che in effetti fece più volte. Continuò però a rifiutarsi categoricamente di collaborare, e nei miei tentativi di convincerla fui sconfitto o almeno ostacolato dalla fatica che personalmente facevo non tanto a prendere sul serio il problema o sul serio Martina (era fin troppo chiaro che sotto un certo profilo era gravemente ammalata, e fin troppo chiaro che la mia vita sarebbe stata felice solo se lei fosse guarita), quanto a credere davvero alla serietà della sua ossessione. C'erano momenti in cui, sapendo benissimo quale mente eclettica e brillante avesse, mi pareva impossibile che nutrisse davvero una convinzione così patentemente assurda. Come ho detto, anche lei riusciva a vedere il lato buffo dell'intera faccenda e a ridere della mia tattica di demistificazione. Una o due volte fui tentato di telefonare a un mio conoscente che insegnava psicologia all'università e di parlargli della questione, ma riflettendoci la giudicai un'iniziativa inutile; chi, infatti, poteva riuscire nell'impresa meglio di me,

che ero legato a Martina dal doppio filo dell'amore e della comprensione? Sì, sapevo benissimo che cosa occorresse fare e come farlo: mancava solo che Martina acconsentisse a compiere il decisivo esperimento di smitizzazione. Tuttavia più passavano i giorni più ero costretto ad ammettere che compivo ben pochi progressi in quella direzione. Dedicai sempre più tempo a lei trascurando il lavoro, anche se per fortuna in biblioteca ero già arrivato allo stadio finale della catalogazione e calcolavo che nessuno potesse accusarmi di non fare il mio dovere; d'altro canto quei compiti non mi interessavano molto, rispetto agli altri ben più importanti da cui ero assorbito. C'era poi un secondo motivo per cui era facile che la mia negligenza sul lavoro e il mio consacrarmi a Martina non venissero notati: le suore avevano iniziato il loro annuale "ritiro", un periodo di una decina di giorni durante il quale bandivano tutti gli impegni ufficiali e materiali per dedicarsi al raccoglimento e a intense riflessioni spirituali. La regola del silenzio fu estesa a ventitré ore su ventiquattro; le monache camminavano in punta di piedi, senza il solito passo pesante, passavano ancor più tempo in chiesa, leggevano più di prima letteratura religiosa e comunicavano solo con il collaudato codice dei gesti.

A dir la verità, solo dopo due giorni mi accorsi di come le sorelle avessero mutato ritmo e modo di vita, perché ero molto preso dalle mie attività, che ovviamente includevano l'impegnativo ma impareggiabile compito di far l'amore con Martina il più spesso e il più a lungo possibile. Notai per la prima volta il cambiamento proprio durante l'atto sessuale; era primo pomeriggio, e il silenzio assoluto in cui erano immersi il convento e il giardino ingigantiva talmente ogni nostro rumore, che per soffocare i gemiti di Martina le chiusi la bocca con la mia (non avevo le mani libere, perché una le stringeva un capezzolo e l'altra immobilizzata, l'indice infilato nel suo sfintere). A quel punto, ricordo, Martina mi morse con quei suoi umanissimi dentini color panna, e in seguito scherzammo sulla cosa. Mi spiegò lei il motivo del profondo silenzio, ma in ogni caso l'avrei intuito il giorno dopo, quando arrivò il direttore spirituale del ritiro, ovvero l'autore del libro più richiesto in biblioteca: padre Constantine Read in persona. Pur conservando la sua formale cortina di silenzio, l'intero convento piombò nello scompiglio. La mattina vidi fervere preparativi di colossale entità: vennero portate al piano di sopra coperte assai diverse da quelle ruvide e fetenti riservate a padre Hugh, e di colpo apparvero splendidi fiori (chissà da dove, considerato il carattere strettamente funzionale del giardino) che qualcuno distribuì in parte al piano di sopra per adornare, immagino, l'alloggio dell'illustre

scrittore, e in parte in chiesa. In seguito, quello stesso giorno, sbirciai dentro la chiesa e vidi che al suo centro avevano messo un leggio così carico di fiori da sembrare addobbato per la predica agli sposi o per l'assegnazione dei premi a una fiera floreale. Dalla mia scrivania, in biblioteca, osservai il costante andirivieni tra il convento e la chiesa: in questa vennero portati paramenti sacri più grandi e sontuosi di quelli del cappellano, immacolate tovaglie da altare, candele nuove, sedie supplementari e così via. Il trasporto era effettuato da una fila di converse che agivano sotto l'occhio vigile e silenzioso di Faccia di Rana. Il giardiniere rastrellava la ghiaia - unica volta in cui lo vidi compiere simile operazione in tutta la durata del mio soggiorno - e cercava di dividerla bene dall'erba. Tutte queste attività erano svolte in un clima di eccitazione quasi parossistica. Mi ricordai di sorella Zoë, che aveva parlato con profonda reverenza di un "grande uomo", e di come mi fossi ripromesso di confrontare il suo giudizio con quello di Nervi. Capendo che in quell'atmosfera di attesa potevo senza timori concedermi una pausa, senza che nessuno notasse la mia assenza, decisi di andare in canonica per chiedere a Hugh qualche informazione su quell'ospite d'onore aspettato con tanta ansia e magari scroccare una tazza di caffè vero. Stavo giusto riordinando gli oggetti posti alla rinfusa sul mio tavolo, che comparve proprio Hugh. Indicò col pollice la finestra. — Sta arrivando lui in persona — fece cupo; poi mi batté amichevolmente una mano sulla spalla. — Bada a come ti comporti, Wig. Se non sbaglio, avremo a cena Domineddio. Prese alcuni libri e li appoggiò sulla mia scrivania, poi, alzando gli occhi al cielo, finse disperazione. — Le donne! — esclamò con un'aria che diceva tutto. — Quante smanie!

Dunque, sebbene il termine "Domineddio" mi giungesse nuovo, non occorreva che gli chiedessi un parere: come avevo supposto, padre Read esercitava il suo fascino solo sugli esemplari meno intelligenti del sesso opposto. Tornai al lavoro senza più pensare alla faccenda, finché fui distratto dal rombo di un'auto che si fermava sulla ghiaia del vialetto. Forse ero stato inconsciamente contagiato dall'entusiasmo delle suore o forse reputavo di per sé un avvenimento l'ingresso di un nuovo personaggio nella nostra piccola fauna: sta di fatto che non resistetti alla tentazione di andare alla finestra e sbirciare... come l'aveva chiamato Hugh? "Domineddio". Appena lo vidi scendere dal taxi, tornai a usare la mia piccola tecnica di memorizzazione (che però in questo caso, devo riconoscerlo, era del tutto inutile, giacché l'uomo non si poteva dimenticare) e gli affibbiai subito un soprannome

migliore: Condor. Emergeva infatti, da una figura molto alta avvolta nell'abito nero, un cranio nudo e austero contornato da un piccolo collare bianco; e se questo non fosse bastato, la somiglianza con un avvoltoio, sia pure un avvoltoio assai lustro e azzimato, era ulteriormente accentuata dall'andatura, dall'inclinazione della testa, dalle spalle alte e curve e dall'ondeggiare della tonaca. In seguito Martina e io notammo che la testa era in parte coperta da cortissimi capelli grigi, e concludemmo che padre Read doveva aver accentuato una parziale calvizie rasandosi: una mossa molto scaltra, perché l'effetto era, come ho detto, indimenticabile. Ora cominciavo a capire perché le suore fossero così eccitate: padre Constantine Read era davvero un magnifico esempio di virilità. E anche vanitoso, naturalmente, lo si vedeva lontano un miglio; ma certo aveva qualche motivo per esserlo e, come risultò chiaro in seguito, non possedeva il cervello limitato e l'ottusità clericale che mi ero aspettato aprendo il suo libro. Scoprii che aveva scritto molte altre cose e che si concedeva simili cadute di gusto letterario per quella vanità che era il suo inveterato vizio; amava infatti essere ammirato, ammirato soprattutto dalle donne, e cercava l'ammirazione altrui con tutti i mezzi, perfino pubblicando preghiere in stile colloquiale per zitelle chiuse in convento. Quando, quella sera, gli fui presentato in occasione della cena da Nervi, ebbi modo di apprezzare un'altra sua pregevole dote: diversamente, in questo, dall'omonimo uccello, Condor aveva una bella voce. Anche quella la amministrava con sapienza, compensando gli accenti melliflui con una parlata spumeggiante e veloce, e intercalando alle frasi strane risate rauche. Avevo previsto di provare antipatia per lui, e il suo eccezionale aspetto fisico aveva contribuito ben poco a predispormi favorevolmente; invece mi sentii catturare dal suo fascino. Era colto, spiritoso e cortese, con un umorismo tendenzialmente provocatorio, quasi caustico; inoltre non solo era assai versato in filosofia, ma aveva anche ottimi contatti in questo campo, e citava celebrità del pensiero contemporaneo con quieta disinvoltura, perfino con riluttanza, come fosse inevitabile ma un po' disdicevole che un semplice uomo di chiesa ammettesse di avere simili conoscenti. Mi accorsi che anche Nervi, nonostante i commenti sprezzanti della mattina, trovandosi adesso in sua presenza era tutt'altro che insensibile al suo fascino.

Passammo una piacevole serata; il menu era molto migliore del solito e il reverendo Read, o Constantine, come ci chiese insistentemente di chiamarlo ("Anche se in fondo non è giusto chiedere una cosa del genere a nessuno: sapete, mia madre era una fervente convertita al cattolicesimo, e pensate, il

suo nome di battesimo era..."), tenne banco con garbo e diplomazia, cercando ogni volta che poteva (ossia, per la verità, non troppo spesso) di portare il discorso su un convegno di teologia cui aveva partecipato da poco ad Amsterdam. Credo che sotto sotto Hugh morisse dalla vo-glia di sapere cosa accadeva in simili elevati ambienti clericali, e domandò

con gran curiosità se al convegno fossero stati presenti alcuni membri del suo ordine. Condor rispose alle domande con scrupolo e umiltà: i convenuti, spiegò, erano talmente tanti e la sua cerchia di conoscenze era purtroppo così ristretta, così limitata... Era però in ottimi rapporti con due soavi convegnisti... e menzionò due nomi che lasciarono Nervi con tanto d'occhi.

Martina non era stata invitata, e sotto un certo profilo era meglio così. Ormai mi riusciva abbastanza difficile toccare l'argomento di Martina con Nervi; inoltre mi avrebbe messo a disagio vederli insieme, ora che sapevo quali indegni e grotteschi sospetti il frate nutrisse nei suoi riguardi. Era una situazione davvero imbarazzante e dolorosa per me, sia per l'affetto che portavo a Martina sia per l'affetto che portavo a Hugh. D'altra parte gli eventi si erano ormai evoluti al punto da costringermi a tirar fuori l'argomento con lui, a fargli sapere quanto profondo e sincero fosse divenuto il mio legame con la sua licantropa. Non che avessi bisogno della sua approvazione (non l'avrei avuta mai!) o della sua comprensione: no, avevo solo bisogno del suo aiuto materiale. Perché quel pomeriggio, quando, dopo aver fatto l'amore, eravamo rimasti a giacere, allacciati e sfiniti, sullo sgangherato lettino di ferro, io, conscio d'aver trovato in lei il vero e proprio centro dell'universo (secondo la mirabile espressione di John Donne, il mio poeta inglese preferito), avevo raccolto tutto il mio coraggio e convinto finalmente Martina a lasciarmi condurre l'esperimento di trascorrere insieme la successiva notte di luna piena. Mi aveva posto un'unica condizione: che non fossi solo. A quel punto dunque sarebbe dovuto intervenire Nervi, perché dopo la scena contemplata dal buco della serratura non sopportavo l'idea che l'altra testimone fosse sorella Lucy; tutti tranne lei, mi ero detto, sapendo benissimo che "tutti" non erano altro, non potevano essere altro che Hugh. Se possibile avremmo completamente escluso Faccia di Rana. Martina le avrebbe detto che stavolta desiderava affrontare la propria crisi psicologica da sola; le avrebbe chiesto quindi di chiuderla a chiave nella sua stanza e lasciarla in pace, e Nervi e io l'avremmo raggiunta in un secondo tempo usando un'altra chiave. Come tutti i miei piani, anche questo era molto semplice: l'unico intoppo stava ancora una volta nella difficoltà a convincere gli esecutori. In

qualche modo dovevo abbattere le resistenze di Nervi. La sera dopo mi recai abbastanza presto in canonica e lo trovai intento ad arrotolare con aria furtiva delle sigarette da offrire all'illustre ospite. Spiegò che non voleva leccare le cartine davanti al proprio soave fratello in Cristo, e compresi benissimo i suoi scrupoli. Espressi approvazione e mi scusai per essere arrivato così presto; poi raccolsi tutto il coraggio e gli rivolsi la mia richiesta. Non mi aspettavo una reazione così violenta e per un attimo temetti che gli venisse una sincope; tabacco e cartine volarono per aria e, per impedirgli di cadere, dovetti sorreggerlo e aiutarlo a sedersi su una delle insidiose sdraio. — Non dirai sul serio! Non dirai sul serio! — continuava a ripetere.

— Giurami che non dici sul serio, Wig! — Se non fossi stato così preoccupato per le possibili conseguenze di quell'emozione violenta sul suo già

fragile stato di salute, credo che un simile comportamento mi avrebbe fatto infuriare; ma vista la situazione, corsi in casa a cercare del brandy o un altro alcolico che gli calmasse i nervi. Trovai però solo vino per la Comunione e un flacone di ammoniaca. Arrotolai il mio fazzoletto, lo impregnai di ammoniaca e, tornando da Hugh, glielo diedi da annusare; poi gli feci bere un sorso di vino. Adesso si era un po' calmato e aveva solo un'aria infelice.

— Certo, sapevo che facevi lo stupido con lei — disse infine, dopo aver ripreso fiato. — Ma tu, Wig, "tu", con il tuo bel cervello, il tuo buon senso e tutto il resto, "innamorarti" di quella... quella... — Cercò le parole e, non trovandole, strinse la destra a pugno, la portò alla bocca e se la morse. —

Mi rifiuto di crederlo... mi rifiuto. Quel che proponi è follia. Follia criminale! Ma scherziamo? Tu e io seduti là tutta notte mentre... Va' a vedere con i tuoi occhi, se non mi credi! Va' al cimitero e guarda tu stesso dov'è

finito l'ultimo! — Concluse la geremiade con un brivido e un isterico piagnucolio. Più che irato o indignato mi sentivo terribilmente sconfitto. Credevo che si sarebbe mostrato riluttante, magari anche chiaramente impaurito, ma mai pensavo che avrebbe avuto una simile reazione. Ancora una volta, come nei miei rapporti con Martina, avevo commesso l'errore di non capire quanto grave fosse l'ossessione del mio interlocutore e adesso, di colpo, non sapevo più che cosa dire o non dire. Fino a quel momento eravamo stati amici pur avendo poco o niente in comune; ora Hugh mi appariva come l'abitante di un altro mondo, un mondo assurdo, caotico e popolato di gnomi, lupi mannari e Dio sa cos'altro: mi sembrava, insomma,

un uomo con cui non c'era e non ci sarebbe mai potuta essere vera comunicazione. Non mi turbava nemmeno il modo in cui aveva parlato di Martina, perché

la sua era una lingua straniera. Analogamente, pure lui sarebbe stato sordo alle mie richieste per totale incapacità di comprendere. Seduto sull'erba umida accanto alla sua sdraio, cercai di fare marcia indietro, di rianimarlo, di rassicurarlo promettendo senza crederci che non mi sarei più "stupidamente immischiato", come diceva lui, e dopo un po' parve tranquillizzarsi e addolcirsi. — Devi portarla qui domani sera, Wig, devi assolutamente portarla — mormorò, forse capendo finalmente d'avermi ferito. — Preferisco avervi sott'occhio, voi due, se capisci cosa intendo. Non ho niente di personale contro Martina, te ne renderai conto, vero? Insomma non le attribuisco alcuna colpa. Non è affatto da incolpare. È solo...

— Ssst! — sussurrai portandomi l'indice alle labbra, e gli strinsi la mano come avrei fatto con un bambino spaventato dal buio. — Ssst, Hugh, capisco benissimo. Forse fu in quel momento o forse quando, pochi minuti dopo, emergendo dalla penombra padre Read ci venne incontro con la sua figura imponente, il lungo passo sicuro e un sorriso cordiale stampato in faccia, che compresi a chi mi convenisse ora chiedere aiuto; ecco, mi dissi, la persona che cercavo, ecco un uomo di mondo dotato di cultura e saggezza, un intellettuale come me che, nonostante la carriera ecclesiastica, pareva avere la mia stessa, acuta comprensione della realtà. Com'ero stato miope a rivolgermi a quel piccolo, zotico frate di campagna quando avevo a disposizione un collaboratore ben più valido e infinitamente più adatto!

— Ah, vino e noi tre soli! — esclamò allegramente, sedendosi con grazia su una sdraio e lasciando che le pieghe della tonaca nera gli si spandessero intorno. — Che cosa c'è di più bello? Parrebbe non troppo impegnativo tenere una conferenza a un gruppo di affascinanti signore e ascoltare qualche confessione, ma oggi queste incombenze mi hanno proprio spossato. Un lavoro faticoso il suo, Hugh. Immagino sia sollevato all'idea che per qualche giorno le signore non siano più affidate alle sue cure. — Pareva non aver notato il clima teso e il pallore di Hugh, anche se era quasi impossibile non cogliere almeno uno di questi particolari, e con modi impeccabili continuò a raccontarci fatti che gli erano sembrati divertenti nel corso della giornata, pazientemente trascorsa con le suore in ritiro. Pur parlando con discrezione e gentilezza delle monache a lui affidate, evidenziò certi aspetti assai comici del loro comportamento, e ben presto Hugh e io tornammo a rilassarci.

Quando arrivò la cena, sospese i suoi commenti coprendosi la bocca come uno scolaro birichino. La conversa gli sorrise estatica; lui le sorrise di rimando, alzando le sopracciglia in uno sguardo d'affetto. Pareva proprio avere tempo e attenzioni per tutti.

— Sorella Zoë si punge le dita "di proposito" quando ricama — riprese allegramente appena la conversa si fu ritirata. — Prima lo faceva per penitenza, ma ora mi ha confidato, naturalmente fuori del confessionale, se no non ve lo direi, che comincia a "provarci gusto". È un peccato e quindi dovrebbe smettere, si domanda, oppure è il diavolo che tenta di guastarle la penitenza, sicché dovrebbe continuare? Le ho risposto che avevo bisogno di un po' di tempo per riflettere. Le dirò, credo, che ha un problema "pungente" per le mani, e non aggiungerò altro! — Guardò sorridendo Nervi.

— Lei che ne pensa, Hugh?

Nervi borbottò qualcosa, ma capii che, nonostante un probabile sentimento di gelosia professionale, provava viva simpatia per quell'uomo. —

Spero usi un po' l'ascendente che ha su sorella Lucy — osservò con una certa timidezza. — Dopo la sua ultima visita, per quasi un mese è stata dolce come il miele.

Continuammo a conversare amabilmente. Venne fuori che Faccia di Rana era una delle più sincere ammiratrici di Condor. — Possiede un'energia davvero eccezionale — ammise lui, storcendo appena la bocca per schermirsi dalle lusinghe di Hugh. — Un'energia ammirevole, ma da incanalare se possibile in direzione opposta alla nostra. Che cucina squisita avete qui!

Nervi e io ci scambiammo una breve occhiata che Read notò, e tutti e tre scoppiammo a ridere: il clima teso di prima era del tutto scomparso. Nervi ci lasciò presto, sfinito, temo, dagli effetti postumi dello shock che gli avevo procurato. Me ne dispiacque e mi sentii dolorosamente responsabile, mentre lo guardavo entrare in casa strascicando i piedi, però ero contento di restare solo con Condor a un'ora non tarda; dalla forma e dalle dimensioni della luna capivo infatti che il tempo, per me e per Martina, era ormai agli sgoccioli. Così, senza concedere a Condor altro spazio per i convenevoli, cominciai senza preamboli il mio racconto. All'inizio i suoi tondi occhi grigi non espressero che cortese attenzione, ma più parlavo più li vidi sgranarsi, e quando arrivai a certi punti cruciali (descrivendo per esempio la scena del cappuccio di velluto, e di Martina legata e costretta ad ascoltare le giaculatorie) diventarono quasi sferici. Read però non m'interruppe, né si lasciò sfuggire esclamazioni o commenti: si limitò a estrarre una pipa dai

recessi di quell'ampia tenda nera che era la sua tonaca e a tenerla tra i denti senza accenderla. Nell'oscurità sempre più fitta era difficile intuire che effetto avessero le mie parole. Dissi tutto quanto potei, tralasciando ovviamente di menzionare il lato fisico del mio rapporto con Martina, e cercai di fargli ben capire quanto fosse urgente, quanto fosse importante il mio piano di soccorso.

— Bene, bene, bene! — sussurrò dopo un lungo silenzio. — Non mi starà mica giocando un raffinato scherzo, Ludwig? No, non credo proprio. Capisco che non è così. — Si torse con aria meditabonda le sopracciglia, unici peli lunghi della testa rapata, e contemplò davanti a sé l'oscurità; poi tornò a guardarmi con occhi penetranti. — Non sarà per caso lei stesso vittima di uno scherzo? Voglio dire — si affrettò ad aggiungere — non ritiene possibile che la giovane signora polacca stia... ecco... prendendola in giro? Prendendola per il naso? *Dass sie dich auf den Arm nimmt*? — Pur nello sconcerto, pensai, non resisteva alla tentazione di sfoggiare una frase idiomatica tedesca. Lo guardai con severità.

— No, certo che no — convenne. — Certo che no.

Tacque, poi ripeté altre due o tre volte, con stupore: — Bene, bene, bene! — e infine tacque di nuovo. Mi augurai che tacesse per lasciar ragionare il cervello, un cervello che gli aveva permesso di ottenere chiara fama in ambito teologico. E forse lo fece, o almeno riordinò i pensieri, perché

quando ricominciò a parlare riassunse con lucida minuziosità tutto quanto avevo detto. L'unico punto che non aveva ben afferrato, osservò, erano le convinzioni di Nervi e la loro natura aberrante, sicché gliele esposi di nuovo. Al mio discorso seguì un ennesimo silenzio.

— Se ho ben capito — disse infine — l'unica persona fermamente convinta che questa giovane donna sia sana di mente è lei stesso. Mi sta chiedendo di partecipare a una sorta di discutibile psicoterapia effettuata con metodi dilettanteschi, a una specie di esperimento da condursi per così dire alle spalle delle persone cui la giovane donna è affidata, e basato, mi perdoni l'asprezza, su un giudizio che ha formulato con la stessa superficialità

e rapidità dello psicoanalista oggetto delle sue critiche. Un giudizio che mi pare fortemente condizionato dall'affetto o, per chiamarlo con un termine meno *sympathisch*, dall'attrazione che lei prova per questa persona. Mi piacerebbe sapere come e perché abbia ritenuto probabile che la assecondassi in un'impresa così sconsiderata. Rimasi piuttosto indifferente davanti alle chiare critiche espresse con quella recita; capivo che Condor si proponeva solo di mettermi alla prova e che era indignato quanto me per il trattamento

riservato dalle suore a Martina, anche se l'indignazione nasceva da motivi assai diversi, il principale dei quali era il fatto che le monache non lo avessero consultato. Facendo salire a ventun anni l'età di Martina, giacché mi pareva sconveniente rischiare di indebolire la mia causa per banali questioni anagrafiche, tornai a esporre con distacco il mio punto di vista: Martina e io, osservai, eravamo molto intimi (quanto non lo specificai); ci comprendevamo a vicenda; lei era pronta a sottoporsi all'esperimento (non mi dilungai a spiegare fino a che punto lo fosse); desiderava lasciare il convento e condurre con me una normale vita di moglie; dal punto di vista legale le suore non avevano alcun diritto di tenerla sotto il loro controllo, visto che, a quanto ne sapevo, non era mai stata dichiarata pazza; in tutti gli anni del suo soggiorno in convento non aveva mai ricevuto cure specialistiche; pur essendo così intelligente e piena di talento, era culturalmente isolata. Elencai questa serie di motivi con la maggior pacatezza possibile, ed evidentemente mostrai capacità di persuasione e buon senso, perché Condor chinò la testa pelata in atteggiamento pensieroso e parve mettersi a riflettere sul serio. Si batté

due o tre volte l'indice affusolato sui denti superiori, poi disse: — La stupirò, Ludwig — (no, non mi stupirà, pensai fra me) — ma per il momento, solo per il momento, badi bene, le concedo il beneficio di una valanga di dubbi. Credo sia meglio per ora non dire niente alle suore. Poiché mi hanno tenuto all'oscuro della faccenda, penso non nuocerà a nessuno se farò

altrettanto, almeno finché non avrò deciso quale linea d'azione adottare. Convengo con lei che finora hanno gestito le cose in maniera irresponsabile. Naturalmente dovrò — e qui gli si accesero gli occhi — scambiare due parole con la stessa Miss W. Si può organizzare l'incontro senza che le suore sospettino niente, immagino... — Mi dissi certo di poterlo fare: avrei chiesto a padre Hugh di invitare Martina, oppure l'avrei condotta a cena da lui senza domandare il permesso. Ormai, pensavo, Faccia di Rana aveva un così scarso controllo della situazione, che mai avrebbe corso il rischio di scatenare contrasti e tensioni.

— Ma Hugh non troverà l'idea un po' inquietante? — chiese Condor con un sorriso malizioso. — Non converrà proporre di introdurre nel menu

"aglio" o cose del genere? Dio santo, che confusione regna ancora nella testa di certi nostri ministri! Che la nostra Chiesa riesca a mantenere la rotta con una simile ciurma a bordo dimostra ovviamente quanto essa sia forte; forse, come teorizzava Rousseau, le singole imperfezioni si neutralizzano a vicenda, ma queste credenze qui... Che abisso rispetto al vivido clima di

Amsterdam! Non che anche là non siano state avanzate teorie eterodosse, ma nessuna, caro Ludwig, nessuna sapeva di leggenda come questa, mi creda.

Sorrisi educatamente e osservai che l'aglio era un antidoto contro i vampiri. — Ecco! — rise. — Altra confusione! La confusione ci sommerge, ormai!

— Ma il punto debole — riprese tornando serio — il punto molto debole, se mi perdona l'aggettivo, è il suo programma terapeutico. — Si protese in avanti e nella tersa oscurità della sera estiva mi guardò con aria grave.

— Mi pare un po' troppo rozzo — proseguì. — Ma avremo tempo di affrontare tale problema in seguito, quando avrò visto la... la... la signora in questione.

Nonostante simile critica, che in ogni caso ritenevo di potergli far abbandonare successivamente, ero contento del risultato del nostro colloquio e sollevato all'idea che un'altra persona lucida e razionale mi aiutasse. Ero anche lieto di poter portare la vicenda più alla luce del sole, e non vedevo l'ora di mostrare a qualcuno in grado di apprezzarlo davvero il tesoro che avevo trovato inaspettatamente sepolto in quel vecchio convento ammuffito. Condor condivideva il mio stato d'animo. — Sarò felicissimo di conoscere Miss W. Felicissimo — disse. — Un logico e un sospetto lupo mannaro in gonnella. Che straordinaria accoppiata! E quanto rara, per giunta!

Questa visita è piena di sorprese, non ultima lei stesso, Ludwig. Mi congratulo per l'originalità della sua scelta. — E gli occhi grigi mi guardarono con un lampo di benevola ironia.

La sera dopo c'era un tramonto sanguigno, del colore del fegato. Martina aveva ottenuto da Faccia di Rana il permesso - un permesso che in realtà

non era stato chiesto - di partecipare come quarto commensale a una cena di soli uomini.

Quando andai a prenderla nella sua stanza, notai che aveva fatto una toilette più elaborata del solito. Il bagno era disseminato di abiti provati e poi scartati, e il linoleum era coperto da un fresco strato di talco. Martina stava davanti al lavandino in mezzo alle impronte che aveva lasciato in terra, e si accingeva a spuntarsi i capelli con un paio di forbicine per unghie.

— Lucy Rana ha detto di non lasciar assolutamente capire che vivo qui stabilmente, Ludwig. Perché, secondo te? Pensa forse che lui, se lo sapesse, potrebbe interferire? È un tipo impiccione? — Naturalmente anch'io, da quando ero entrato in confidenza con Condor, mi ero chiesto perché non fosse stato informato della presenza di Martina in convento: in fondo,

essendo un uomo di notevole statura intellettuale e morale, nonché da lungo tempo il confessore e la guida spirituale della comunità, avrebbe dovuto rappresentare l'alleato e il confidente ideale. Potevo ben capire che ne fosse risentito. La risposta stava, mi dissi, in certi lati della personalità di Lucy - soprattutto il carattere autoritario e l'amore per l'organizzazione - ma anche nel suo atteggiamento possessivo verso Martina: probabilmente Faccia di Rana riteneva di poter gestire la situazione come aveva fatto fino ad allora, ossia con metodi tirannici, confortata solo da una persona poco perspicace come Nervi, sempre chiuso nel suo angosciato silenzio, e dalla fiacca acquiescenza del suo diretto superiore, la badessa; se avesse messo padre Read a parte del segreto, avrebbe dovuto rinunciare alla bacchetta di direttore d'orchestra e accomodarsi tra i semplici orchestranti, anche se magari occupando il posto privilegiato di primo violino. Sì, pensai torvo in cuor mio: Martina era senza dubbio la peggior nemica di se stessa, ma la Rana, benché si affannasse a sostenere il contrario, non le era stata certo amica. Bene, tutto sommato questo non aveva prodotto danni irreversibili, perché adesso padre Read aveva appreso della vicenda, ma si poneva sul mio versante, il versante della razionalità e della ragione. Che Faccia di Rana sentisse che il suo controllo si stava allentando?, mi domandai. E

come avrebbe reagito se avesse potuto immaginare che di lì a poco la pupilla così gelosamente sorvegliata non avrebbe più avuto bisogno di lei, si sarebbe liberata dalla gabbia della licantropia come si era già liberata da quella dell'agorafobia e avrebbe camminato serenamente sotto il sole nel grande mondo? Niente più funeste notti di litanie, niente più preghiere a lume di candela. "Sta per venire il mio regno, Rana" pensai con un ghigno di soddisfazione. "Viene il mio regno, se ne va il tuo." Martina mi guardò con aria interrogativa. Stava ancora armeggiando con i capelli, che dopo il mio taglio avevano preso a crescere in fretta e un po'

scomposti.

— Lo è, Ludwig? — domandò. — Un impiccione, intendo?

Presi le forbici e spuntai qualche ciocca intorno al viso ansioso che amavo tanto. Anch'io volevo che apparisse nella forma migliore, perché, nonostante la vanità e l'affettazione, Condor mi aveva assai colpito e tenevo a colpirlo anch'io, sia direttamente sia tramite il mio legame con Martina. La rassicurai: era, sì, un prete, ma nondimeno era un uomo eccezionalmente affascinante e intelligente; nel valutarlo non doveva lasciarsi influenzare dai suoi pregiudizi. Non bisognava diffidare di tutti i preti per il fatto stesso che

erano preti, e nemmeno di tutti i dottori. — Non stare così in ansia, *liebes Herz* — conclusi con fermezza, baciandole la testa nel punto in cui la scriminatura spariva in una matassa irta e ribelle. — Sono sicuro che ti piacerà molto la compagnia sia del prete sia del medico. — Rispose con un breve, radioso sorriso appena offuscato dal dubbio e scese le scale tenendomi per mano, mentre i raggi del sole le disegnavano sulla nuca striature color prugna.

In realtà mi riuscì difficile capire se le piacesse o meno Read, ma non dubitai che fosse vero il contrario. Quando Martina e io arrivammo, i due monaci erano già in canonica. Nervi fece solo un breve cenno di saluto con la mano, perché credo che il ritmo degli eventi e la presenza dell'impegnativo visitatore lo stessero mettendo a dura prova, mentre Condor, tra eleganti quanto studiati svolazzi di tonaca, si alzò e prese tra le sue la mano di Martina con la deferenza di un giovane.

— Figlia mia, ho sentito tanto parlare di lei — esordì calorosamente; quindi, vedendo che lei ritirava subito la mano, comprese di non essere stato abbastanza cauto e continuò con disinvoltura ma minor foga: — Purtroppo le mie nozioni di logica sono rimaste quelle superficiali apprese durante il noviziato — (pensai che l'affermazione non fosse affatto vera) —

quando ci insegnarono che Aristotele aveva chiarito tutto. Ora invece — e qui, sfoggiando uno dei suoi goffi ma contagiosi sorrisi, fece accomodare Martina nella sedia accanto alla propria — mi dicono che le cose non stanno esattamente così, anzi, che quelle tesi erano autentiche sciocchezze. Mi piacerebbe quindi molto sapere che cosa ne pensa una persona esperta... —

Pronunciando l'ultima frase abbassò il tono, si protese con aria interessata verso Martina e strinse i braccioli della sdraio con la concentrazione di uno scommettitore che ascoltasse i risultati di una corsa. All'inizio avevo notato che Martina era stata invasa dall'inquietudine davanti a quegli stomachevoli salamelecchi, ma adesso vidi che, entrando nel vivo della materia, rispondeva a tono e con maggior disinvoltura; tuttavia guardandola tenere il collo inclinato dalla parte opposta a quella di Condor e grattarsi ritmicamente il ginocchio, compresi che provava un fortissimo imbarazzo. Non mi stupii, perché il soave padre Read stava letteralmente rovesciandole addosso il proprio fascino, ma nemmeno io gradii tale atteggiamento, e il mio malumore aumentò durante la cena, quando Condor continuò impunemente a coprirla di tutte le sue attenzioni. Martina mangiò poco: giocherellò con il cibo che aveva davanti, spostandolo da un lato all'altro del piatto e dividendolo in

mucchietti che pestò

con la forchetta (di solito aveva buon appetito e avrebbe dovuto apprezzare le portate assai migliori ammanniteci per rispetto verso l'illustre ospite); era evidente che si sentiva ancora a disagio. Condor però parve non accorgersene e continuò a cercar di smantellare il suo riserbo finché non l'ebbe indotta a dissertare, tra l'altro in maniera assai interessante, sulla nebulizzazione matematica dei valori di verità. Ero sicuro che sull'argomento il monaco non avesse competenze specifiche, ma riuscì a nasconderlo annuendo con foga e rivolgendo domande formulate a metà, ovvero lasciate elegantemente in sospeso perché fosse Martina a completarle al posto suo. Quando questo avveniva tornava ad annuire e, protendendosi verso di lei, diceva: — Precisamente, "precisamente". Era proprio il punto che mi lasciava perplesso. — Oh sì, era davvero abilissimo. Così abile e affascinante da suscitare ammirazione. Martina però era troppo assorbita dall'argomento per notare gli artifizi di Read, la mia apprensione e il tedio del povero Nervi. Così, per rispetto verso colui che almeno nominalmente era il padrone di casa e che, mi parve, oltre a sentirsi alquanto annoiato ed escluso cominciava ad accusare stanchezza, provai una o due volte a interrompere la conversazione. Non riuscendovi, ricorsi a misure più drastiche e di punto in bianco invitai Condor a giocare a scacchi con tono così energico e reboante che non poté rifiutare. Hugh approfittò dell'interruzione per rivolgerci un debole cenno di saluto e avviarsi quietamente a letto, mentre Martina si sedette accanto a noi, un po' più vicino al monaco che a me; studiando attentamente la scacchiera discusse le mosse con lui, sicché, come già era successo a cena, mi toccò vedere con sconcerto la testa rossa e scarmigliata e la testa nuda, fredda e grigia chine l'una accanto all'altra nel fervore della discussione. Ma mentre Martina era sicuramente presa dal problema di scegliere le mosse, mi venne e rimase il sospetto che Condor non fosse in realtà concentrato sulla partita, ma stesse flirtando. Certo era un modo assai raffinato e cerebrale di farlo, ma era pur sempre un amoreggiare. Mi chiesi irato come mai Martina non notasse la cosa e non provasse il mio stesso sconcerto; poi mi consolai pensando che forse invece se n'era accorta e proprio per questo si era sentita in imbarazzo e aveva mangiato così poco. Comunque fosse, provai sollievo quando la vidi alzarsi e augurarci la buonanotte, un sollievo reso ancor più grande dal fatto che la mia regina era in difficoltà e non mi andava l'idea di essere messo in stallo o di venire addirittura sconfitto da quel particolare avversario sotto gli occhi di lei.

Le sorrisi con aria di approvazione, anzi ostentai un sorriso così largo che mi rimase stampato in faccia quando Read si offrì disinvoltamente di riaccompagnarla a casa; restai lì a guardarli allontanarsi con quel sorriso ebete in viso, troppo preso dall'esigenza di salvare la regina per abbandonare la partita e seguirli, e troppo turbato dalla loro fuga per concentrarmi sulla mossa. Il mio disagio crebbe quando vidi che Condor tardava a ritornare, e anche se più restava assente, più tempo avevo per studiare la strate-gia, non riuscii ad applicarla. Snervato dall'insolubile dilemma in cui mi dibattevo, scostai la sedia dalla scacchiera e cercai di analizzare i miei sentimenti. Non ero banalmente geloso del monaco, di questo ero sicuro: sarebbe stato un sentimento indegno, ma facilmente affrontatole. No, le mie emozioni erano più

oscure. D'istinto - e non solo d'istinto, visto che avevo avuto modo e occasione di giudicarlo - stimavo Read un uomo notevole sotto il profilo intellettuale. Inoltre avevo chiesto personalmente il suo intervento, notato e giustificato la sua vanità, e desiderato che Martina gli facesse buona impressione. Non era dunque naturale che, interessandosi al caso, volesse svolgere indagini autonome e indulgere in un innocuo, sublimato flirt? Se questo non mi stupiva, perché mai mi turbava tanto? Mi turbava il prete o l'uomo? Temevo forse che Martina provasse troppo poca simpatia per lui (e quindi non gli consentisse di condurre con me l'esperimento o di condurlo con successo)? O che ne provasse troppa (troppa rispetto a che?)? O

che le piacesse troppo poco il prete e troppo l'uomo, o viceversa? Oppure mi pentivo di non aver fatto affidamento solo su me stesso?

Queste e altre domande mi turbinarono nel cervello come in frenetici giri di valzer, e si fermarono senza avere avuto risposta solo quando vidi tornare finalmente Constantine, con la tonaca lunga e svolazzante più nera degli alberi da cui emergeva.

Mi decisi a una mossa convenzionale per salvare, se non la regina, almeno la faccia, sperando di non dare l'impressione d'aver riflettuto troppo, e riprendemmo a giocare in silenzio. Condor mosse i pezzi con determinazione, senza scusarsi del ritardo. Forse però il suo gioco deciso era solo una posa, perché cominciò a fare mosse molto meno accorte; alla fine lo sconfissi facilmente, e mentre spostavamo le pedine ebbi il tempo di riflettere ancora sulla complessa gelosia intellettuale, se gelosia era, che provavo nei suoi confronti e che non fu minimamente alleviata dalla mia piccola vittoria finale.

Toccandolo con il lungo indice affusolato, rovesciò il proprio re per poi

guardarlo rotolare e fermarsi. — *Sah mat*: il re è morto — disse con un sorriso quasi di soddisfazione.

— Temo di non averle fatto fare una partita appassionante. Però immagino le sia difficile trovare qualcuno che gliela faccia fare, vero? Forse all'università?

Doveva però avere intuito che non era il momento adatto alle chiacchiere di piccolo o medio calibro, perché invece di attendere una risposta ag-giunse subito, e in tono assai più gentile: — Vorrà naturalmente sapere che cosa penso della sua fidanzata.

Annuii. Si alzò e, per creare un'atmosfera più discreta, spense la lampadina che Nervi aveva acceso per consentirci di giocare.

— Ecco, così va meglio. Dunque, vuole sapere che cosa penso della sua Martina. Che cosa penso? Be', Ludwig, non menerò il can per l'aia e le dirò

subito che mi sembra una persona così notevole da apparire fuori della norma. Un cervello notevole, contenuto in un involucro fisico notevole, corredato di una storia notevole e guastato da un'anomalia notevole. Di solito non esaurisco così presto le definizioni — continuò grattandosi l'invisibile peluria del cranio — perciò questo dimostra quanto sia stato colpito da Martina. Ora capisco bene, benissimo la sua posizione e il suo desiderio... — qui si interruppe per cercare con un certo imbarazzo le parole —

...di trarla dalle difficoltà, quali che siano, in cui si trova. Tuttavia continua a non convincermi il metodo con cui intenderebbe affrontare il problema. Anzi, ora che ho visto la signora, mi convince ancor meno.

— Ritiene opportuno chiedere un aiuto professionale esterno? Rivolgersi a un bravo analista o qualcosa del genere?

— No, assolutamente — disse un po' brusco. — Non intendevo affatto questo.

Attesi una spiegazione, rimpiangendo che avesse spento la lampadina, perché adesso vedevo solo diverse gradazioni di buio (gli oggetti più vicini erano i più scuri) che culminavano nella figura nerissima al mio fianco; e quando questa riprese a parlare, il bisogno di luce diventò ancor più forte. Perché, lo crediate o meno, il mio illustre assistente, il lucido aiutante di campo che avrebbe dovuto spalleggiarmi nella mia personale battaglia contro le forze dell'irrazionalità, si era messo con foga a disquisire non già, come pensavo, sulle tecniche psicoterapeutiche, bensì su tutt'altro argomento: il peccato. Sì, stava parlando, e con grande serietà, del peccato. E

del male.

Ora che mi ero gradualmente abituato all'oscurità, scrutai il suo tondo cranio grigio cercando di capire. Che cos'aveva in mente? Dove voleva arrivare? Sentivano bene le mie orecchie?, mi domandai sbalordito, sforzandomi di afferrare il senso delle parole che udivo. Che cosa mai poteva averlo indotto a cambiare ottica in maniera così clamorosa?

— Possiamo descrivere le azioni umane a diversi livelli, caro Ludwig —

stava dicendo con la voce accuratamente impostata (ma sono in grado di riportare solo in modo approssimativo il discorso, in quanto ero così sbalordito da coglierne solo la sostanza). — Possiamo descriverle a livello microbiologico in chiave di interazione tra innumerevoli cellule, e a un livello leggermente superiore in chiave di funzionamento meccanico del singolo organismo. — Alzò la destra, portandola all'altezza delle spalle, per indicare la scala crescente delle interpretazioni. — A un livello ancor più alto, possiamo descriverle in chiave di comportamento finalizzato all'interesse del singolo organismo, ovvero di comportamento teleologico all'interno di un organismo sociale come la famiglia, lo stato e così via. Vedere e analizzare le azioni umane in termini di bene e di male significa solo pervenire al livello più alto — concluse levando la mano sopra la testa e scuotendo, nel farlo, l'ampia manica. — Il livello più alto che possiamo raggiungere e comprendere noi, naturalmente.

Ecco, pensai infastidito: alla fine veniva fuori il prete. Era una grossa delusione, considerato il quadro che mi ero fatto di lui; però dopo l'iniziale sconcerto non mi stupii più di tanto. Ero deluso, sì, ma non più sbalordito. Certo fino a quel momento si era mantenuto nell'ambito della pura teoria, ma non dubitavo che prima o poi si sarebbe messo a parlare in termini concreti di Martina. Naturalmente non sapevo ancora come l'avrebbe fatto, in che modo avrebbe collegato le riflessioni morali all'analisi di un lieve (be', per la verità non tanto lieve) disturbo d'origine psicologica, ma non avevo alcuna voglia di attendere: provai infatti un profondo senso di imbarazzo e intolleranza che annullò in me ogni volontà di aspettare - con pazienza, comprensione o anche solo diplomazia - le conclusioni del mio interlocutore. Non volevo sapere dove intendesse arrivare Condor, perché

già intuivo che la meta del suo discorso lo avrebbe sminuito ai miei occhi e forse, particolare più importante, lo avrebbe reso inadatto al ruolo di spettatore-testimone-assistente da me assegnatogli. Desideravo fare le cose a modo mio o non farle del tutto; non avevo né il tempo né la voglia di ascoltare le sue irrilevanti opinioni. Dopo la corte elegantemente intellettuale

che aveva fatto a Martina quella sera e dopo il lungo *tête-à-tête* avuto con lei in ore notturne, non provavo neanche più molta simpatia per Constantine; e la perplessità, la preoccupazione, l'amichevole interesse che ora esprimeva con i suoi discorsi non mi parevano indicare vera disponibilità, ma solo desiderio di intromettersi, interferire, confondere le acque. Non ricordo più che cosa dissi esattamente, né con quanto tatto, o meglio, con quanto poco tatto mi rifiutassi di ascoltare ulteriormente le sue osservazioni. Fui, temo, decisamente brusco. Ma ricordo perfettamente che alla fine riuscii a interrompere quel fiume di parole sgradite e lo inchiodai a un *ant aut*: se accettava di aiutarmi nei termini da me stabiliti, benissimo, dissi secco, se no avrei dovuto affrontare il problema con metodi assai diversi. E a quel punto credo di aver accennato a numerose autorità cui avrei potuto rivolgermi per ottenere la "liberazione" di Martina: avvocati, psichiatri, poliziotti. Forse allusi perfino a eventuali contatti con la stampa. Tutte vuote minacce, naturalmente, perché non avrei mai esposto Martina a così crudeli prove, ma Condor parve convinto della mia apparente risolutezza, perché nel silenzio più assoluto si arrotolò le maniche come un chirurgo nell'imminenza di un'operazione, avvicinò il proprio viso al mio e mi fissò con aria preoccupata.

— Se questa è la sua ultima parola, Ludwig, come in effetti ha cercato di farmi capire — disse pacatamente — e se crede che le difficoltà inerenti alla "cura" siano solo ostacoli gratuiti volti unicamente a impedirle il suo

"cruciale" esperimento e dunque degni di essere eliminati al più presto, procediamo pure sulla via da lei scelta.

— Allora mi aiuterà nel mio piano? — lo incalzai, desiderando un'esplicita conferma.

— Quale notte sarà, esattamente? — domandò cauto, passandosi una mano sui corti capelli grigi che la luce della luna aveva reso visibili e brillanti. Avevo calcolato con cura le date. — Non domani, ma posdomani sera

— risposi in tono asciutto e professionale. — Forse è meglio vedersi prima nella mia stanza e andare insieme alla torre, dove Martina ci aspetterà. Lei naturalmente si sarà fatta chiudere a chiave nella sua camera, ma ho già in mano un duplicato, per cui sarà tutto semplicissimo.

Condor non rispose. — Le consiglio di portare un libro — aggiunsi in tono più gentile, cercando di allentare la tensione che si era creata. — Credo ci aspetti una veglia lunga e noiosa. Sempre in silenzio, Read si alzò, accese la luce e abbozzò un sorriso tiepido, ma non ostile. Tutto sommato aveva

reagito piuttosto bene alla mia tattica d'urto; non sembrava affatto contrariato od offeso: forse solo un po'

più distante.

— Allora posso contare sulla sua presenza? — insistetti. Davanti a quella domanda storse un attimo la bocca e si premette le dita contro le arcate sopracciliari. — Certo, Ludwig — rispose con voce stanca ma ferma. — La raggiungerò molto prima di mezzanotte. Non... — S'interruppe e mi guardò dritto negli occhi con una franchezza più eloquente di qualsiasi discorso. — Non vada senza di me, d'accordo? Per nessun moti-vo.

— Aspetterò — promisi.

Mi rivolse un'altra occhiata penetrante, poi abbassò le palpebre grigiastre e un po' gonfie. — Senta, non sarebbe meglio se scambiassi di nuovo qualche parola con Martina, domani...?

Risposi solo con una scrollata di spalle. Non potevo in alcun modo impedirgli di vederla, pensai, e mi pareva poco diplomatico porgli ulteriori condizioni dopo aver già ottenuto tanto. Che facesse pure. Che le parlasse. Martina era ormai così completamente mia, che qualunque cosa le dicesse, qualunque sciocchezza biascicasse sul peccato, la redenzione e chissà cos'altro, non poteva - ne ero sicurissimo - influenzarla più di quanto potesse influenzare me.

6

Nel corso degli anni, nei miei scritti ho usato spesso e in misura abbondante quello che si suole chiamare "periodo ipotetico dell'irrealtà", perché, specie quando si affronta l'elusivo concetto di causa, è sovente utile e a volte indispensabile aprire una sorta di parentesi nel ragionamento e riflettere sulle conseguenze di un evento che non ha avuto o non può avere luogo. Prima di entrare nella fase più avanzata e drammatica dei miei ricordi (ma non, curiosamente, la più dolorosa da rievocare, perché le cose accaddero con tale rapidità e degenerarono con così repentina violenza da lasciare, anche in retrospettiva, spazio solo allo sgomento), non potei resistere alla sterile tentazione di ricorrere ancora una volta alla melanconica proposizione condizionale.

Se *x* non fosse successo, mi chiesi tristemente, quale corso avrebbero preso gli eventi? Se non avessi agito come agii, se fossi potuto tornare sui miei passi e avessi annullato almeno una delle condizioni antecedenti, che differenza avrebbe fatto? Che cosa sarebbe accaduto? E soprattutto, che cosa non sarebbe accaduto? Inoltre, quale elemento avrei dovuto correggere?

Quale dei potenziali fattori era stato direttamente responsabile dell'esito finale? Avevo forse sbagliato nel mostrarmi sordo a qualunque esigenza esulasse dalle mie? O a indurmi in errore erano stati l'inesperienza e quel manicheismo che mi impediva di cogliere le varie sfumature, le varie zone grigie comprese tra il bianco e il nero, il vero e il falso, l'esistente e l'inesistente? Avrei dovuto mostrarmi più paziente con Condor quella sera, ascoltare quanto cercava di dirmi? E questo mi avrebbe davvero consentito di intuire che cosa meditasse di fare? Se fossi stato un poco più paziente e più acuto, non avrei forse capito che non intendeva affatto seguire il mio piano, ma ne stava studiando uno proprio, e che riteneva il mio semplice, empirico esperimento non solo astruso, ma addirittura rivoltante?

E se il giorno dopo, mentre guardavo dalla finestra Martina e Constantine passeggiare e conversare sul prato del convento, anziché lasciarmi invadere dall'apprensione per la loro inaccettabile intimità, provare rabbia vedendo quante cose trovassero da dirsi due persone così diverse, due teste così diverse (l'una spelacchiata e grigia, l'altra rigogliosa e fiammante), sentirmi escluso e sconcertato davanti alla scena e rinchiudermi in un impermalito silenzio, avessi avuto l'umiltà di parlare, subito dopo, con Martina? Se invece di ostentare indifferenza l'avessi indotta a raccontarmi quanto si erano detti, non avrei avuto forse modo di intuire che cosa Condor stava meditando? O anche che cosa stava meditando lei? Non era possibile che Constantine l'avesse convinta così, all'improvviso... Doveva esserci stato un momento, se solo fossi riuscito a individuarlo, in cui sarei potuto intervenire, in cui avrei potuto indurla ad ascoltarmi... Era davvero sbagliato, il mio piano? Avrebbe funzionato, se fosse stato attuato? Perché

non mi diedero ascolto? Perché non mi lasciarono provare? Perché preferirono, e qui mi riferisco in particolare a Martina, una soluzione così diversa? Non ci sarebbe potuto essere un più lieto fine?

Le ipotesi sono, come la curiosità, raramente oziose, ma in quel caso tali si rivelarono, senza contare naturalmente la sofferenza che mi causarono. Il mio piano avrebbe avuto concrete probabilità di funzionare? E una volta attuato, quale beneficio avrebbe recato alla mia vita? Simili domande andavano lasciate nel loro legittimo limbo, quello delle ipotesi non formulate: a tale conclusione giunsi, con un senso di sconfitta, mentre mi rigiravo sulle lenzuola calde e sgualcite della camera degli ospiti. Il materasso era nuovo, molleggiato e trapunto di bottoncini duri e simmetrici; e mentre mi voltolavo nel tentativo di evitarne almeno alcuni, mi domandai che fine avesse fatto

quello su cui dormivo un tempo, e sul quale i segni del mio desiderio per Martina erano stati incisi come su una mappa; che fine avesse fatto il materasso su cui avevo sospirato, trascorso tante notti insonni, sognato e, successivamente, fatto l'amore, parlato, riso, vagheggiato e immaginato il futuro. Molto probabilmente era stato buttato, bruciato, distrutto. Un'ennesima ipotesi oziosa. Ormai però ero giunto quasi al termine dei miei ricordi. L'orologio che tenevo accanto al letto segnava pochi minuti alle tre. Presto avrei finito di rievocare il passato e forse sarei riuscito, prima dell'alba, a concedermi qualche ora di sonno.

Come avrete intuito, le cose non andarono come sarebbero dovute andare - c'erano ampie possibilità di deviazioni dal percorso - ma come di fatto andarono. Che incontestabile truismo! Per giunta procedettero con gran rapidità. Quella sera, la nostra penultima sera, Martina mangiò nella sua stanza. Le feci visita prima di recarmi da Nervi e trovai lì Faccia di Rana, che con un sorriso soddisfatto stendeva sul tavolo le tessere del domino. —

A Martina sta venendo il raffreddore — disse compiaciuta. — Vero, Martina? Così le faccio un po' compagnia. Sarà meglio andare a letto presto stasera, non crede?

Guardai con aria interrogativa Martina, che, già in vestaglia, sedeva diritta sull'orlo del letto. Girandosi verso di me, annuì e mi rivolse un sorriso largo e rassicurante. Non le avevo più parlato da quando aveva passeggiato con Condor ed ero ancora molto seccato per la loro lunga conversazione, ma quando sorrise mi sentii subito meglio: era infatti il sorriso pieno di tenerezza e fiducia che conoscevo così bene, quello che, dopo l'amore, esprimeva una sorta di tacita, pigra intimità. Più chiaramente delle parole, esso mi diceva che nulla era mutato tra noi, e che Martina era ancora al mio fianco.

— A domani, Ludwig — sussurrò.

— Se il tuo raffreddore migliorerà — fece brusca la Rana, notando il nostro sguardo d'intesa con quei suoi occhi che indagavano da dietro le lenti rosa. — Altrimenti sarà meglio che tu resti a letto.

Ignorandola (certo, pensai pregustando il mio grande trionfo, Lucy non sapeva che l'indomani avrebbe dovuto abbandonare il suo ruolo di guardiana), sorrisi con affetto a Martina e andai a cenare in canonica. Speravo che Nervi si ritirasse presto e mi desse modo di analizzare gli ultimi dettagli della strategia con Constantine (di effettuare insomma una sorta di prova generale prima della notte decisiva), ma quando arrivai in canonica capii con disappunto che non avrei avuto una simile opportunità: c'era un quarto ospite,

e senza dubbio un ospite di riguardo. In effetti, avevo notato, lungo il tragitto, una grande Wolseley grigia parcheggiata con discrezione sul vialetto d'accesso a una certa distanza dal convento, ma non vi avevo prestato molta attenzione; ora invece capivo perché fosse lì. Un ecclesiastico che portava un'elegante tonaca scura dagli orli color porpora e un'enorme catena con appesa una croce d'argento sul petto, stava se-duto con il bicchiere in mano su una sdraio. Con il senno di poi comprendo particolari che all'epoca mi sfuggirono: l'ospite, vescovo o monsignore che fosse, era stato indubbiamente convocato dallo stesso Constantine, desideroso di trovare opportuno sostegno al piano alternativo che stava architettando alle mie spalle; a quello stadio, infatti, credo che né Faccia di Rana né Nervi svolgessero un ruolo rilevante nella vicenda. In effetti, per condurre a termine un simile piano doveva occorrere il placet di una persona abbastanza in alto nella gerarchia ecclesiastica.

Ma allora non feci questa riflessione. Pensai invece con rammarico che ero in minoranza; l'unico laico dei quattro convitati, solo contro tre preti. E

mentre mi avvicinavo a loro mi tornò in mente una sciocca filastrocca infantile, un ritornello che ci cantava la nostra tata tirolese e che parlava di tre civette su un comò; gli ecclesiastici mi ricordavano infatti proprio tre civette mentre, seduti sui loro precari rami, battevano gli occhi e chiurlavano nel crepuscolo. O meglio, se mi concedete un'altra metafora ornitologica, mi ricordavano tre uccelli di specie diverse: un avvoltoio, un passero e una faraona.

Non mi perdono di non aver intuito che c'era qualcosa in ballo, che il loro ritrovarsi lì era dovuto a qualcosa di più della semplice affinità tra membri del clero; ma non mi passò per la testa alcun sospetto del genere. Come ho detto, ero solo irritato per la presenza di un estraneo che m'impediva di stare da solo con Condor, e mi sentivo a disagio perché avevo troppi preti intorno.

Il convito, perché non si trattò di una semplice cena, bensì di un lauto pasto di tre portate che non arrivò con il solito carrello, ma fu portato da una fila di deferenti converse (le quali ci restarono accanto per tutto il tempo seguendo attentamente, nel servirci, la scala gerarchica), si rivelò abbastanza piacevole. Condor mi venne elegantemente in aiuto un paio di volte: quando il monsignore mi definì - e continuò a definirmi - tedesco, gli spiegò che ero austriaco, e quando, senza tener conto della mia folta barba, mi trattò come un sedicenne, chiamandomi gentilmente ma inflessibilmente

"giovane ragazzo" (forse per evitare di riconoscere nell'adulto un nemico

recente dell'Inghilterra), cercò di fargli correggere il tiro. Ero sempre più inquieto. Avevo interrotto le comunicazioni con Martina, in parte perché mi ero lasciato prendere dal mio stupido orgoglio e in parte perché lei aveva l'assurda abitudine di starsene chiusa nella sua stanza nei giorni critici della propria immaginaria metamorfosi; e adesso non potevo parlare nemmeno con Constantine. Eppure bisognava ancora ana-lizzare tanti dettagli, discutere di tante cose. Mi augurai vivamente che si presentasse l'occasione di parlare dopo cena, ma capii che noi, anzi loro (perché appena potei congedarmi senza apparire sgarbato lo feci subito) si preparavano a trascorrere una lunga serata; a un certo punto, infatti, il monsignore, fregandosi le mani per la gioia di quanto lo attendeva, mi confessò di nutrire la stessa forte passione di padre Hugh, e di essere venuto proprio per indulgervi assieme a lui. Annuii in silenzio, poi lo guardai perplesso andare con Condor all'auto e tornarne reggendo due grandi casse di legno. In un primo tempo pensai fossero casse di birra, perché mi risultava che Nervi non nutrisse altra passione, ma il mio sconcerto crebbe quando vidi che contenevano un grande grammofono e una scatola di dischi. Il prelato e Hugh condividevano, come risultò chiaro poco dopo, l'amore per l'opera. All'epoca non riflettei su tale particolare, preso com'ero dall'ansia dell'esperimento che mi attendeva la sera successiva, ma se avessi ragionato quel fatto sarebbe bastato in sé a mettermi in guardia, perché durante le nostre numerose conversazioni Nervi non mi aveva mai detto di amare la musica, e anzi mi aveva spesso canzonato per la mia melomania. Quanto fui cieco, quella sera: cieco e sciocco. Quando mi congedai e m'incamminai tra i faggi nel chiarore di una luna minacciosamente piena, l'ascolto era già iniziato; e ricordo che sentii la voce acuta e tremolante del soprano Amelita Galli-Curci, resa ancor più stridula dall'antiquato grammofono del monsignore, intonare dopo uno scoppio di liriche risate le prime note dell'aria di Verdi *Sempre libera degg'io.* Sempre libera. Povero Condor. Povera, tragica Martina. Povero chiunque incrociò la sua strada. Da allora non ho mai più voluto ascoltare *La traviata.*

Il giorno dopo non riuscii a vedere Martina, che obbedendo alle severe direttive di Faccia di Rana restò chiusa nella sua stanza, ma prima di pranzo ebbi un breve colloquio con lei attraverso il buco della serratura.

— Allora, tutto a posto per questa sera? — sussurrai.

— Sì, sì — si affrettò a rispondere. — Sai, ho sul serio il raffreddore, Ludwig.

— Hai paura? — domandai. — Sei nervosa? — C'era una nota di

infelicità nella sua voce.
— Con te non avrò mai paura, Ludwig — dichiarò con enfasi.
— Te l'ha detto, padre Read, che sarà presente? La cosa ti preoccupa?
— Sì, me l'ha detto. E no, non mi preoccupa: va bene chiunque.
— Che cos'altro t'ha detto? — domandai con tono quasi imperioso, sperando in un resoconto completo.
— Oh, niente di particolare. Le solite sciocchezze che dicono i vecchi preti. Quanto sia importante la preghiera e così via.
— Ha conversato parecchio con te — feci dubbioso. — Non vorrà mica tirarsi indietro all'ultimo momento?
Ci fu un attimo di silenzio.
— Ho l'impressione che il tuo piano non lo convinca molto, Ludwig —
disse cauta — ma sono sicura che non ci pianterà in asso. Insomma, penso che verrà sicuramente. Mi ha spiegato che forse avrebbe tardato un po', ma che non dovevamo preoccuparci. Sai, durante il giorno sarà via, ma ha promesso di tornare in tempo.
— Non mi ha detto che si sarebbe assentato — osservai infastidito. Ormai non avevo più la possibilità di dargli le ultime istruzioni, e mi sentivo in certo modo tradito.
— Oh, Ludwig, non essere sciocco. Che importanza ha l'ora? L'ora in cui condurremo l'esperimento, intendo? — disse Martina. — Grazie a te cominciavo a vedere la situazione con lucidità, e adesso sei tu a sembrare superstizioso. Che differenza fa se si agisce alle undici, a mezzanotte o all'una? Devo solo riuscire a superare questo assurdo ostacolo, no? In fondo l'hai detto tu stesso che il problema è tutto nella mia testa. Padre Read mi terrà le mani, tu mi toglierai la maschera, io mi guarderò allo specchio e così risolveremo la faccenda. È semplicissimo, no? Non ci basta fare questo, Ludwig? — Dal tono di voce pareva che l'intera storia la infastidisse oltre misura.
— Certo che ci basta, *Liebling* — sussurrai con dolcezza attraverso il buco della serratura. Ero contento che mostrasse finalmente tanto buon senso, però non volevo che restasse a lungo sola, quella sera: temevo infatti che si innervosisse troppo e ci impedisse di condurre l'esperimento nella maniera migliore. — In ogni caso ho la chiave — dissi. — Se Read tarderà, verrò da solo, mi metterò a sedere qui con te e lo aspetteremo insieme.
— Oh, no, no! — mormorò inorridita. — No, Ludwig, non farlo, ti prego! Aspetta padre Read, anche se dovesse arrivare molto tardi. So che verrà. Lo

ha promesso. Aspettalo, ti prego! — Adesso a parlare era la vera Martina, la Martina che mi riempiva di tenerezza.

— Non farò niente che tu non desideri con tutto il cuore — promisi. —

Oggi pomeriggio vedi di dormire un po'; leggi un libro, distraiti con un cruciverba, fa' tutto quel che vuoi, ma mantieniti calma e non preoccuparti. Ricorda che quando sarà tutto finito, ce ne andremo di qua insieme. Inizieremo una nuova vita, una vita più che normale: insieme, come Herr e Frau Doktor, metteremo su casa a Londra.

Non fece commenti, ma da dietro la porta arrivò la sua dolce risata. Scesi al piano terra per il pranzo e mangiai con gusto, soddisfatto di quel che avevo realizzato; non eravamo ancora giunti in porto, perché bisognava superare l'ultimo e più difficile ostacolo, ma usando la testa e soprattutto evitando accuratamente di perderla, avevo già ottenuto una notevole vittoria sulle forze dell'irrazionalità. O almeno così credevo. In realtà quelle forze erano tutt'altro che sconfitte: semplicemente, covavano sotto la cenere preparandosi a un terribile, rinnovato assalto, e Martina era già stata arruolata da esse; anzi, a volte penso che ne fosse addirittura a capo. Comunque fosse, mi ingannò in pieno, inducendomi ad aspettare Condor; e quando entrai in azione senza di lui era ormai troppo, troppo tardi.

In effetti solo a mezzanotte meno un quarto presi infine una decisione e mi staccai dalla finestra presso la quale ero stato seduto oltre due ore ad aspettare tutto teso di sentire l'auto di Read. La luna, che spiccava nel cielo della sera, recitava con enfasi il suo ruolo, perché splendeva con luce metallica sul giardino silenzioso e sul vialetto deserto; ma il solito debole bagliore che filtrava dalla torre gemella interrompeva timidamente il generale chiarore argenteo, e indicava come Martina fosse ancora là, sveglia e in attesa.

Era ora che andassi da lei, pensai. Che cosa sarebbe successo se Constantine non fosse venuto, se ci avesse piantato in asso oppure non fosse davvero riuscito a tornare in tempo? Ci sarebbe toccato attendere un altro mese, ma il mio lavoro di bibliotecario sarebbe terminato prima. No, qualunque cosa avessi promesso, era assurdo aspettare ancora: bisognava decidere in fretta e agire ancor più in fretta. Martina aveva bisogno di me e dovevo assolutamente raggiungerla. Mi allacciai strette le scarpe da ginnastica imprecando contro quel monaco rivelatosi così inaffidabile, poi m'infilai in tasca la chiave della stanza di Martina e chiusi piano la porta alle mie spalle.

Mi precipitai lungo il corridoio deserto e silenzioso, evitando con gran destrezza le assi scricchiolanti (avrei saputo farlo anche bendato, tanto conoscevo la loro disposizione), e raggiunsi il bagno di Martina. Girai la maniglia, ma rimasi sbalordito vedendo che la porta non si apriva, e solo dopo quattro o cinque spazientiti tentativi capii che Martina poteva averla chiusa a chiave. Nel momento in cui compresi che nonostante le scosse e le spinte la serratura non avrebbe ceduto, mi balenò alla mente anche un'altra ipotesi più inquietante: che la porta non fosse stata chiusa dalla stessa Martina, ma da Faccia di Rana. Forse Lucy non aveva abbandonato così facilmente il suo ruolo di carceriera mensile; forse era ancora lì dentro con la sua vittima, intenta alla stessa veglia rituale delle altre volte; e forse Martina non era riuscita a liberarsi di lei. Ma che importava, pensai fra me con un senso di sfida: in questo caso la terza persona che avrebbe partecipato all'esperimento sarebbe stata, anziché Condor, proprio Faccia di Rana. Che differenza faceva, a quel punto?

Cominciai a picchiare i pugni sulla porta, chiamando Martina, ma da dentro non arrivò alcun suono. Allarmatissimo, tentai di abbattere la porta a spallate, poi, ricordandomi che quasi tutte le serrature erano rudimentali, desistetti, tornai sui miei passi e raccolsi dalle stanze affacciate al corridoio tutte le chiavi che riuscii a trovare. Aprendo una camera sentii un forte odore di tabacco e, insospettito, accesi la luce per trovare conferma ai miei dubbi. Sì, era proprio la stanza degli ospiti assegnata al confessore delle suore: era vuota, ma da vari particolari si capiva che fino a poco prima era stata occupata. Accanto al letto notai un vassoio con gli avanzi dello stesso pasto che era stato servito a Nervi e a me quella sera; il letto era sfatto, il portacenere sporco. Evidentemente Condor aveva finto di dover andare a Londra ed era rimasto nascosto tutta la sera nella propria camera. Ma perché mai si era comportato così?, mi domandai. E le suore erano conniventi. Che cosa stava accadendo?

Provavo ormai un'inquietudine che rasentava il panico. Sbattei la porta senza preoccuparmi del rumore e corsi di nuovo alla torre. La seconda chiave che provai girò, pur con qualche difficoltà, nella toppa; appena la porta cedette piombai nel bagno, e chiamando a gran voce Martina mi frugai in tasca per cercare la chiave della torre. Credevo di trovar Martina nelle grinfie di Faccia di Rana, di Condor o magari di entrambi, ma mai avrei pensato che la stanza fosse vuota. Invece così era: completamente vuota e stranamente ordinata. Il lume notturno bruciava ancora sul tavolo, ma tutti i libri erano

accuratamente chiusi e impilati, la vestaglia era adagiata su un'estremità del letto e sullo stuoino, lì

accanto, stavano allineate due logore ciabattine. Non sembrava proprio che Martina fosse stata trascinata altrove contro la sua volontà; anzi, pareva che avesse fatto tutti i necessari preparativi, che avesse lasciato la luce accesa per far credere di essere presente e che poi se ne fosse andata di propria iniziativa, serrando entrambe le porte alle sue spalle. Entrambe le porte? Certo. Aveva chiuso a chiave il bagno per guadagnare tempo e farne perdere a me. Mi aveva indotto ad aspettare il fantomatico Condor proprio per guadagnare tempo. Ma a che scopo? Perché? Qual era il motivo di tutte quelle bugie? Inoltre, era uscita da sola? Dov'era andata? Dove si trovava adesso? E dov'era Condor?

Condor. Condor. Quel nome mi risuonò in testa con accenti cupi e tetri, e mettendo a tacere le mie domande mi chiarì all'improvviso le cose. Era semplicissimo: mi avevano indotto con l'inganno ad attendere invano tutta la sera perché lui potesse sabotare il mio esperimento e procedere con uno di sua ideazione. Ma qual era, questo piano?

Mi lasciai cadere pesantemente sul letto che aveva rappresentato il fulcro del mio universo di felicità e strinsi la testiera di ferro con uno strano, amaro senso di impotenza: ogni secondo che passava era altro tempo sprecato per me e altro tempo guadagnato per Read e il suo ignoto piano. Che cosa stava facendo, Condor, a Martina? Dov'erano mai? Come potevo rintracciarli? Era impensabile che perlustrassi ogni stanza del convento, perché avrei impiegato troppo tempo; inoltre potevano trovarsi in un'area inaccessibile della proprietà, o ancora essere andati lontano. Non solo mi sentivo triste e indeciso, ma ricominciavo ad avvertire quella punta di gelosia e risentimento che mi tormentava dalla sera in cui avevo presentato Martina a Condor. Avevo infatti avuto l'impressione che appena conosciutisi si fossero trovati molto, molto in sintonia. Lo avevo intuito subito, e subito me n'ero crucciato. Non potevo escludere che in quel momento passeggiassero insieme per la tenuta al chiaro di luna. Non potevo escludere che lui le tenesse la mano con tenerezza paterna e cercasse di liberarla dalle sue assurde credenze dimostrandole quanto fossero incompatibili con altre credenze - le sue - forse meno rozze, ma altrettanto assurde e infondate. E se fin dal primo momento, mi chiesi con amarezza, nonostante il nostro intimo legame fisico Martina si fosse sentita più vicina a Condor di quanto si fosse mai sentita vicina a me? A un condor e a un cardellino mi erano parsi somiglianti; sì, certo, erano

entrambi uccelli, creature dell'aria, libere di volare in zone dove la mia mente solida e concreta non avrebbe mai potuto, nonostante il suo potere, seguirli... Dov'erano adesso, tutti e due? Che cosa meditavano insieme, e a chi potevo rivolgermi per scoprirlo?

Di colpo mi tirai su a sedere, riconoscendo finalmente nel guazzabuglio di domande che mi turbinavano in testa quella che aveva una risposta semplice: prima di compiere gesti irreparabilmente avventati come irrompere a tarda ora negli alloggi delle suore e domandare dove si trovasse Martina, dovevo prima tentare, ovviamente, di far parlare Nervi. Mi tornò in mente che a cena era apparso molto teso, per cui con tutta probabilità aveva idea di che cosa si stesse tramando alle mie spalle: se lo avessi torchiato un po', lo avrei indotto a spifferare la verità.

Presa questa decisione, non persi altro tempo; scesi le scale con passo rapido e furtivo, uscii in giardino e mi diressi verso i muri bassi e chiari della canonica. Guardando l'orologio alla vivida luce della luna vidi che era già mezzanotte e tre minuti: l'indecisione e il tempo perso con chiavi e serrature mi erano costati oltre un quarto d'ora.

Non filtrava luce dall'abitazione, ma quando bussai alla finestra della camera da letto, Nervi aprì quasi subito, e vidi che era sveglissimo e vestito di tutto punto, come aspettasse una visita.

— Buon Dio, sei tu, Ludwig! — esclamò stupito e agitato, scrutando ansiosamente il buio alle mie spalle. — Che cosa ci fai qui? Sei solo?

Non avevo avuto il tempo di stabilire in che modo strappargli informazioni. — Dov'è Martina? — chiesi con un'ira e un affanno che resero la mia domanda quasi uno strillo. — E dov'è Constantine? Se lo sai farai bene a dirmelo subito. Le loro stanze sono vuote. Sono sicuro che lui l'ha condotta da qualche parte. Se non mi dici immediatamente dove sono sveglio l'intero convento!

— Zitto, zitto, Ludwig — mormorò con aria afflitta. — Non gridare così. Martina non corre alcun pericolo. Padre Read sta di nuovo facendo due chiacchiere con lei, tutto qui.

— Due chiacchiere?! — gridai furioso. — Due chiacchiere, eh? A quest'ora di notte, e proprio con il plenilunio, una ragazza che crede di essere un lupo mannaro e un prete che crede di essere Dio incarnato si trovano insieme solo per fare, come dici tu, due chiacchiere?

Ero completamente fuori di me dalla rabbia, così fuori di me che forse lo presi per il petto, perché a un certo punto lo vidi sussultare e tentare

inutilmente di ritrarsi dalla finestra.

— Dove sono, per la miseria? — urlai, senza trovare altra risposta che uno sguardo sbigottito e due occhi sbarrati. — Dove, dove, dove? — continuai a gridare con l'ostinazione di un bambino che credesse sufficiente ripetere la domanda abbastanza spesso e ad alta voce. E mentre gridavo vidi la sua testa oscillare avanti e indietro al ritmo delle mie parole e sentii l'orlo flessibile di quel collare da cane torcersi tra le mie mani: Hugh si stava arrendendo.

— Ludwig! Wiggie! — implorò infine, tossendo nel tentativo di respirare. — Non è da te, non è proprio da te! Calmati un attimo, che ti spiego. Non c'è motivo di arrabbiarsi tanto.

Mollai la presa e lo guardai staccarsi da me con evidente sollievo. Forse credeva che nella furia di strappargli informazioni avessi cercato involontariamente di strozzarlo, perché parlando continuò a tastarsi sgomento il collare ammaccato e a tossicchiare con aria risentita. — Sforzati di capire

— balbettò con un tono in parte di scusa, in parte di sufficienza. — Entra in casa comportandoti come la persona ragionevole che sei, e vedrò di spiegarti.

Benché ancora furioso, alla fine obbedii docilmente. Mi sollevava sapere che se non altro era in grado di darmi le informazioni che volevo; anche se, a ripensarci, in quel modo sprecai altro tempo prezioso. Ma no, ormai non era più prezioso: a quel punto, credo, era già scaduto. Quasi sicuramente Condor aveva osservato la convenzione secondo la quale mezzanotte era l'ora delle streghe, sicché ormai era già tutto finito. Tenendo la testa china sulla scacchiera e rigirandosi i pezzi tra le mani per nascondere il proprio tremito, Nervi raccontò con aria afflitta che la sera prima, una volta ottenuti il pieno consenso dell'interessata e il permesso *ad hoc* dell'autorità competente (cioè il monsignore melomane, capii a scoppio ritardato maledicendo la mia miopia), si era deciso di esorcizzare Martina.

— Lo so che è un rito insolito — proseguì titubante, continuando ad armeggiare con i pezzi della scacchiera e guardandomi ansioso. — Personalmente lo avrei evitato. Non è cosa da fare così in fretta, ma padre Constantine ha insistito tanto. Sembrava convinto che se non avesse proceduto in quel modo, tu, Ludwig, avresti attuato il tuo assurdo piano, che si sarebbe rivelato... Perché il tuo piano era "veramente" assurdo, sai... — Si interruppe, mi guardò con aria mesta e quando io mi alzai si rannicchiò dietro la scacchiera, come a voler trovare riparo.

— Vuoi dire — feci incredulo — che quel monaco ha irretito Martina inducendola ad accettare... — Ma non riuscii a continuare, tanto disgusto provavo per il termine "esorcismo" e tutto quanto significava. Dunque era proprio come temevo, anzi peggio: il terribile avvoltoio aveva condotto Martina da qualche parte per sottoporla a un ripugnante rito primitivo; il malvagio uccello nero, l'uccello del malaugurio, aveva portato la mia bambina lontano e proprio in quel momento la teneva in suo potere, infliggendole un'umiliante tortura ideata dalla sua Chiesa nel medioevo e rimasta intatta nei secoli. Provai a immaginare in che cosa potesse consistere il rituale: la povera vittima posseduta dal demonio veniva legata a un'asse, poi imbavagliata e purificata? O l'esorcista si limitava a pronunciare qualche anatema e poi aspettava pazientemente che i diavoli se ne andassero di propria iniziativa? A che punto entravano in scena le campane, i libri e le candele? In epoca moderna si ricorreva solo alle parole o il prete si cimentava ancora in una lotta fisica con le forze nemiche?

Davanti a quest'ultima ipotesi la mia mente razionale fu di nuovo invasa dalla rabbia; mi avvicinai a Nervi puntando di nuovo al suo collare e guardai con tiepido interesse i pezzi della scacchiera volare per aria.

— Sono in chiesa, Wiggie — sussurrò con un filo di voce, spostandosi di lato per schivare il mio colpo. — Non andare... — Ma prima che terminasse la frase mi precipitai alla porta e uscii dalla canonica. Mentre correvo a perdifiato verso la chiesa, intuii però che mi seguiva, e trovai conferma ai miei sospetti sentendo il suo respiro affannoso accompagnato dal rumore dei sandali sulla via lastricata. La distanza era breve, eppure, come nel più banale dei sogni, mi parve di impiegare un'eternità a percorrerla. Appena arrivai fremetti ancora una volta per la frustrazione: anche la chiesa era chiusa a chiave dall'interno. Seguendo lo stesso impulso irrazionale, da cui mi ero lasciato trascinare quando non ero riuscito a introdurmi nel bagno di Martina, scossi furiosamente il catenaccio e diedi spallate alla porta, ma a un certo punto dovetti smettere perché Nervi mi raggiunse e teatralmente, a braccia aperte, si piazzò davanti all'entrata.

— Piantala, Wig! — disse con fermezza, meno impaurito di quando, poco prima, si era sentito direttamente oggetto della mia rabbia. — In questo modo ti fai solo male. C'è un'altra porta sul retro.

Sempre tallonato da lui, mi precipitai verso il retro dell'edificio e tentai di aprire quella porta con la stessa sconsiderata furia e lo stesso risultato negativo.

— Ti aiuto ad arrampicarti — disse Hugh, che stranamente adesso sembrava calmo e disponibile come chi assecondasse un pazzo, cosa che forse, in un certo senso, era vera. — Così potrai dare un'occhiata dalla finestra e controllare se tutto va bene. Ma stai calmo: Martina non ha nulla da temere con Constantine; è in mani sicure.

Appoggiai il piede sulla staffa che mi preparò intrecciando le deboli mani di malato, ma cedetti quasi subito sotto il mio stesso peso e, scivolando, mi graffiai tutta la faccia e le mani tra le spine. E ancora una volta mi ritrovai in terra senza avere potuto neanche sbirciare dentro.

— Proviamo a mettere una sedia sull'altra — si affrettò a dire Nervi. Così, accogliendo tacitamente la sua proposta, tornai di nuovo sui miei passi e corsi in canonica.

Le sdraio ovviamente non erano adatte allo scopo, sicché esaminai in fretta gli altri mobili alla ricerca di un oggetto abbastanza alto e resistente da permettermi di arrivare alla finestra. L'unica che sembrava fare al caso era una libreria alta e stretta che conteneva i romanzi polizieschi e i libri di preghiera di Hugh. Pensando solo al tempo che passava e a quanto fosse prezioso ogni secondo, vuotai gli scaffali con furia; rovesciai giù tutti i libri, che caddero in terra in una nuvola di polvere, per poi accorgermi un attimo dopo di doverli spostare più lontano, in quanto non mi restava lo spazio per issarmi in spalla il mobile. Ora che avrei avuto estremo bisogno di lui, Nervi non c'era.

Finalmente, sudando e armeggiando, riuscii a sollevare la libreria e ad appoggiarmela in equilibrio precario sulla schiena, dove non solo mi pesò

parecchio, ma mi fece anche male, perché il seno di una cariatide mi premeva contro la spina dorsale. Con il mio instabile fardello, i cui angoli sbattevano contro gli altri mobili e urtavano contro le pareti della canonica, uscii camminando alla maniera goffa dei granchi e imboccai il sentiero lastricato. Appena mi fu possibile mi girai a guardare la chiesa e di colpo lasciai cadere il carico, che si schiantò in terra alle mie spalle: mentre cercavo affannosamente il mobile, infatti, era successo qualcosa. La porta della chiesa era spalancata: proveniva luce sia dalla navata sia dalle finestre, e in lontananza una suora, tenendo la veste arrotolata sui fianchi in maniera grottesca, correva trafelata verso il convento. Era successo qualcosa di brutto: sentivo odor di sciagura anche da lontano.

Quando raggiunsi la chiesa, ancora una volta Nervi mi si parò dinanzi sbarrandomi con aria melodrammatica la strada; ma stavolta dalla sua

espressione non trapelava il melodramma, ma un assoluto, tangibile, palpabile terrore.

— Per amor di Dio, sta' alla larga! — gridò rauco. — Non entrare, Wig, non entrare!

Passai oltre come sarei passato oltre una ragnatela. Non mi ero concesso il lusso di immaginare che cosa avrei trovato dentro la chiesa, ma dovevo essermi psicologicamente adattato a una prospettiva catastrofica, perché

provavo solo una sorta di opaca rassegnazione. Era accaduto qualcosa di terribile a Martina, ne ero certo, ma avevo l'impressione che l'evento avesse in sé qualcosa di definitivo, e che quindi non fosse tanto importante scoprire di quale natura era, quanto in che modo si era verificato: insomma mi pareva che il compito più urgente, adesso, fosse non già soccorrere, bensì indagare.

E in effetti a quel punto non c'era più modo di soccorrere nessuno. Era ormai troppo tardi. L'interno della chiesa era festosamente illuminato a giorno, l'altare e il coro erano ornati da allegre ghirlande di fiori e si sentiva un odore caldo e vitale di cera e incenso bruciati: provenendo dal diffuso, austero chiarore della luna, era come imbattersi in un'illustrazione a colori dopo pagine e pagine di noiose parole stampate, o come entrare nel bel mezzo d'una cartolina illustrata. Ma a guastare la generale atmosfera di festa era il lungo corpo floscio di Condor, che, orbato di tutta la sua eleganza, giaceva di traverso, con la sua tonaca nera, sul gradino più alto dell'altare. Mi avvicinai e, sempre in preda a un opaco senso di rassegnazione e abissale sconfitta, guardai il cadavere: non solo Constantine era morto, ma tutto il tronco era stato selvaggiamente e sistematicamente fatto a pezzi. Una macchia di sangue scurissimo era già scesa fino al primo gradino dell'altare, e mentre salivo per vedere più da vicino il cadavere sentii la guida fare cic ciac sotto i miei piedi. La testa, contornata adesso da un collare cremisi, era intatta, ma piegata in maniera strana rispetto al resto del corpo. Il viso era in parte nascosto da una piega della tonaca, le braccia erano aperte e la mano destra stringeva un piccolo oggetto brillante, una croce d'argento la cui estremità color ruggine era talmente inclinata indietro da sembrare una punta di freccia.

Accanto al corpo l'odore di fiori e d'incenso era soverchiato da un ben diverso tanfo. Non mi trattenni a lungo: mi pareva ingiusto e soprattutto indelicato guardare lo scempio che era stato fatto di un uomo così attento all'immagine, un uomo che controllava in ogni dettaglio l'effetto del proprio fascino sugli spettatori. A parte questo, capivo dal gusto amaro che sentivo in

gola di essere vicino a vomitare. Quando mi diressi alla porta, vidi l'altra protagonista dell'orribile dramma: stava rannicchiata non lontano dall'altare, e qualcuno le aveva legato le mani alla balaustra con una corda improvvisata formata dalla cintura di una suora, e infilato di nuovo in testa il cappuccio di velluto. Fu l'ultima volta in cui la vidi e l'ultima in cui pensai a lei nell'arco di molti anni; accovacciata lì, quella piccola figura legata e incappucciata pareva un falco dopo l'uccisione della preda: sazia, imbrattata di sangue e ripugnante. Appena avevo intuito il dramma l'avevo, anche se per motivi diversi, espulsa dalla mia coscienza, e là, nella regione in cui l'avevo cancellata e annullata, sarebbe rimasta. La ferita che mi aveva inferto era assai più profonda del mero lutto: se fosse stata torturata e uccisa da Condor, avrei subito effetti molto meno devastanti. No, la perdita era molteplice e totale: mai più l'avrei stretta tra le mie braccia, mai più sarei entrato grazie a lei in un mondo più bello e luminoso, mai più

avrei avuto speranze, sogni e progetti. Il futuro che avevo tanto agognato di dividere con lei e il nostro breve, inebriante passato sprofondavano nell'angusta fossa di un presente intollerabile dal quale, se volevo sopravvivere, lei doveva per forza essere esclusa. Non potevo più riservarle alcun posto nella mia mente. Vomitai tra le rose, se ben ricordo molte volte. In seguito, guardandomi le mani con distaccata curiosità, come se fossero appartenute a un altro, vidi che erano piene di spine conficcate a fondo, ma non riuscivo a ricordare se me le fossi punte nel momento in cui avevo cercato di arrampicarmi sino alla finestra, o nel lungo periodo in cui, con la disperazione nel cuore, ero rimasto rannicchiato contro il muro della chiesa senza vedere nessuno e senza essere visto da nessuno. Strinsi forte le mani, ma mi stupii di non sentire alcun dolore.

Due o tre persone mi passarono accanto parlando in tono sommesso; entrarono in chiesa, poi ne uscirono recando stracci, secchi e fagotti. Sembrava d'essere di nuovo in tempo di guerra: la stessa sgomenta rassegnazione, la stessa quieta, alacre volontà di affrontare le conseguenze del disastro. A un certo punto udii Faccia di Rana ordinare con voce ferma a sorella Zoë: — Allora prendi ago e filo, per amor del cielo! — e gridare in tono spazientito a un'altra: — E telefona "innanzitutto" al vescovo, prima di chiamare la polizia. Non farti prendere dal panico, "pensa con la tua testa"!

Nessuno pareva accorgersi della mia presenza. Alla fine fu Nervi ad allontanarmi dal muro, ma aveva anche altre cose da fare, sicché mi lasciò di nuovo solo a ciondolare sulle gambe malferme. Dalla chiesa continuava ad

arrivare un rumore di cose spostate e strofinate. Vagai disorientato qua e là, con in cuore un unico desiderio: dimenticare tutto o almeno prendere le distanze dall'accaduto. Avrei voluto liberarmi di quell'immenso peso. Come un ubriaco o un sonnambulo, o meglio come un paziente che, aneste-tizzato solo a metà, cercasse di fuggire dalla sala operatoria prima dell'intervento, camminai alla cieca in direzione del convento. Una volta lì, anche se non ricordo nulla dovetti recuperare un frammento di volontà, perché poco tempo dopo mi ritrovai in sella alla bicicletta, con le mie poche cose impacchettate, un sapore amaro di nausea in bocca e nell'animo solo la coscienza di stare pedalando furiosamente nella notte. I libri che nella fretta avevo dimenticato vennero spediti al mio college due settimane dopo, assieme al compenso per i miei servizi. Non c'era alcuna lettera di accompagnamento, e né allora né in seguito ricevetti altre comunicazioni dal convento. Quella fu, in certo modo, la fine dell'intera vicenda. Con il passare del tempo, intendo naturalmente con il passare degli anni e dei decenni, a volte mi capitò di pensare che tutta la storia fosse stata solo un sogno, un incubo, o almeno che lo fossero stati certi episodi. I confini tra reale e irreale, tra concreto e fittizio erano sempre molto netti nel mio bagaglio di strumenti metodologici, e si rifiutavano di cedere, attenuarsi, stemperarsi e sfumarsi, ma in qualche modo imparai ad accettare i ricordi ricorrendo al sottile espediente di seppellirli e nasconderli. Insomma non dimenticavo né ricordavo: archiviavo. Alla fine diventai in fondo un filosofo, anche se non del tipo o del calibro che avrei desiderato; i pochi critici la cui attenzione attiravo mi definivano un positivista. Apparentemente conducevo una vita tranquilla, dignitosa e decente - un approdo non così disprezzabile, verrebbe da pensare - ma per tutto il tempo mi portai dentro una ferita insanabile e purulenta che a lungo andare si rivelò deleteria per il mio lavoro e il mio benessere; quale contributo, infatti, poteva dare al positivismo un pensatore che aveva conosciuto e amato una lupa mannara? O, se la domanda è mal formulata, quale serenità poteva trovare un uomo che aveva amato una psicopatica e l'aveva abbandonata per sempre proprio nel tragico momento in cui lei aveva più bisogno d'aiuto? Sì, avevo fatto almeno una di queste cose (non mi sentivo più di dire "al massimo una") e, peggio ancora, non avevo mai avuto il coraggio di decidere quale. Ero scappato. Fuggito. Avevo voltato le spalle al passato e sigillato una parte della mia psiche. Mi ero reso colpevole del più vituperabile peccato filosofico, la disonestà, e del più grave peccato umano, la viltà. Avevo doppiamente fallito: fallito come filosofo e come uomo. **7**

Verso le prime ore del mattino mi addormentai, ma fui svegliato, credo poco dopo l'alba, dall'arrivo di due minibus che scaricarono sul prato sotto la mia finestra un gruppo di allegri e chiassosi visitatori, ansiosi di partecipare all'imminente raduno o in ogni caso a quella che le suore avevano definito "grande festa". Il fatto era doppiamente irritante, perché avrei avuto bisogno di dormire e perché avrei gradito -o, se "gradire" è un verbo troppo positivo in un simile contesto - voluto o desiderato concludere il mio faticoso viaggio nel passato dedicando la mattina a rivisitare in tranquilla solitudine alcuni dei luoghi in cui si erano svolti gli eventi cruciali: certo non la torre gemella o la chiesa, ma per esempio la biblioteca, la cui vista non mi avrebbe turbato, o la rimessa per barche, se esisteva ancora. Avvertivo insomma la profonda esigenza o il profondo desiderio di vagare un poco da solo e porre il definitivo sigillo alla mia anamnesi. Le sotterranee domande che mi avevano così tormentato al mio arrivo si erano dissolte; il solo ricordare era bastato a cancellarle o a dimostrarmi la loro inutilità. Perché naturalmente era proprio in quel campo che ero partito con il piede sbagliato: avevo posto le domande sbagliate e cercato le risposte sbagliate. Alla fine anche Condor aveva commesso lo stesso errore: Martina non avrebbe voluto che la si esorcizzasse o le si mostrasse la realtà sulla nuda superficie di uno specchio; avrebbe voluto solo un nascondiglio, un rifugio, una protezione. No, a uno stadio così avanzato dell'indagine o analisi che fosse, non si poteva ottenere nulla cercando indizi, rovistando in giro alla ricerca di dati, sfogliando i libri della biblioteca per vedere se tra le loro pagine fossero rimasti da decenni peli di lupo. Non aveva senso esaminare altre prove, tentare di scoprire qualcosa che facesse luce su un episodio destinato, per sua stessa natura, alle tenebre. Il capolinea del mio viaggio, comprendevo adesso con una bruciante, profonda sensazione di vuoto, non era scoprire nuove cose, ma riconoscere d'aver fallito, e ormai a questo tipo di capolinea ero quasi arrivato. Adesso potevo solo sperare di espormi un po' di più, di toccare col dito il punto in cui, in tutti quegli anni, la ferita aveva preso a suppurare e di trovarvi nient'altro che un insensibile tessuto cicatriziale. Avevo un gran bisogno solo di quello: di trovare conferma al fatto che fosse tutto finito. Ma con il trambusto e l'andirivieni che c'erano, difficilmente mi si sarebbe presentata una simile opportunità. Non importa, pensai rassegnato, alzandomi dal letto e cominciando a vestirmi: avevo già ottenuto abbastanza. Avevo aperto l'armadio e ricordato. Martina era morta mentre io ero ancora vivo, e queste due constatazioni, sia prese singolarmente sia unite causalmente, non mi

parevano più così tristi come in passato.

— Martina — dissi a voce alta. — Martina, Martina. — Ecco, ero in grado di pronunciare il suo nome. Chiusi gli occhi e, cosa che mai avevo osato fare prima d'allora, cercai di rammentare il suo viso; l'immagine mi si presentò subito alla mente, chiara e netta, e in una posa caratteristica: la testolina rossa e arruffata stava inclinata di lato, e con la bocca socchiusa, quasi senza respirare, ascoltava attenta un discorso interessante. Sì, ora riuscivo a ricordarla senza sforzo né angoscia. L'immagine scomparve: la sentii scivolare di nuovo dolcemente nel magazzino della memoria per occuparvi un posto nuovo, ancora un po' dolente ma non perturbante, un posto da cui avrebbe potuto essere richiamata a piacere o restare in letargo indisturbata.

Molto stanco e affaticato, ma con un senso di meritata liberazione, mi preparai a partire. Era assurdo prolungare la visita o parlare con la suora nana. Ora mi ricordavo anche di lei. All'epoca era abbigliata in modo diverso, non con l'abito bianco e nero di chi apparteneva a pieno titolo all'ordine, ma con quello grigio delle converse. Forse la coscienza di classe si era fatta sentire anche in quelle sfere e le era stata concessa una tardiva promozione, o forse la stessa gerarchia era stata smantellata. Adesso la rammentavo bene: minuta, grigia, sempre sullo sfondo. Chissà, forse tra i suoi compiti c'era stato quello di spolverare la biblioteca; si sarebbe spiegato così perché gli scaffali più alti fossero impolverati: anche con l'aiuto della scala, la sua bassa statura non le avrebbe permesso di raggiungere le ultime scansie. Che cosa poteva mai dirmi di interessante una nana abituata a usare lo straccio per la polvere? Nulla. Proprio nulla, ormai. Mentre aspettavo il taxi, mi diressi verso l'unico punto che permettesse di isolarsi dalla generale atmosfera di festa. Sul prato anteriore stavano montando una tenda, e sui lati erano già in piedi parecchi baracconi pieni di drappeggi volgari e di visitatori ancora più volgari. Attraversando il giardino mi domandai irritato che festa potesse rendere quegli adulti scialbi così chiassosi e ridanciani.

— Non se ne andrà mica "adesso"?! — protestò una donna occhialuta vedendo il mio bagaglio, mentre un'altra cercava di appuntarmi non so quale cartellino al bavero. Sottraendomi senza una parola alla loro invadenza, attraversai il prato più in fretta che potei e mi diressi alla promettente quiete del cimitero; era proprio ora che partissi, pensai. Benché in tutti quegli anni la sua popolazione fosse parecchio aumentata, il camposanto dove Faccia di Rana amava leggere era deserto e tranquillo come avevo sperato. Non faticai

nemmeno a trovare quel che con una parte di me da tempo desideravo vedere e con un'altra desideravo ignorare: nell'angolo di fronte a quello che ospitava il giovane aviatore - l'intimo amico di Martina sulla cui fine non avevo mai voluto, credo a ragione, indagare vidi infatti altre due lapidi di marmo rosso scuro. Spiccavano tra le grigie, ed erano entrambe ben visibili sia per il colore sia per le scritte. Non c'erano epitaffi. Sulla prima si leggeva: M.W. 9 SETTEMBRE 1930-18 APRILE 1949. Sulla seconda, un po' più piccola: H.W. 18 APRILE 1949-18

APRILE 1949. Dati concisi, ma nella loro brevità assai significativi. Sentii in lontananza arrivare il taxi, ma mi era quasi impossibile allontanarmi da dove mi trovavo; e quando finalmente cambiai posizione non furono i piedi a farmi muovere, ma le ginocchia, che cedendo di colpo mi indussero a piegarmi a faccia in giù sui due piccoli tumuli. Crollai in terra per lo shock o per semplice goffaggine? È difficile a dirsi. A colpirmi e turbarmi, io credo, non furono tanto le informazioni trasmessemi da quei brevi ma eloquenti messaggi, per archiviare i quali non avevo, ahimè, caselle pronte (che Martina fosse morta da tempo l'avevo pensato appena ero tornato al convento, e che mi avesse dato un figlio non poteva stupirmi, dato l'impegno con cui avevo cercato d'ingravidarla), quanto il fatto che fosse morta così giovane e in circostanze così drammatiche, e che il bambino, il bambino tanto bello e intelligente da me vagheggiato, non fosse vissuto neanche lo spazio di un giorno. Erano particolari che, potendo scegliere, avrei preferito di gran lunga ignorare. Chissà quanto tempo sarei rimasto in quella scomoda posizione, curvo sopra le tombe con la faccia premuta contro l'erba, e chissà se il pensiero del tassametro, che continuava a scattare costringendomi a un esborso troppo grande per la mia modesta riserva di sterline inglesi, mi avrebbe indotto presto a rialzarmi e a tornare in me; sta di fatto che di lì a poco fui ridestato da una voce sottile assai vicina al mio orecchio. — I suoi occhiali, Ludwig — disse. E alzando la testa dall'erba umida, che mi aveva lasciato qualche filo attaccato al mento e alla fronte, vidi la suora nana accanto alla lapide di Martina, che era abbastanza alta da nascondere quasi integralmente la sua figura. — I suoi occhiali — ripeté imbarazzata, porgendomeli dopo averli puliti con il grembiule. — Spero non si sia fatto male... Inforcai gli occhiali e feci per rialzarmi; poi, rendendomi conto che avere quella piccola creatura così vicina a me mi faceva curiosamente piacere, e che se mi fossi alzato in piedi il dislivello tra noi sarebbe divenuto eccessivo, decisi di restare in ginocchio. Sul suo viso segnato da sottili rughe

era dipinta un'espressione di pietà. Mi chiesi se mi avesse visto cadere e quanto sapesse dei trascorsi eventi, di me e del ruolo che avevo avuto in essi. Vista così da vicino, al mio stesso livello, quella faccia avvizzita ma in fondo ancora giovanile pareva sia acuta sia consapevole. Anche quando, passato l'imbarazzo, parlò, la suora lo fece con il tono confidenziale di chi sapesse molte cose e volesse, intuendo le domande che dovevano frullarmi in testa, risparmiare a entrambi l'imbarazzo di richieste troppo esplicite.

— La H sta per Hope — disse semplicemente. — Fu sorella Lucy a scegliere il nome. Martina ormai era più di là che di qua, e non poteva farlo.

— Che cosa terribile, due giovani vite stroncate così — aggiunse poco dopo, scuotendo piano la testa. — Naturalmente io non c'ero quando questo successe. Nessuna di noi era presente; fu all'epoca in cui si diffuse la grande paura dell'epidemia di tifo, e l'intero convento dovette essere evacuato. Tutte noi venimmo trasferite nell'altro nostro convento, quello di Bournemouth. Sorella Lucy rimase qui per aiutare Martina a partorire; solo lei restò per tutto il tempo, assieme a padre Hugh. Si diedero entrambi un gran da fare, ma non riuscirono a salvare né Martina né la piccola. Riuscirono però a mantenere il massimo riserbo, e in questo senso forse la paura del tifo fu una benedizione, perché per settimane nessuno si avvicinò al convento. Quando a Bournemouth ci giunse la notizia, facemmo dire una messa per le due povere, giovani anime. Che dramma, che terribile dramma fu. Benché, mentre parlava, apparisse quasi commovente nella sua sincerità, io presi subito a tradurre le sue parole in un linguaggio assai diverso e inquietante; e mentre proseguiva a esporre con innocenza la storia, raccontando del lungo e difficile parto di Martina, dell'inevitabile ritardo con cui si era ottenuta l'assistenza medica, della bambina nata morta, del battesimo postumo a opera di Nervi, degli sforzi compiuti dal frate e da Faccia di Rana per salvare la madre e così via, io procedetti nella mia silenziosa traduzione, corredandola di immagini così vivide, che mi pareva logico le vedesse anche lei e assistesse dunque al sinistro spettacolo offerto dalle mie tacite deduzioni.

Così, quando accennò alla paura del tifo, mi figurai Faccia di Rana seduta nel suo bugigattolo come un potente ragno al centro della tela, e la immaginai architettare da lì tutta la montatura dell'epidemia per poter rimanere sola con Martina al momento cruciale del parto; quando riferì della morte di Martina e della neonata, vidi una Lucy sempre risoluta sparare con caritatevole perizia due proiettili d'argento da lei stessa fabbricati (perché, se solo Condor l'avesse saputo, era proprio quello il metodo classico per liberarsi

definitivamente dai lupi mannari, ed era quella la funzione della croce d'argento: le pallottole da sparare andavano infatti fabbricate fondendo un crocifisso) e la immaginai cancellare, come già aveva fatto la notte dell'assassinio di Constantine, gli effetti collaterali purtroppo truculenti che simili immersioni nella dimensione eroica inevitabilmente producevano. Me la figurai prendere la mira e sparare, poi srotolarsi le maniche, rimettere a posto tutto, sistemare le cose per i becchini e suggerire a uno stanco, terrorizzato Nervi la storia da raccontare in seguito al medico. Vedevo tutto chiaramente, come fosse avvenuto sotto i miei occhi.

— Alla fine il dottore intervenne? — domandai meccanicamente, già immaginando la risposta.

La suora inclinò la testa da un lato, e schioccando la lingua mi buttò un'occhiata penetrante. — Non ne sono sicura — rispose scandendo le parole. — Se ben ricordo, sorella Lucy disse che arrivò troppo tardi perché il suo intervento servisse a qualcosa. Credo riuscisse solo a verificare l'avvenuto decesso di madre e figlia e a firmare il certificato di morte. Sorella Lucy e padre Hugh dovettero seguire il parto da soli. Ma fecero tutto il possibile, Ludwig, mi creda: può starne certo. Sa, Lucy era infermiera professionale e aveva fatto molta esperienza in tempo di guerra; dubito che la presenza di un medico avrebbe modificato l'esito finale. Martina non soffrì, ma pare non abbia lottato neanche molto; forse, dopo tutto quanto era successo, non aveva più voglia di vivere. Si spense molto serenamente "come una candela" disse padre Hugh, che però in seguito si chiuse nel silenzio. Dunque Martina non aveva sofferto. Per lo meno non all'apparenza, non fisicamente. E non aveva neppure lottato, benché i mezzi per farlo non le mancassero certo. Ma quanto aveva lottato e sofferto durante i solitari mesi della gravidanza?, mi domandai. Aveva avuto paura? Aveva cercato aiuto?

Aveva intuito anche lei la possibile soluzione finale? Si era resa conto che il piano di Faccia di Rana prevedeva l'eliminazione sua e del bambino? E aveva forse desiderato e accarezzato proprio una conclusione del genere?

Mentre la suora continuava imperterrita il suo racconto, la truculenta pantomima che stavo immaginando proseguì con esso, e diventò meno vivida e plausibile solo quando si arrivò alla morte della bambina: a quel punto, per quanto ci provassi, non riuscii a figurarmi Nervi complice dell'omicidio. Lo vedevo, sì, rifiutarsi di aiutare Martina; lo vedevo girare la testa dall'altra parte e pregare per la sua morte; lo vedevo perfino chiudere occhi e orecchie mentre Faccia di Rana, pistola alla mano, si chinava sul letto e con mira

perfetta dava a Martina il *coup de grâce*; potevo trovare plausibili tutte queste immagini con l'occhio della mente, ma quanto al vero e proprio infanticidio, no, non mi riusciva di pensare che il Nervi da me conosciuto e assiduamente frequentato avesse partecipato, sia pur passivamente, a un crimine così brutale e nefando. A quel punto l'immaginazione non mi sorresse più, la sequenza si bloccò e potei solo figurarmi Nervi che, con aria perplessa e benevola, mi domandava: "Ma per amor di Dio, Wig, perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere?". No, riflettei stancamente, stavo sbrigliando troppo la fantasia; forse la storia narrata dalla suora non corrispondeva esattamente alla verità, ma le cose non stavano nemmeno, non stavano sicuramente come me le ero rappresentate io.

— Povera piccola Martina, povera piccola Hope — stava dicendo l'ex conversa. — Da allora le abbiamo sempre nominate nelle nostre Intenzioni particolari, ma ormai io sono l'unica a sapere chi fossero, per cui temo che quando il Signore mi chiamerà, i loro nomi verranno dimenticati. Eh sì, purtroppo.

Con quelle parole terminò il racconto, ma approfittando della strana intesa non verbale, che fino ad allora ci aveva unito e che era rimasta intatta, dissi con molta naturalezza, senza smettere di guardarla: — Non fecero del male alla bambina, vero?

Mi lanciò un'occhiata tristissima, poi sussurrò con la stessa pacatezza di prima: — No di certo, Ludwig. No di certo. Non fecero alcun male alla bambina. — Poi distolse lo sguardo; il momento delle rivelazioni era finito, e le tremò la voce quando aggiunse in fretta: — La bambina era già

morta: era nata morta. Mi pareva di averglielo detto chiaramente.

— Ha detto tutto chiaramente — osservai, fissandola negli occhi e rifiutandomi di farmi riportare all'improvviso entro i confini della comunicazione convenzionale. — In realtà è ancora viva, vero? Se vive ancora da qualche parte, me lo dica. Non crede che abbia il diritto di saperlo?

— Se aveva qualche diritto, lo perse molto tempo fa — rispose quieta la suora, senza traccia di biasimo. Poi voltò di colpo la testa, e con quel gesto interruppe la nostra intesa tacita e inequivocabile, ammesso che questa intesa fosse esistita davvero al di fuori della mia mente. Mi rialzai a fatica e chinai la testa senza dire una parola. Ci trattenemmo lì qualche secondo, poi le strinsi la mano e le diedi un addio formale e definitivo.

— È davvero un addio, Ludwig — rispose in tono assai diverso, ritraendo la mano e decapitando di netto una margherita con la punta della scarpa. —

Prima di andarsene, forse le converrebbe dare un piccolo contributo al convento. Di solito non facciamo pagare la stanza a chi passa una sola notte da noi, ma confidiamo che i nostri ospiti mostrino la loro riconoscenza nel modo da loro ritenuto più opportuno.

— Certo, certo — mi affrettai a dire. — Che stupido sono stato a dimenticarmene! — Mi frugai in tasca alla ricerca del portafoglio, tentando inutilmente di calcolare quale somma mi avrebbe permesso di conservare il massimo di decoro e di fondi; e, anziché con il nostalgico congedo da me immaginato, fu con la goffa consegna di banconote spiegazzate alla nana che i miei rapporti con il convento si chiusero in maniera definitiva. O meglio, quasi definitiva. Perché, mentre il taxi si allontanava dall'edificio, la mia immaginazione, che quel giorno era assai fervida e per giunta aiutata dalla vista non più giovanile, mi giocò un ultimo, crudele scherzo. Guardando la torre dove avevo per la prima volta scorto Martina, vidi chiaramente una giovane donna che, entro il telaio della finestra aperta, guardava melanconica lontano: una donna con il viso pallido, gli occhi scuri e una grande massa di capelli arruffati rosso fiamma. Ma l'apparizione, vi assicuro, non lenì affatto in me il senso di totale sconfitta. FINE